GASPARE GOZZI

SCRITTI

RIALE ITALIANO
SSICI
IANI
RIALE ITALIANO

COSTRUIRE

CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

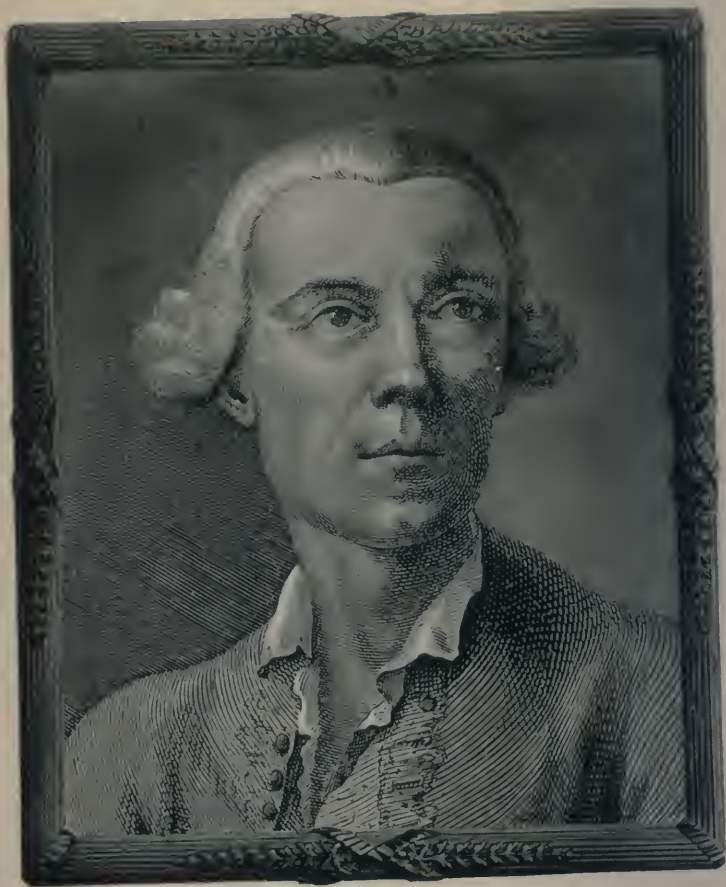
FERDINANDO MARTINI

SERIE IV

VOLUME LXXIX

GASPARE GOZZI

SCRITTI

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO

GASPARE GOZZI

GASPARO GOZZI

SCRITTI

IPPOLITO PINDEMONTE

ELOGIO

DEL

CONTE GASPARO GOZZI

Vi son di quelli che parlano della corruzione del gusto con quell'aria di gravità e di dolore onde ragionerebbero della corruttela del costume, o della rovina dello stato. Io non accrescerò il loro numero, ma confesserò che dopo il bene operare viene il ben dire, e che se in conto grandissimo la purità della morale tener si dee, qualche pensiero è da prendersi della purità della lingua. Veggiamo in Virgilio, che Giunone, non potendo difender più i suoi Latini contra i Troiani, di nulla tanto si briga, quanto che nè mutino il lor vestimento, nè guastino la favella: del che Giove, pregatone, la compiace. Di fatti quella nazione, che non ha nè l'uno nè l'altra di proprio, appena che il nome non demeriti di nazione, è, dirò così, senza fisonomia. L'Italia abbandonò il suo abito sin dalla fine del secolo decimoquinto, quando alcuni invaghirono chi dello spagnuolo, chi del francese e altri del tedesco, nè mancò chi vestisse, scrive il Castiglione nel secondo del *Cortigiano*, alla foggia de' Turchi; ma ritenne il linguaggio suo, che poi, verso il mezzo secolo decimottavo, cominciò a trasformare, gentilezza sembrandole ciò ch'è, a detta di Tacito, una spezie di vassallaggio. Se tanto fosse accaduto in un popolo d'infelice indole e rozzo, pur pure; ma in una gente, ch'è la più antica di tutte l'altre d'Europa in materia d'arti, di lettere e di ripulimento, e che parlava una lingua ricca, varia, espressiva, pittoresca, armoniosa, son cinque secoli e più, mentre gli altri popoli balbettavano, pare una maraviglia. E pare una certa maraviglia eziandio, che molti fra noi non aspirassero, senza alcuno studio del loro idioma, alla lode del-

l'eloquenza. Per verità Cicerone non vide *come potesse saper dire chi non sa parlare, come ornatamente spiegarsi chi non si spiega latinamente,* e non dubitò d'asserire che costui *non solo non si può chiamarlo oratore, ma nè anche uomo.* Così opinarono sempre i più savi, e così la intendeva il felice ingegno di cui vorrei scrivere in modo che almen non sia per quella trascuraggine ch'io sin qui condannai, se non mi risponde bene la penna.

Gasparo Gozzi nacque in Venezia l'anno 1713, il 20 dicembre, di Jacopo Antonio e di Angela Tiepolo. Fu educato co' fratelli nella casa paterna, indi ammaestrato dai Padri Somaschi nel collegio di Murano, uscito del quale, frequentò la scuola del dottore Ortolani che la giurisprudenza insegnava, e quella del dottor Paitoni che la matematica. Ma queste due facoltà, la prima con le sue ragioni probabili, la seconda con le sue vere, tanto non l'adescarono, che più ancora non gli piacesser le umane lettere, nel cui seno rientrò e stette sino ai giorni ultimi della non breve sua vita.

Erasi adunque introdotto e crescendo iva sempre più il disordine nella lingua, che agli Italiani non parea bella, se non quanto si mostrava meno italiana e più intarsiata di gallicismi, quasi di gemme sfolgorantissime. Tuttavia non si vuol creder già che alcuni con tutta la sceltezza non inscrivessero, con tutta la proprietà e l'eleganza. Io mi contenterò di nominarne tre soli, e di qua degli Appennini soltanto, il P. Giovenale Sacchi in Milano, Francesco Maria Zanotti in Bologna e il nostro Gasparo Gozzi in Vinegia. La chiarezza, il massimo de' pregi secondo Aristotile e Quintiliano, è mirabile in tutti e tre; e il medesimo io affermerò della semplicità e della grazia. Ma il Gozzi ha più forza, più nervo, e più vivamente le cose ti rappresenta. Parmi poter ciò di lui profferire ch'egli stesso dei più grandi scrittori dell'antichità, i quali trovarono *vocaboli così evidenti, e per modo di dire solidi e palpabili, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggono con gli occhi del capo: tanto corpo hanno*

dato a quelli con le parole. Egli non s'accorgea che parlava eziandio di sè stesso.

Questo leggiadro e robusto scrittore, che le venete lagune ci diedero, tratta punti d'etica le più volte, e un'opera va tra le sue intitolata il *Mondo morale; ouvrage, qui respire*, così la *Biografia universale* di Francia, *une philosophie réligieuse, telle qui le fut toujours celle de l'auteur*. È una spezie di romanzo allegorico, in cui egli espone, come la umana natura uscì di cammino, ed insegna l'arte sottile, e non facile, di ravviarla. Certamente osservator finissimo appare de' costumi degli uomini in tutti i suoi scritti, e segnatamente in que' periodici fogli che appunto col titolo d'*Osservatore*, a imitazione dello *Spettatore*, e d'altre somiglianti opere di quell'acuta e profonda nazione, ei metteva in luce; dopo aver già le sue forze con la *Gazzetta Veneta*, che precedetteli, sperimentate. E poichè mi venne fatta menzione dell'Inghilterra, non so s'io abbia da aggiugnere, che il leggere questi fogli Gozziani è un passeggiar per alcuno di que' celebri suoi giardini, ove una cara scena che ti s'apre davanti, e che tu vagheggi, a scoprirne t'invoglia, procedendo, una nuova, dalla qual passi ad un'altra tutta diversa, e senza stancarti mai, anzi con tal diletto, che poi non desideri altro vedere al mondo. Conciossiachè ei non usava già stendere lunghi e gravi trattati, ma il più andava al suo fine con l'aiuto d'un Dialogo, d'una Favola, d'una Novella, d'un'Allegoria, d'un Sogno, ed avea sempre alle mani qualche capriccio, o fantasia sua, con cui ghiribizzare giocondamente: che di leggieri si dice, ma il farlo domanda una facoltà d'inventare, a pochissimi data, un fior d'ingegno, ch'è raro, ed anche un dominio maggiore del proprio soggetto, che se altri a maneggiarlo prenda seriamente e con metodo. È incredibile quanto spesso traveggan gli uomini su tal punto. Quell'arte finissima che il nostro Gozzi eccellentemente possiede, di ridurre al materiale l'astratto, una cert'aria popolare e disinvolta, una difficile facilità, è cagione del sembrar loro frivole quelle dottrine, che massicce parrebbero e sode, quando le scorgessero di vocaboli scientifici rivestite, corredate di

citazioni greche e latine, armate di sillogismi e di calcoli, e coperte anco d'una certa oscurità che sublimità chiamano; nè sanno avvedersi, o vogliono, che non si tende per vie distorte e secrete alla meta senza una fiducia magnanima di giunger comunque a toccarla; che più che l'innalzar noi sino all'argomento, costa sovente il tirarlo giù sino a noi; e che sempre quella fatica riesce più grande, che meglio è saputa nascondere. La qual maniera di scrivere, se non approvasi al tutto in alcune scienze, come nella fisica, e in altre, ove col piacere malagevolmente nell'uomo introdurrai più che una cognizione e superficiale e imperfetta, conviene alla morale che non abbisogna nè di figure geometriche, nè di supputazioni algebraiche, e tanto più volentieri ornata si mostra e corporea, che di tal guisa può farsi conoscere a tutti, andando per li sensi all'immaginazione, e rovesciandosi da questa sul cuore.

La medesima strada egli tenne nella *Difesa di Dante* contra l'Autore delle *Lettere Virgiliane*, che levato avean tanto rumore e tanti eccitato e sì diversi parlari. Diceano alcuni che i più solenni scrittori sono uomini, e però soggetti ad errare; che notar si deggiono i lor difetti, cui la gioventù può alle volte scambiar per bellezze; che una venerazione soverchia promove troppo l'imitazione, e questa incatena gl'ingegni che volerebbero da per sè stessi: volersi fuggire la superstizione in tutte le cose. Rispondeano altri che spesso par fallo ne' più solenni scrittori quello che, meglio esaminato, non si trova essere; che di loro non va favellato mai con modi troppo scherzevoli ed atti a generar disprezzo ne' giovani, i quali son sempre a ridere più, che a venerare, disposti; che nulla quegl'ingegni incatena, a cui non mancano ali, e che tanto meglio dirigeranno i lor voli, quanto più ne' sommi maestri studiato avranno; tornar peggiore della superstizione la libertà del pensare. Mentre v'eran di quelli che predicavano, non aversi a considerar così per minuto ciò che altri scrive festevolmente e mirando più a dilettare che ad istruire, tanto più che il censore in altri suoi lavori di maggior peso, e massimamente nel suo *Risorgimento d'Italia*,

parla così di Dante, come degli altri maestri, con la debita riverenza. Comunque sia, il Gozzi anche in questa *Difesa* dottrineggia molto piacevolmente, e senza che la piacevolezza venga punto a snervar la dottrina; perchè il ritratto morale e letterario dell'Alighieri vi è mirabilmente dipinto, e sviluppato mirabilmente l'artifizio del suo Poema, che si riconosce semplice ed uno nell'immensa sua varietà, non men filosoficamente che poeticamente concepito e inventato, ed esposto con tali espressioni e suoni da quell'anima pittoresca trovati, che gli oggetti che davanti ci pone, veder ci sembra veramente, e per poco toccarli.

Che dirò delle Lettere ch'egli scrive agli amici, e che poco sarebbe il chiamarle sol familiari? Saprei volentieri dove più garbo regni, più brio, più naturalezza, più senno. Una qualità notabilissima del suo stile sì nelle medesime, sì nelle altre sue opere tutte, è questa, che gli amanti dell'antico con diletto le leggono e con approvazione, mentre nulla manco se ne compiacciono i meno eruditi, che un libro scritto per loro credono avere in mano. Qual cognizione si richieda, e qual senso, non solo dello scrivere de' migliori, ma del parlare e pensare della gente culta e leggiadra del tempo suo, e quale squisitezza di giudicio e di gusto, tali voci a scegliere e frasi, e a collocarle per forma che paiano antiche agli uni, e moderne agli altri, e quindi gradiscano a tutti, è assai più facile immaginare che dichiarare. Nè avvisi alcuno che necessaria non sia una tale industria, e che a coloro, che si lagnano di non intendere, risponder si voglia, *studiate*: chè tutti han diritto a leggere i libri del loro secolo, ma non posson tutti, e non deggion nè anche, tanto studiar nella lingua, che familiari lor tornino gli stili di tutti i tempi. La lingua, è vero, riceverà in ogni secolo un certo colore particolare, ma non si guasterà, nè diverrà un'altra per questo; a modo della luce che or rossa riflettesi, or gialla, e quando azzurra dai corpi diversi, sovra cui cade, ma è sempre la stessa luce. Cotal qualità, o dote delle scritture, che vogliam dirla, di portare in sè medesime impresso il carattere del tempo che vissero i loro autori,

non la ravvisiam noi forse nelle più celebri opere, sì presso le antiche, sì presso le moderne nazioni? Quindi a me parve sempre, che quando bene si potesse imitare perfettamente lo stile de' Trecentisti, sarebbe oggidì da tenersene; non perchè quella semplicità e quel candore non piacciano oggidì ancora ne' Trecentisti, ma perchè tanta è la forza de' costumi su gl'idiomi, che ciò stesso che in un secolo era naturalezza ed ingenuità, può in un altro tornare ad affettazione e ammanieramento. Lascio che la favella toscana, cresciuta in paese libero, ma in tempi più rozzi che altro, aver potea subito nervi abbastanza, ma non tutto forse il decoro e la nobiltà, che or non meno che alle altre lingue dell'Europa ingentilita, ricercasi senza dubbio anco all'italiana.

Se io qui mi fermassi, nè altro io dicessi del Gozzi in opera di scrittore, molto, mi pare, avrei detto; e pur tocco avrei la metà di lui solamente, cioè il suo valor nella prosa: ma ei si segnalò altresì nella poesia, e di tal guisa che anco per lei sola sarebbe famoso: però si consideri la gloria che dall'una e dall'altra ad un tempo gli dee venire. Io per verità non penso a lui mai, che tosto non mi si rappresentino i suoi Sermoni davanti, e, Vedi, quasi non mi dicano, come siam belli, e con quale arte nascosta, con qual varietà di tuoni o delicati e rimessi, o forti e veementi, il mal costume sferziamo, le usanze ridicole, il ridicolo e falso gusto? E qui l'un si pregia d'una vivissima descrizione, l'altro d'un carattere ottimamente scolpito; questo vanta un dialogo, quello una favoletta; tutti le bizzarrie più felici, le più fine allusioni, i modi franchi e spediti, sapore, vezzo, gagliardia, precisione; pretendono in fine che l'uomo, della cui penna uscirono, emulo si chiami d'Orazio, e vincitor del Chiabrera. Nè io contrasterò loro, o mi stupirò, se dopo il suffragio degli spiriti più gentili, e massime dopo quello che ne scrisse nelle sue *Osservazioni* sopra Orazio il Vannetti, parlano questi Sermoni di sè con tanto di ardire e di confidenza. Anzi al Vannetti, che disse esservene tra loro che *senton del caricato*, replicherò, quale amico ad amico, com'e-

ravamo, che *risentito* era la parola, non *caricato*, e che quantunque alcuni sien più scherzevoli che sdegnosi, altri sdegnosi più che scherzevoli, in questi domini l'amenità, l'acerbità in quelli, tutti nondimeno, benchè differenti di genere, meritan sottosopra una lode uguale. E se nè tampoco lo stile ed il verso riesce il medesimo in tutti; non iscrivesti tu, o mio Clementino, che il Sermone è *capevole parimente di varie pieghe di verso e di stile meglio d'ogni altro componimento*? Ma tu avresti desiderato che il Gozzi seguisse più da presso il tuo Flacco: al che non mi parrebbe tenuto, fuorchè nel caso che di seguirlo sino a dargli nelle calcagna si fosse proposto. Altrimenti toccherebbe a te il dimostrare che non si può scriver Sermoni, senonchè somigliando a quel poeta perfettamente. Tanto sarebbe il dire che non si può scrivere versi lirici senza imitar quelli del poeta stesso, o, se così piace, di Pindaro. Che diverrebbero allora le Canzoni del Petrarca, e d'infiniti altri, che per liriche reputate sono, e per magistrali, e che certo con le Odi di Flacco non hanno a far punto, o con quelle del cigno di Tebe?

Benchè i Sermoni singolarmente acquistato abbiano al Gozzi un posto de' più ragguardevoli sul Parnaso, non è da creder però che nelle altre maniere ancora di poesia le Muse non gli sorridessero; e che il Cesarotti, favellando di lui nel tomo secondo dell'Accademia di Padova, nol chiamasse a ragione *maestro di questo genere* (intende il Berniesco) *e cultore illustre d'ogni altro*. Il suo *Trionfo dell'Umiltà*, in quattro Canti, una ben concepita e ben lumeggiata invenzione ci rappresenta. E quanto non è bella in altro componimento l'apologia dell'arte che ha per le mani, e di cui si mostra, con l'apologia stessa ch'egli ne fa, peritissimo?

Anime abitatrici d'Elicona,
In che giovano al mondo, ed a cui giova
Arpa che suoni, ed armonia di versi?
Qual poeta trovò raggio di stella,
Che nel cupo oceàn nave guidasse
A scoprir nuove terre, e tornar carca

Di non più viste merci a' primi lidi?
Qual fu maestro d'aprir monti, e trarne
Metalli e gemme, onde l'umana stirpe
Allegrezze, sussidi e forza avesse?
Oh vana poesia! Così favella
Mordace turba, che di senno in vece
Usa censure, ed incorporei beni
Non conosce e non pregia, e paga il vero
D'amari scherni, o lo ricopre o il tace.
Non è forse gran pro nell'Universo
Somme virtudi alzar con inni al cielo,
Nomi serbare, e tener vivi esempi
Contro la possa dell'eterno obblio,
Per farne specchio alle venture etadi,
E destar menti a gloriose imprese?
Non cantato da vati, e fra le dense
D'alta dimenticanza ombre perisca
Qual ne gli sdegna, e all'apparenza breve
Tutt'apre l'alma di fugaci beni;
E solo scòrga il ver, quando la tomba
Vedrà presta a ingoiar sua fama e il corpo.

Felicissimi son gli argomenti ad ogni canto della *Divina Commedia*, da lui scritti, non che nel metro, nello stile di Dante; ch'è il solo caso in cui una stretta imitazione sembri lodevole. Del resto, se con le rime serie superò molti, con le piacevoli, e su la burla, superò sè medesimo. Non istette contento in queste nè ad una scorrevole facilità, della quale alcuni non veggon più avanti, nè ad una certa vaghezza brillante, con la quale altri d'altro non istimano abbisognare; ma le arricchì di tutte le proprietà, capestrerie, grazie, che proprie sono a quella spezie di poesia, e, lasciando i riboboli dall'un de' lati, nè agli idiotismi uccellando, recò in mezzo que' modi, che; quantunque toscani, forestieri a veneziana orecchia non giungessero, nè a lombarda. Convien supporre che il Gozzi nascesse ridendo; poichè, tribolato sovente e angustiato nel mortale suo corso, pur sì nei versi, sì nelle prose, sempre amò di scherzare. È vero che sereni corsero e lieti i primi anni.

com'egli stesso dichiara in un de' Sermoni: quindi non è gran maraviglia, se presa ch'ebbe una volta il suo spirito quella mossa che natura probabilmente data gli avea, allora eziandio ritenessela, quando i venti spirarono dell'avversità e il cielo per lui si rannuvolò.

Egli veniva da un padre, di cui dir non si può che ironicamente, come Dante d'un certo Stricca,

> Che seppe far le temperate spese:

laonde tra per questo e per gravi e lunghi litigi, in che dovette ravvolgersi, Jacopo Antonio scapitò in breve di splendide facoltà. Il figlio, primonato tra molti fratelli, non era uomo da sostenere una casa che iva sempre più rovinando; sicchè lasciò gli affari, a cui più inclinazione non si sentia che attitudine, in mano alla moglie, Luisa Bergalli, letterata e poetessa ella pure, e non so quanto abile alla sua volta nel timoneggiar la famiglia. Questo conte Gasparo mi parve sempre un di que' figliuoli d'Adamo, che al servo che fosse venuto dicendogli essersi appiccato il fuoco all'abitazione, risposto avrebbe, non altrimenti che il Budeo, di avvisarne Madama, non impacciandosi egli delle faccende domestiche punto. Ed io avviso, che amantissimo dello studio, e, secondochè leggiamo in lui stesso, ricordandosi appena,

> che l'uom di cibo abbia bisogno,
> Quando in mano tenea la penna, o un libro,

spaventato non si sarebbe al volto della povertà, dove non si fosse veduta intorno una prole numerosa, e verisimilmente di lui men filosofa. La Luisa, che s'impacciava di scriver tragedie, e nutriva uno spirito intraprendente, avvisossi di condurre il teatro di Sant'Angelo, quasi ciò dovesse farle scorrere in casa il Pattòlo, e persuase il marito a por mano, calzandosi anch'egli il coturno, sino ai versi martelliani dal popol veneto amati; il perchè diss'egli un tratto al suo degno discepolo abate Dalmistro, che avea imparato *a sonare il violino*, e gli era forza *pizzicar la chitarra*. Poco stette per altro

a mandare al diavolo il teatro, le recite e i versi martelliani: ma la donna non si tolse giù così tosto da quella comica direzione che il suo amor proprio lusingava, benchè non ne traesse che un emolumento scarso ed incerto. Più sicuri e men tenui eran quelli che al Gozzi procurava la revisione de' manoscritti che andavano al torchio, la soprantendenza alle stampe, la regolazione delle pubbliche scuole e la prefettura; oltre che addossato gli venne più tardi il carico di formare un nuovo sistema di studi per l'Università di Padova, assegnatili dal Senato secento ducati annui, ai quali straordinarie gratificazioni s'aggiunsero. Nè già senza rimunerazioni s'acconciò per aiutante di studio presso quella cima d'uomo di Marco Foscarini: come in altri tempi Girolamo Tartarotti e Luigi Calza, che poi ottenne una cattedra di medicina e chirurgia nella suddetta Università. Il medesimo Foscarini, nella sua grand'opera della *Letteratura Veneziana*, chiama il Gozzi *uno de' più gentili e purgati scrittori che s'abbia l'età nostra, come ne fanno testimonianza non pochi scritti di lui sì di prosa che di verso.* Ciò ch'io riportai tanto più volentieri, che nel Dizionario degli Uomini Illustri, stampato in Bassano, questo passo è riferito inesattissimamente, e con un errore di lingua.

Sorgente di pecuniari conforti gli erano ancora i Componimenti per nobili nozze, per elezioni di patrizi agli uffici primari, per venute solenni di principi in una città, che con tanta magnificenza e finezza li festeggiava. Quello stesso Dalmistro, che visse con lui e tanto meritò della sua memoria, mi rendè certo che una Raccolta di versi fruttava solitamente, netta di spese tipografiche, un cinquanta zecchini d'oro al raccoglitore. Ma nulla bastava, e i vôti, di chi si fosse la colpa, non si riempievano. Convenne adunque il povero Gozzi anco alle officine attignere de' librai e a questi servire; di che si lagna egli stesso ne' suoi Sermoni sì miserabilmente, e con poesia sì bella ad un tempo, ch'è difficile l'esprimer ciò che tu provi nel cuore in leggendolo, perchè dall'una parte non puoi non grandemente compassionarlo, e dall'altra, veggendo tanta grazia di modi,

tanta evidenza d'espressioni, tanta nobiltà di concetti ed elevatezza, infelice non sai più credere un uomo che sente, pensa e parla di quella guisa, e la compassione si converte tutta in ammirazione. Ciò che i librai volevan da lui, eran traduzioni d'opere francesi: della Storia ecclesiastica di Fleury, d'una Raccolta di viaggi posta insieme da letterati inglesi e in francese voltata, de' Racconti Morali di Marmontel, e d'altri libri o in prosa o in verso della stessa nazione; traduzioni da cui favilla di gloria Gasparo non isperava. Oltre che speso avrebbe quel tempo in lavori di maggior polso, e che in molt'onore sarebbergli ridondati. Divisava, per grazia d'esempio, darsi un Corso di letteratura greca e latina: il che fu poi eseguito, rispetto alla greca, dal rinomatissimo Cesarotti.

Ho la testura
Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempli
Di Latini e di Greci.

Così egli nel suo Sermone al Vitturi; ma di questa impresa sua non ci resta che un Saggio in alcune Orazioni ch'ei fece italiane, del Crisostomo e di Basilio. Senonchè io presuppongo che le traduzioni ancora ch'ei ci lasciò di alcune opere di Luciano, del *Quadro* di Cebete, della *Pastorale* di Longo e d'altri lavori greci, una parte avrebber formato di quel suo Corso: *nullum enim est genus, quod, absolutum, non possit non eloquentissimum dici*, se al giovane Plinio prestiamo fede.

Chiunque conosce tanto o quanto gli scritti del nostro autore, e la cura ch'ei grandissima pose in Luciano, non dubiterà di ricorrere più presto a lui che al Lusi ed al Manzi, desiderando vedere in veste italiana il Samosatense. Rispetto alla *Pastorale* di Longo, perchè non confesserò io che la Versione del Caro soverchia di beltà la Gozziana? Chi non ha Ettore per un eroe anche dopo la vittoria che Achille ne riportò? Ma benchè la Gozziana non abbia quelle tinte saporite,

lucide e calde che l'altra, non ne ha tampoco i difetti; seguendosi nella medesima l'originale, ove il Caro, nulla meno che nella version dell'*Eneide*, spesso l'abbandona, e tuttavia conducendola Gasparo con tanta eleganza, quanta non si crederebbe che ad una tal fedeltà ir potesse perpetuamente congiunta. E va lodata eziandio, perchè vi si smorzano alquanto certi colori poco decenti, mentre Annibale in vece pare averli, secondo la libertà di quel secolo, riaccesi. Alcuni queste parole diranno scrupoli, ma leggano, se periti fosser mai della lingua inglese, il lord Roscommon, dove dice che

> Immodest words admit of no defence;
> For want of decency is want of sense,

e si persuadano che l'indecenza nello scrivere non offende meno il buon senso che il buon costume. Men fedele fu il Gozzi nelle traduzioni di alcuni poemi francesi, del *Vetro* di Brumoy, delle *Stagioni* di Saint-Lambert, e d'altri; e in quella parimente del *Saggio* di Pope *su la critica*, ch'ei mandò dietro alla sua *Difesa di Dante*, e per cui potea valersi della version francese in prosa, dov'ebbe davanti l'altra dell'abate du Resnel in versi, ch'è liberissima. Come s'aiutasse nel Volgarizzamento della *Morte d'Adamo*, io non so. So bene ch'è gran peccato che due creazioni di tanto pregio, quali sono la tragedia di Klopstock e il *Saggio* di Pope, non abbiano avuto per traduttore un Gozzi che di tedesco sapesse e d'inglese; perchè quanto ai Volgarizzamenti di Luciano, di Cebete, di Longo, mi sembra difficile che tinto di greco, leggermente almeno, ei non fosse.

Mostra Pope in quel suo Poema che dello scriver bene non è men forte il ben giudicare. Ma il Gozzi avrebbe voluto vedere sì ne' critici, sì negli autori, un gusto migliore, e, non vedendolovi, s'adirava. Ed in ciò parve men filosofo ch'ei non era: ei conoscitor del mondo, e che sapea non poter essere che molto rara quella sottile temperatura di spirito raffinata dalla riflessione ancor più, quella fiammella data dal cielo e

dall'uomo diligentemente nodrita, onde si scrivon le ottime cose, e ottimamente si giudica delle scritte. Nè, perchè andasse innanzi con l'età, e' s'acchetava. Scrivendo negli ultimi anni al Dalmistro, che gli avea parlato d'un giovane cui la lettura dell'*Osservatore* rapiva, *Dio ne lo guardi*, risponde, *dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non l'intende. Voi avete il vantaggio che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese e il tedesco, tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore altro ch'esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole, con parole usuali? Credete voi che s'usi più così?* E non meno in ordine alla poesia che alla prosa, pare scontento. Così si fa confortare da Apollo in un suo Sermone su la Vecchiaia:

Leggi
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura. Lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
De' fantastici vati: è più lo stento
Di penetrare in quell'orrendo bujo
Di pensier lambiccati e aeree frasi,
Che il sollievo d'udirli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi, per grandezza di parole.

Non sembra forse parlare della poesia odierna eziandio? Intendo della poesia di alcuni, dei quali potrebbesi aggiungere che vanno a salti, non han disegno, mettono in carta quanto in mente lor cade, paion delirare o sognarsi; e se tratto tratto colpiscono, diremo con Quintiliano non esser miracolo che trovi il grande chi sempre ricerca il troppo, ma nè avvenire frequentemente, nè d'altra parte i gravi difetti contrappesare.

Tra i motivi delle lamentazioni del Gozzi vuolsi anco porre le frequenti sue malattie: oltre che la sanità

sua, massime negli anni ultimi, non era mai ferma. Quando alcuno, Come state? gli domandava, un sospiro e una alzata d'occhi al cielo, eran la sua risposta. Ei non fu gagliardo costantemente che nella sua prima età, allorchè in Pordenone ed in Vicinale, dove i Gozzi avean beni, stanziava, e molto dilettavasi nella caccia. Con che garbo non ricorda egli que' tempi nel testè citato Sermone che a Matteo Giro indirizza?

> Giro, sovviemmi ancor, quando nel fiore
> Degli anni miei con l'archibuso in mano
> Inselvarmi solea, gir per paludi
> Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.
> Poi che per gl'intricati labirinti
> D'una selva selvaggia e aspra e forte
> Errato, o nel pantan fitti e ritratti
> Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
> La forza onnipotente della fame
> Rodeami dentro. In quel furor di voglia
> Possa io morir, se fantasia mi punse
> Mai d'intingoli e salse. Oh prelibato
> Cuoco, età giovanil, come condisci
> Pan di cruschello, ed uve secche e noci!

Chi da vicino il conobbe, cel rappresenta di alta statura, magro e pallido in volto, pensieroso il più e melanconico. Nondimeno ebbe sempre, com'egli stesso dicea, un certo risolino interno che mantenevalo in vita, e per cui nelle gentili brigate dava in motti salsi a quando a quando e faceti. Incontrò certamente di molti sinistri, e non poco gli costò l'aver dimenticato, benchè tanto speculativo, quella verità, che spesso la pace tanto più da noi fugge, quanto noi la cerchiamo più. Per volere ogni molestia schivare sino a prendere un tempo due stanze a fitto lungi della famiglia, s'avvolse in infinite molestie, che la sua filosofia esercitarono. Comunque siasi, la sua vita non mancò di consolazioni. Trovò una moglie di genio conforme e degli stessi studi invaghita, come avvenne allo Zappi tra gli altri e al Dacier, la summentovata Luisa Bergalli, in Arcadia Irmin-

da Partenide, che somigliò alla Zappi scrivendo versi, e in parte anco alla Dacier volgarizzando Terenzio. Gasparo l'amò assai, e non solamente in que' Sonetti che molti compose per lei, come amano spesso i poeti; e n'ebbe due figliuoli e tre figlie, in cui passò tanto più abbondevolmente, che da due fonti a un tempo scendeva, lo spirito della poesia. Eravi eziandio una sorella che poetava. Io mi figuro che quella casa dovesse di armonie poetiche per alcuni anni risonar tutta. È vero che intanto si perdean le sostanze; ma si perdeano cantando. Dicesi ancora che tutti a una gran tavola intorno si occupassero in tradur Fleury, di cui Gasparo il primo tomo voltato senza più avesse, e che a qual degli amici capitasse per sorte, si mettesse la penna in mano. Nè poco già conferirono a rallegrar la sua vita i valorosi amici ch'ei possedea : un Seghezzi, un Marsili, un Gennari, un Patriarchi, uno Zeno, un Dalle Laste, un Forcellini, un Morelli, il fiore, in una parola, della letteratura veneta e padovana. Che dirò di tanti veneti patrizi, a cui vivea caro : de' due fratelli Farsetti, di Bartolommeo Vitturi, di Angelo Querini, di Sebastian Crotta, Zaccaria Vallaresso, Francesco Pesaro, Andrea Tron, Marco Foscarini? Quanto non si deliziava con quest'ultimo nelle sue splendide ville di Stra e di Pontelungo? Vedilo in una lettera allo stesso Vitturi, nella quale lo invita a Pontelungo da parte del padron della villa, e sembra lietissimo. *Ho una sanità mirabile da capo a piedi, e scrivo continuamente versi.* Un tempo cavalcò per consiglio de' medici, come narra egli stesso. Io nol vidi; ma credo, facesse miglior comparsa sul Pegaso.

Grande occasione, per ispassarsi, davagli ancora la così detta Accademia de' Granelleschi, della quale egli e il fratello Carlo erano i due primarj ornamenti. Nella più parte delle nostre accademie tutto dimora in recitarsi da coloro che le compongono, o prose, o versi, sopra differenti soggetti : ma non si prefiggono tali accademie alcun fine particolare, e però sono di quella picciola utilità che tutti sappiamo. Quella de' Granelleschi, *e converso*, avea per iscopo il far guerra ai corrut-

tori della lingua e del gusto. E perchè avvisò, e non a torto, che più facilmente avrebbe il suo intento se l'armi s'adoperassero del ridicolo, queste adoperò; e tanto meglio, che gli accademici eran gente sollazzevole, e che ridere amava, conforme denotano anche i lor titoli, e l'arme ed insegna loro. Di gran vantaggio, io penso, sarebbe stata, se più a lungo avesse durato. Già parecchi giovani agli autori nostri gittavansi, e i buoni libri italiani cercavano con quell'ansia, onde braccheggiavano prima le traduzioni sgarbate de' francesi drammi e de' francesi romanzi. Le radunanze poi, o tornate, che dir ne piaccia, andavan tutte a risolversi, non dirò in simposj, o sia in compotazioni, ma in conviti, attesochè gli accademici, più che del ber largo, si curavano del conversare festivo. E se talvolta cenavasi, eran le cene di quelle che si rammentano con piacere il dì appresso, secondo che voleale Platone, il quale non isdegnava di spiegar talvolta la fronte anch'egli alla filosofia con una onesta giocondità.

Ma convien fermarsi alcun poco sul Foscarini. Se udiamo alcuni, l'opera della *Letteratura Veneziana* non verrebbe da questo insigne uom di stato e di lettere; verrebbe dal nostro Gozzi. Io altro non farò che interrogare il Gozzi medesimo, e aggiungere qualche osservazione. Così egli in una Lettera al conte Prata nipote suo: *Della* Storia della Letteratura Veneziana *il serenissimo Foscarini ne stampò un tomo, nel quale io ebbi molta mano;* e più sotto: *quello ch'io dettai per quattordici anni continui fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì, e tutta in casa sua.* Di qualunque modo s'abbiano a intendere tali espressioni, certo è che le ricerche che una tale storia chiedea erano straniere agli studi del Gozzi, e che tutt'altro che suo l'andamento vi si par dello stile. In effetto ei soggiunge: *So che ne apparecchiava un altro tomo, nel quale io non ebbi nessuna occupazione;* i materiali del qual tomo passarono alla capitale dell'Austria, ove il bibliotecario Giovanni Müller non si saziava di esaminarli e di scriverne maraviglie al custode della Marciana Jacopo Morelli. Quanto alla locuzione, testimonio del suo valore nella medesima senza l'aiuto altrui, mi

sembrano, lasciando altri scritti Foscariniani, le seguenti parole di Gasparo stesso: *So di più ch'egli avea fatto un picciolo libro, intitolato* Storia del Borsiglio, o *cosa simile, ch'egli mi fece l'onore di leggermi, tutta compiuta, e per quanto me ne ricordo, piena d'eleganza, e con tutti i caratteri de' ministri de' suoi tempi nella corte di Vienna.* Nè il Gozzi abbisogna delle altrui palme, nè si dee trar di mano al Foscarini le sue.

Molto avanzato era già negli anni, quando cosa gli accadde, che tutti occupò di maraviglia e di compassione. Dimorando in Padova, e nella casa Tron, che dà sul fiume, alloggiando, o per l'impeto d'una febbre ardente che il travagliava, o pel vano timore d'avere offeso un personaggio non men generoso che illustre, così perdè l'intelletto, che dalla finestra nel fiume si gittò capovolto; e fu sua salute. Conciossiachè in virtù di quel subito e furioso rivolgimento di spiriti ricuperò la ragione; e non andò molto che si riebbe sufficientemente della persona. Generosa e tenera assistenza gli porse in quell'occasione Caterina Dolfin, donna di molta bellezza e d'ingegno pari, e moglie di quel procuratore Andrea Tron, che tanto potè nella sua Repubblica. Solea, scrivendo al Gozzi, chiamarlo *il suo caro padre;* ed ei *figliuola eccellenza* la nominava, mescolando alla benevolenza il rispetto. Ritornato a Vinegia, pubblicò tosto in lode di lei, che era eziandio brava rimatrice e avea un crocchio di letterati da lei chiamati i suoi celeberrimi, alcune rime, di poetici spiriti calde e di gratitudine, che il ghiaccio dell'età non sentivan punto. Ma in Vinegia non pensava di finire i suoi giorni. Collocate già con tre onestissimi generi le sue figlie, e mancatagli la consorte Luisa, di dieci anni più vecchia di lui, cedette al figliuolo, che di due gli restava, lo scarso suo patrimonio; e si ricondusse all'Antenorea città, ove nel borgo de' Vignali prese alloggiamento. Un'ottima Francese, per nome Cenèt, lo avea servito con grande amorevolezza nelle sue infermità; ed ei la volle col farla sua moglie ricompensare. Seguiva in Padova a goder di quello che gli era stato assegnato dal Principe, coltivava un suo orticello col libro di Columella alla mano, e non dimenticava interamente le

Muse. Degli antichi suoi amici vivo non rimanea che il Marsili, che visitavalo spesso; e spesso visitavanlo ancora il Bonato ed il Cesarotti. Quest'ultimo gli conducea il giovane Zendrini, il qual disse a me che il Gozzi avea le più volte una faccia serena e ridente, che il suo umore traea sempre al gaio ed al motteggevole, e che l'udirlo parlare tornava presso che allo stesso che il leggerlo. Certo molte sventure il colsero nella sua vita, ma le sostenne con grande animo; e quello stesso correre, che pur fea, secondo ch'ei narra di sè, al calamaio con la mano e alla penna, sempre che alcuna cosa gli avvenia di traverso, era una spezie di forza. Di natura lieta e querula insieme, esagerava nelle sue scritture i suoi mali forse anco per questo, ch'ei sapea lamentarsi con grazia.

Non vuolsi ommettere, come vagheggiò un venti anni prima la cattedra che vôta lasciava nell'Università di Padova il gentilissimo Volpi. L'ottenerla dependea, si può dire, dal Foscarini, che uno era de' tre Riformatori, e potea facilmente per l'autorità sua tirare a sè i voti de' due colleghi; anzi il medesimo Gozzi gl'indirizzò a tal fine un Sermone, ch'è un Memoriale in versi, del quale, o in versi, o in prosa, il più elegante certo non fu mai scritto. Ma il Foscarini non soddisfece alla sua domanda, di che molti l'accusano: io altro non potrei che lodarlo. La cattedra, per cui due altri candidati si presentarono, l'abate Dalle Laste, e l'abate Sibiliato che la conseguì, era di umane lettere. Il Gozzi non avea dato saggi del valor suo che nelle italiane, e *qualora di letteratura italiana trattato si fosse, nessuno avrebbe avuto diritto di soverchiarlo.* Così nella *Narrazione* intorno al Dalle Laste il Morelli, benchè stato amicissimo al Gozzi, e già fredde le ceneri del Foscarini. Io non porrò, chè non è necessario, su la bilancia il Lastesio dall'una parte, e il Sibiliato dall'altra: lo stesso Morelli, che pur visse più stretto d'amicizia col primo che col secondo, lasciò la cosa in pendente. Ricorderò bene che il Sibiliato, allievo del Seminario, dove mostrò le lettere umane, la storia ecclesiastica, e custode fu della biblioteca, recitato avea un'applaudita orazion latina in occa-

sione de' funerali, che nella cattedrale si celebrarono per Papa Benedetto Decimoquarto; e con quanto poi di erudizione, di eloquenza, di vera filosofia, occupasse la cattedra della Università, sino ai sassi di Padova il sanno. Gli dovea dunque il Foscarini antiporre il Gozzi, perchè si dicesse che un uomo a sè addetto e suo aiutante di studio gli piacque, contra la giustizia e con suo proprio disdoro, favoreggiare?

Solamente sei anni dopo il suo ritiro a Padova rimase tra gli uomini. Sopravvenne una malattia, ch'ei tosto conobbe per l'ultima che l'assaliva: laonde, avuto a sè il fratello Carlo, di alcune cose, che più gli stavano a cuore, il pregò; ed ai 25 dicembre, l'anno 1786, ch'era il settantesimoterzo dell'età sua, stanco di questa vita e bramoso d'una migliore, chiuse gli occhi cristianamente e tranquillamente. Chi volesse, straniero o nazionale, visitar le sue ossa, non le cerchi nella chiesa della parrocchia in cui egli abitava, ma entri nel tempio di Sant'Antonio, ove desiderò essere seppellito: v'entri, non per ammirarne il sepolcro, come farebbe di quello che sul disegno del Sanmicheli fu quivi eretto al cardinal Bembo, ma per esercitare un pio ufficio su la semplice pietra che il cuopre, finchè posto gli sia, conforme giova sperare, un più degno di lui e più nobile monumento.

Egli può asserirsi di lui con tutta veracità, che insegnò a scriver bene, e a bene operare. Sortito avendo da natura un bellissimo ingegno e un'indole maravigliosa, e concepito una grande idea del potere della parola, si propose di far con questa, o almen di tentarlo, men ripensibili gli uomini e più felici; e però lo studio suo principale furon le latebre e i nascondigli dell'uman cuore. Si accorse che più agevolmente conseguirebbe il suo desiderio se, recando a immagine le astrazioni, popolesca rendesse e piacevole la sua filosofia, e addottrinasse i lettori per forma che non paresse altro volere al mondo che dilettarli. Quindi si riempiè il capo, non pur di cognizioni e d'osservazioni d'ogni maniera, ma di storiette, favoluzze, novelle capricciose inventive e strane; si provvide di esempli, di caratteri, di proverbi e d'altra simile merce; e s'armò di lepidezze, di motti saporiti e

piccanti, di sentenze, comparazioni, allusioni, e sopra tutto d'uno stile chiaro al possibile, nativo, accostevole, castigatissimo, e in un disinvolto. Versi o prosa, secondo che meglio tornava, ma sempre ad un fine. Benchè nella poesia seria fosse meno eccellente che nella burlesca e meno che ne' Sermoni che stanno mezzani tra l'una e l'altra, grande non pertanto in quella eziandio è la copia dei suoi pensieri, e sommo il talento d'esprimer le cose più difficili, più ritrose, più ribellanti. E forse l'eccellenza minore nasce da questo in gran parte, che dove nella burlesca e nei Sermoni l'impulso era interno, nella seria dal di fuori le più volte, e più debole per conseguenza, la inspirazione veniva. Quanto poi alla prosa, chi seppe meglio di lui accomodar le parole ad ogni argomento, e diversamente colorare secondo la materia il discorso? Chi meglio que' confini conobbe che l'aggraziato dividono dall'ammanierato, e l'arguto dal concettoso? O chi vide meglio che altro è l'ornare e il fiorir le scritture, altro il lisciarle e l'imbellettarle? Venga chiunque, e mi dica s'egli è di molti quel trovar le facezie sempre che uno vuole, e non mostrar mai d'averle cercate; quel non dir più che bisogna, o meno, e meritar lode anche col silenzio; quel procedere naturalmente e rimessamente senza cader mai nel basso e nel freddo, nobilmente e altamente senza dar nel turgido e nel gigantesco. Nè gli mancava quell'arte fina e sottile di tutte non impiegar talvolta le proprie forze, avanzandosi con timidità, e de' suoi pensieri non iscoprendosi affatto; e poi, gettata la maschera, assalire impetuosamente la opinion falsa che si combatte, atterrarla e struggerla con un trionfo, quanto aspettato meno, tanto più bello. Tutto ciò sarebbe lodevolissimo per sè stesso, e independentemente da ogni mira particolare. Ma se colui che ha un intelletto il più nobile e più fornito, e scelta una locuzione ch'è d'oro in oro, s'affatica con quello e con questa in migliorar la sua spezie, e de' suoi doveri in ammaestrarla; se a informar guarda la mente ed il cuore de' giovanetti, e a moltiplicar nel mondo le donne saggiamente instrutte ed amabilmente virtuose; se scrive per l'ignorante insieme e pel dotto, convertendo

nel sensibile l'intellettuale, e parlando a quelle facoltà che non abbisognan di tanta coltura, di quanta è mestieri alla lenta ragione umana; se veste le gravi lezioni di sì buon garbo, e condisce di sì cara grazia i precetti austeri, che i più svogliati adesca, e i più nemici della scuola incatena, così contrario alla licenza e alle dottrine più sconsolanti, come da ogni pedanteria e da quanto di santocchieria sentisse, lontano; chi è che non corra subito a mettergli una corona di fiori in capo, e a ricondurlo a casa tra le acclamazioni e gli applausi, chiamandolo ottimo cittadino ed egregio uomo, non che sommo autore, e confessando, che se molto a lui deggion le lettere, molto dee la patria, la società tutta, la religione? Tal fu il conte Gasparo Gozzi, della cui penna non è men proprio eccitare alla virtù gli uomini, che rettificar loro il giudicio, e il gusto perfezionare; e però quella penna si terrà in gran pregio finchè il retto giudicio s'apprezzerà e il sano gusto, e un nome vano non sarà la virtù, che va a rischio sempre, allorchè il falso entra nelle scuole, e domina nella letteraria repubblica la disragione.

PROSE

(*Dall'*OSSERVATORE *e dalla* GAZZETTA VENETA)

ULISSE ED EURILOCO

Ulisse. Dov'è Polite? Dove sono gli altri compagni che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche nuova calamità? Oh tu sembri così sbigottito, e piangi? Quando avranno fine cotanti nostri infortunii? E per non dire degli altri, quant'è che noi uscimmo dell'ugne al Ciclopo; e che le nostre carni scapolarono d'essere trinciate alle inique mense d'Antifate? Sarà però eterna l'ira del Cielo contro di noi? Euriloco, dì su, io te ne prego, dove sono i compagni? Dove gli hai tu lasciati?

Euriloco. In una stalla imbrodolati nel sucidume, e col grifo nel fango, tramutati in porci.

Ulisse. Se io non avessi fino al presente vedute tante maraviglie, io direi che tu fossi pazzo: ma ad ogni modo questa è sì grande, che a fatica posso prestarti fede. Com'è egli però possibile che uomini abbiano potuto in così breve tempo cambiar faccia e costumi da uomini, vestirsi di setole e grufolare? Io credo piuttosto, che il sangue tuo atterrito da tante passate sventure, e la fantasia riscaldata t'abbia fatto vedere quello che non è, e che non sarà mai; o che temendo di qualche trista fortuna, tu gli abbia piantati, e te ne sia tornato indietro a raccontarmi questa tua favola.

Euriloco. Io ti dico che non fu mai verità nè storia maggiore e più chiara di questa. Sono tutti porci, chiusi in un porcile, e il grugnire è la loro favella; e poco mancò che non fossi anch'io medesimo in uno di quegli animali trasfigurato. Entriamo nella nave, tagliamo la

fune, facciamo vela di subito, e scostiamoci di qua; perchè già mi pare che spuntino le setole in sul corpo a te e a me, e a quanti altri ci rimangono vivi ancora.

Ulisse. Euriloco, se la cosa è pur tale qual tu a me la narri, io fo conto di perdere in questo luogo la vita, e di avventarmi ad ogni pericolo per trarre i compagni nostri da uno stato così vile e meschino. Mai non sarà detto al mondo che Ulisse siasi dimenticato d'uomini che hanno passati seco tanti rischi, che l'hanno in tanti orrori di mare aiutato; e ch'egli poi gli abbia lasciati animali nel fango senza procacciar loro soccorso veruno. L'opera loro ha giovato a me; io debbo tentare che la mia giovi a loro. Altrimenti io sarei più bestia salvatica, e peggio costumata de' miei poveri compagni; non distinguendosi più gli uomini dalle bestie, che nella gratitudine, e in un caritativo amore che hanno l'uno verso all'altro, aiutandosi vicendevolmente ne' loro infortunii. Ma dove debbo io andare? In qual parte dell'isola è avvenuta questa maraviglia? Come fu? Dimmi.

Euriloco. Noi ci partimmo di qua, tratti a sorte, come vedesti, in polizze fuori dell'elmo. Camminammo un lungo tempo e con gran disagio per profondissime valli, che qua e colà aveano certi stagni e certi pelaghetti d'acqua; e non senza nostra grandissima maraviglia vedemmo bellissimi pesci guizzare e venire a galla, quasi che desiderosi fossero di vederci; laddove in tutti gli altri luoghi sogliono al comparire degli uomini nell'acque tuffarsi, e tutti sparire. Mentre che ci movea a maraviglia la novità de' pesci, da un altro lato uscivano da certe selvette che vestivano gli orli delle valli, animali d'ogni qualità che ci diedero un gran capriccio di paura, benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo che avresti detto che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma di uccelli con grandissima festa, de' quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava a scosse, e qual roteava, e facevano uno schiamazzo, che quasi ci aveano assordati. Parea che dicessero: venite con esso noi, che v'insegneremo la via; e in effetti avviatici dietro a quelli,

incominciammo a scoprir da lunge un palagio veramente reale, posto in un luogo che signoreggiava a tutte quelle valli, e con la sua nobile prospettiva ricreava gli occhi de' riguardanti. Fino a tanto che fummo da quello discosti, egli ci parea che i lucidissimi raggi del sole da ogni lato vi percuotessero dentro: così luminoso e lieto appariva. Ma secondo che ad esso ci andavamo via via approssimando, una certa nebbia lo circondava, che andava togliendo dinanzi agli occhi altrui la sua mirabile architettura. E quando fummo entrati in un ampio cortile, poco mancò che non dessimo del capo nelle muraglie: tanto era divenuta grassa quella nebbia, che dalle vicine valli sollevandosi, intorno al palagio si rauna, e fa nuvolo e quasi nembo. Fummo forzati ad andare innanzi tentoni: e aggirandoci qua e colà non so dove, nè in qual modo, udimmo una voce che soavemente cantando, divenne guida de' nostri passi, perchè andando dietro a quella ci ritrovammo innanzi ad un uscio grande, in cui erano certe fessure, alle quali si potea adattare gli occhi e gli orecchi, e vedere ed udire quello che si faceva di dentro. Le parole della canzone furono queste:

È la vita mortal piena d'affanni,
Rapido il tempo, e l'ore sono corte.
Ahi! chi può tutti noverare i danni
Del rigido pensiero e della sorte?
La speme è il solo ben che con inganni
Conduce al fin l'uomo pensoso a morte.
Se il diletto fuggite, e che vi resta,
Fuor che tuon, nembi, folgori e tempesta?

Venite al riso, al canto ed alla danza,
Alle delizie del giocondo Amore.
Questi son beni: qui non c'è speranza,
E non si pasce solo d'aria il core.
Poco, mortali, al viver vostro avanza;
In oblio qui si mette ogni dolore:
E se vi cale di passar il tempo,
A me venite insin che ancora è tempo.

In tal guisa cantava la lusinghiera voce, con sì dolce e con tanta grata armonia profferendo le parole, che parea più presto incantesimo che cantare umano.

Ulisse. Io comincio ora a vedere che dalle ingannevoli parole e dal suono della musica rimasero presi gli sciagurati compagni; e che non giovarono punto gli esempi di virtù e sofferenza che vedeste ne' miei lunghi viaggi. Oh santissima e divina faccia della virtù, come sparisci tosto d'inanzi ad ogni menomo articolar di voce del diletto? Tu sarai sempre a pochi gradita; e i seguaci tuoi verranno in ogni tempo dal maggior numero dileggiati. Ma tu sei consolazione a te medesima: e quell'animo che in sè ti riceve, molto meno sente i travagli del pensiero e della fortuna, di quello che altri immaggina. Ma segui, segui, Euriloco, ch'io debbo ora pensare a' ripari.

Euriloco. Udita la maravigliosa canzone, mettemmo gli occhi alle fessure dell'uscio; e vedemmo — oh che vedemmo! — la più bella e la più gentil giovane che mai a' mortali occhi apparisse. Stavasi ella a sedere in un ricco seggio, tutto guernito di preziose pietre, in castoni di finissim'oro legate, risplendenti come stelle. Avea ella non so quali donzelle, che le stavano intorno in piedi, e sonavano cetere, liuti, flauti, vivuole, accompagnando col suono il canto della padrona. Nella spaziosa sala stavansi ad udire non uomini o donne, ma varie sorti di animali selvatici e domestici, di monti e di selve: leoni, orsi, lupi e tigri, e con essi cervi, buoi, pecore; i quali tutti senza rabbia nè timore si stavano insieme, e di tempo in tempo, tocchi dalla dolcezza del canto, si rizzavano in su due piedi, e andavano alla reina del luogo a festeggiarla e a baciarle la mano, quasi volessero ringraziarla del diletto che riceveano dalla sua voce; ed ella, in contegni, non si degnava di pur guardarnegli, e proseguiva il fatto suo, standosi essi tutti attoniti dinanzi a lei. Comechè quella maravigliosa veduta ci facesse prima un grandissimo spavento, pure a poco a poco vedendo tanta dimestichezza in tutti quegli animali, cessò il timore ne' nostri compagni; e s'invogliarono tutti di entrare nella sala, e cominciarono a

bisbigliare e a dirsi all'orecchio: or come farem noi per essere alla bella reina introdotti? No, diceva io, non, fratelli, non, amici e compagni, non fate. Non avete voi veduti poco prima quei pesci, quegli animali delle selve, e quegli uccelli, come ci facevano feste? E al presente non vedete voi forse qui in qual guisa sono domestiche davanti a cotesta donna le fiere più superbe e crudeli? Io non veggo in questi luoghi la natura degli animali somigliante a quella che ritrovasi altrove. Colei è certamente qualche potentissima strega, e da lei deriva cotale scambiamento nei costumi universali. Chi sa quali sono le sue fattucchierie, e quello ch'ella fa per guidare gli animali a tanta dimestichezza? S'ella tanto può nelle bestie, che potrà negli uomini? Ritorniamo alla nave; si riferisca ad Ulisse quello che veduto abbiamo: egli farà quello che gliene pare.

Ulisse. Ed essi che fecero?

Euriloco. Come se io avessi stuzzicato uno sciame di api e di vespe, borbottarono tutti insieme, e contro di me si ammutinarono; e aveano già levate le pugna per infrangersi la faccia. Non sì tosto mi nascosi dalla furia loro, che incominciarono essi a vociare, e a far segno ch'erano di fuori. Allora dal luogo dove io era celato, vidi aprirsi le porte del palagio e venir loro incontro con benigna faccia la donna che avea prima veduta a sedere, la quale facea loro gratissimo atto con la mano ch'entrassero, ch'egli erano i ben venuti: e tutte le donzelle che seco erano, faceano un dolce sorriso, e tutte le bestie corsero ancora loro incontro con clementi atti di bontà, e leccavano loro le mani con molta gentilezza. Che più? i nostri compagni entrarono tutti nel palagio, le porte si chiusero, e io andai alle fessure dell'uscio per vedere quello che avveniva.

Ulisse. E che vedesti?

Euriloco. Io vidi incontanente incominciarsi una danza, e i compagni miei adocchiar or questa or quella delle donzelle, ed esse far loro mille civetterie e lusinghevoli guardature: di che nel principio ebbi quasi quasi dispetto di essere, come uno sciocco, rimaso di fuori. E già era per aprire la bocca e farmi udire per es-

sere ammesso in quel consorzio, quando, oh grandissima maraviglia!, vidi che le schiene de' miei compagni si erano per lo lungo vestite d'una lista di setole negrissime, senza ch'essi punto se ne avvedessero; anzi parea loro d'essere i più gentili e garbati donzelli del mondo. E mentre che faceano quelle giravolte e quegli scambietti, non vedendosi essi l'un l'altro, ed essendo dalle fanciulle veduti, quelle si accennavano, e motteggiavangli di furto; di che ebbi tanta passione e paura che mi toccai le reni, temendo di trovarlemi setolose, quali le vedea a' miei compagni. Intanto la festa ebbe fine. Ed eccoti che una torma di donzelle uscì dalle contigue stanze; e chi portava di essi panieri con varie sorte di candidissimi pannilini, argenterie e cristalli, di che fu apparecchiata una mensa, anzi un solennissimo convito. Ventitrè erano i compagni miei, e ventitrè furono le fanciulle che si posero a' fianchi loro a sedere. Io vidi benissimo, che di sotto alla tavola facevansi atto l'un l'altro col ginocchio e col piede, e ad ogni menomo attuccio, ora spuntava a' compagni miei un orecchio porcino, e ora si appicciniva loro l'occhio, e già erano quasi tutti di setole ricoperti. E già era pervenuto alla fine il convito. quando fu arrecato in sulla mensa un vaso di non so quale incantato vino, di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiere, e lo presentò al zerbin suo, dicendo: te', fa un brindisi a colei, cui più ami. Essi tutti lieti preso il bicchiere, quasi a uso di esercizio militare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando: pro, pro, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cioncato, ch'io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de' piedi. Gli umani visi si allungarono in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi, spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire: ma non era più tempo, perchè si posarono quelle che prima erano mani, in terra: la faccia, che solea essere rivolta verso il cielo, guardava allo ingiù; e in iscambio di articolare parole, uscì loro dalla gola un altissimo grugnire. Allora la maladetta

reina, levatasi su da sedere, gridò: così sarà di qualunque uomo consentirà alle delizie di Circe, e verrà alla possanza di lei. E detto in questo modo, prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti sue, che smascellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempendo loro un truogolo di ghiande, gusci di frutte, e di quante ribalderie le giunsero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto che vivo, venni incontanente ad arrecarti la mala novella.

Ulisse. Miserabili e veramente infelici compagni, che avendo prestato fede a lusinghe da voi non conosciute, siete ora d'uomini divenuti così schifi animali! Ma il piangere è da femmine, e l'operare è da maschi. Ad ogni modo io mi voglio avventurare a liberargli dalle mani di Circe. Euriloco, vieni e insegnami la via per andare a lei.

Euriloco. Benchè io tremi ancora, farò quello che tu vuoi: ma guarda molto bene, che, se sei mai stato prudente, ti bisogna a questa volta.

Ulisse. La mia buona volontà sarà giovata dal Cielo: ad essa mi affido.

ULISSE, EURILOCO, MERCURIO, UCCELLI, E STORIONE

Ulisse. Oh! io però ad ogni modo intendo di trarre i compagni miei dalle mani a quella maga di Circe.

Euriloco. Io ti ricordo che non ti riuscirà così facile. Credimi: io ebbi che fare e che dire a non cedere all'armonia della sua canzone.

Ulisse. Va pure innanzi tu, e lasciane il pensiero a me. Guidami a cotesta casa. Tu vedrai bel giuoco. S'ella non mi restituisce i miei compagni alla prima forma, appiccherò il fuoco alla casa di lei, e forse forse la non uscirà viva dalle mie mani. Siamo noi troppo lungi?

Euriloco. Si comincia di qua a vedere il tetto. Alza gli occhi costà; costà un poco più a sinistra. Vedi tu?

Ulisse. Sì, veggo; e scoppio di voglia di esservi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che splendore è questo? che barbaglio? Chi sarà costui, che pare ch'egli abbia le penne sul cappello e a' talloni? Per mia fè, egli è Mercurio, che ne viene a cavalcioni d'un raggio giù dall'Olimpo. Eccolo già arrivato. Come fanno tosto le deità a fare così lungo viaggio, e sopraggiungere gli uomini!

Mercurio. Arréstati, o Ulisse. Egli mi pare che a questa volta tu non usi quella tua maschia e nobile prudenza che fu già tua compagna per tutto quel tempo che fosti all'assedio di Troia, e per quegli aggiramenti

ne' quali fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli Dei. Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t'arrischi? Pensi tu che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com'essi riportarne un mantello di setole e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? Ti sei tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

Ulisse. Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d'uscir salvo da quelle di una femmina.

Mercurio. Oh non saggio e non prudente, qual tu se' dalle genti creduto! Che? credi tu che sia minore difficoltà l'affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità qual è Circe, ch'esplorar di notte il campo de' Troiani, trafugare il Palladio nella città de' tuoi nemici, e fare altre imprese somiglianti? Tu non dèi sapere che sieno occhiate, risolini, canzonette, mense notturne, danze, e altre giocondità, dappoichè credi che il tuo presente furore abbia a vincere tutte queste cose. Euriloco è stato più giudizioso di te a nascondersi e a fuggire. S'egli non si fosse risoluto a temere, sarebbe ora a grufolare in qualche pozzanghera come gli altri; e tu non avresti saputi i casi de' tuoi compagni.

Euriloco. So dire ch'io fui tentato più volte di entrare, e appena mi ritenni. Quasi quasi non so ancora com'io non entrassi con gli altri.

Mercurio. Fu la forza mia che ti diede aiuto. Senza di me saresti caduto al laccio come tutti gli altri. Ma vedendo Giove, che ne avea a nascere un gravissimo male, volle per opera mia che ci rimanesse qualche via al rimedio.

Ulisse. Adunque pure ci ha rimedio. Io ti prego, o uccisore d'Argo, celeste figliuolo di Maia, insegnami in qual modo io m'abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

Mercurio. Bene: poichè tu diffidi delle forze tue e del tuo sapere, egli è di necessità che tu sappia in pri-

ma, che quanto qui vedi, è incantesimo. Che ti pare questo luogo in cui siamo al presente?

Ulisse. Un bosco.

Mercurio. E questo stridere, e queste voci che odi d'intorno, che ti paiono?

Ulisse. Strida e canti d'uccelli.

Mercurio. E a te, Euriloco?

Euriloco. E a me il medesimo.

Mercurio. Alzate gli occhi colassù a quella quercia dove sono que' nibbi; e state bene attenti. Ecco io tocco l'uno e l'altro di voi; e intenderete quello che dicono fra loro; e insieme saprete tutto quello che dicono gli altri uccelletti che a voi pare che cantino.

NIBBI

Noi fummo amici, un tempo, di fortuna,
Ricchi, onorati. Fertili terreni
Ci davano a' granai messi abbondanti,
E liquor grato le frondose vigne.
Cerere bella ed il giocondo Bacco
Ci tenean cari. Ahi che l'avverso fato
In mano un giorno ci condusse a Circe.
I suoi begli occhi e le sue bionde chiome,
E la dolcezza di sua falsa voce
Ne legò sì, ch'ogni favor cortese
Disperdemmo di Cerere e di Bacco,
E perdendo il pensier delle faccende,
Poveri fummo. Di pennuti augelli
Vestimmo il manto; e con gli adunchi artigli
E col rostro or convienci acquistar vitto
A' rosi dalla fame aridi ventri.

Mercurio. Udiste?

Ulisse. Ho udito. Infelici!

Euriloco. Sono, d'uomini dabbene, a cagione di Circe, divenuti ladroni.

Mercurio. Udite di qua quella schiera d'uccelletti domestici.

UCCELLI

Oimè che un tempo d'intelletto industre
Fummo, ed atti a' lavori! Il sudor nostro
E delle nostre man l'opre gentili
Traean fuor l'oro delle ricche mani;
E l'abbondanza si vedea fra noi.
Gioivan lieti i pargoletti figli,
E fra le braccia delle care mogli
S'avea la pace. Lusinghiera Circe,
Tu con gli atti, col canto e il falso mele
Della tua falsa e sì creduta lingua
Ci tramutasti in meschinetti augelli;
Sì che per cibo aver che ci sostenga,
Limosinar convienci dalla terra
Quel che del mietitor l'occhio non cura.

Mercurio. Udiste?

Ulisse. Udii. Costoro, di buoni e grassi artisti, per aver prestato fede alle parole di Circe, vanno ora limosinando per vivere.

Mercurio. Ma tu dirai che que' nibbi e questi uccelletti furono genti intenebrate dall'ignoranza, che non sapeano che fossero vizi nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo, ch'io ti farò udire più nobili e più pregiati ingegni di quelli che tu hai fino a qui uditi a ragionare. Vien meco, Ulisse; vieni, Euriloco.

Euriloco. Eccomi.

Mercurio. Arrestatevi qui in sulla riva. Ecco quello storione che viene di qua. Io gli darò la facoltà di favellare: non sarà più mutolo come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, oh storione, approda: metti il muso a questa riva: odi me. Dì, qual fosti prima che Circe ti mandasse a nuotare in quest'acque?

Storione. Lodato sia il Cielo, che posso favellare, e ho riavuta la favella umana. La lingua che s'era legata...

Mercurio. Non ci fare ora una dissertazione intorno

alla lingua, che non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Dì, chi fosti?

Storione. Filosofo, amatore della sapienza e del vero.

Mercurio. E come, di amatore della sapienza e del vero, sei tu ora storione, e ti diguazzi nell'acqua di questo fiume?

Storione. Stanco del lungo meditare in sui libri, rinchiuso in una stanza, e non volendo aver pratica col mondo, che mi parea ripieno di lusinghe e d'inganni, messomi indosso un semplice mantello, presi un bastone in mano e una tasca a lato, e mi posi a camminare per luoghi solitari e deserti. Esaminava ne' luoghi aperti e spaziosi delle campagne la bellezza de' cieli, che si aggirano intorno a noi; e cercava d'intendere con qual ordine le divine sfere si movono. Ora, rivoltomi alla terra, studiava con quanta virtù ella somministra alimento alla vita delle piante di tanti e sì vari generi; ed ora altre cose esaminava. Ma più spesso d'ogni altra studiava con diligenza me medesimo, e volea conoscere da quali principii nascevano le mie passioni, come io poteva indirizzarle a virtù, e rendermi degno del nome d'uomo, favorito da Giove di tanti bei doni. Erami cresciuta intanto fino al petto la prolissa barba; il mio mantello presso che consumato: e io diceva tra me: oh infelici coloro che perdono il cervello in pensieri per guernirsi il corpo, e tentano di renderlo appariscente co' fornimenti! Non mi ripara forse questo mio anche mezzo logoro mantelletto dal freddo, il quale mi serve ancora così sovente di materasso o di copertoio quando io dormo: e non mi basta forse anche questo bastoncello a fare lunghissimi viaggi, aiutando i miei piedi, senza aver pensiero di cocchi nè di cavalli? Oh natura umana, quanto è poco il tuo bisogno, quando non si allargano i desiderii che ti rendono ingorda di tutto quello che vedi! Tali erano le mie meditazioni; e mi parea già di rinforzarmi l'animo di giorno in giorno, sicchè cosa umana non potesse mai assoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch'ella dolcemente cantava; e dissi: oh qual soave

capacità ha il gorgozzule d'una femmina! Mi venne in animo d'essere introdotto a lei per istudiare in qual modo il fiato umano uscendo d'una gola di donna potesse acquistare quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell'armonia nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni che io voleva fare, e mi arrestai a contemplar la bianchezza della pelle di sua gola in cambio dell'intrinseca attività. Ella se ne avvide; ne scherzò, io sorrisi; e cominciò tanto ad aggirarmisi il cervello, ch'ella m'indusse a farmi radere quella mia maestosa barba, a gittar via il mantello per vestirmi d'un color cilestro. E mentre ch'io non pensava più ad altro che ad avere la grazia di lei, lasciati da parte tutti gli studi e le dottrine, una sera trovandoci insieme a sedere sopra le sponde di questo fiume, tòccomi con una verghetta ch'ella tenea in mano, fecemi divenire storione; io balzai in quest'acque; e ci sono ancora.

Mercurio. Non altro: va a tuo viaggio. Credi tu, Ulisse, s'ella ha saputo vestire di squame un filosofo, ch'ella non abbia arte che possa vestire ogni altro uomo di penne o di pelo, come le piace?

Ulisse. Dunque che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei, e abbandonerò i miei compagni?

Mercurio. Non fuggire, no; ma anderai così bene apparecchiato, che la non possa nuocerti. Quello che non possono gli uomini, lo possono fare gli Dei. Attendi.

Euriloco. Che guarda con tanta diligenza sul terreno?

Ulisse. Nol so. Ma ecco ch'egli ha sbarbicata un'erba.

Mercurio. Prendi, Ulisse; e tu, Euriloco, tocca quest'erba. Questa è solo conosciuta dagl'Immortali. Vedete voi queste nere barbe e questo bianco fiore? In queste radici è la forza che passa al cuore, e in quel bianco fiore una virtù che rinvigorisce il cervello. Con queste due parti, virtuosamente rinforzate, voi potete andare d'avanti a Circe, e non temere di suoi veleni nè incantesimi. Voi avrete il piacere delle sue canzoni e delle mense, e non soggiacerete al danno delle malìe. Ulisse,

va, non temere; e procura di arrestarti seco qualche tempo, che imparerai molte cose. Sopra tutto esamina la natura di quegli animali che le stanno intorno. Quest'erba ti farà ottenere da Circe, di favellare ad essi, e finalmente la tramutazione de' tuoi compagni in uomini, come prima. Non altro. Ecco la casa di Circe. Io ritorno a Giove.

Ulisse. Mercurio, va con la buona ventura: e ringraziato sia tu, o Giove, che volgendo gli occhi alla terra, vedesti il mio pericolo e mi mandasti questo soccorso. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collera, e la passione de' perduti compagni. Ora mi pare che quest'erba mi abbia rinvigorito il cuore ed il cervello. Io son certo che Circe non potrà tendermi le sue trappole; o s'ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

Euriloco. Udisti che Mercurio ti disse che t'arrestassi qualche tempo seco? Io non vorrei che l'arrestarti ti rendesse debole, e che tu vi rimanessi troppo lungo tempo.

Ulisse. Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch'io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in qual forma possano vivere insieme, come tu mi riferisti che fanno, lupi e pecore, leoni e buoi, e tanti vari e nemici generi di bestie; perchè parte degli uomini sieno scambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un'altra; e altre novità, che non so intenderle da me solo. Poichè m'è accaduta quest'avventura, voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al palagio.

Euriloco. Ecco l'uscio, ed ecco le fessure. Odi tu a raddoppiarsi i grugniti de' porci? Io ci giocherei che ci hanno veduti, e ci fanno accoglienza.

Ulisse. Sta zitto. Io odo a cantare. Ascoltiamo.

Ricchezza d'oro e gioia di fortuna
Vagliono men che forza di beltate.
In tutto il mondo non è cosa alcuna
La qual non ceda a giovanil etate.

Non così tosto il raggio della luna
Fugge innanzi alle chiome auree ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano e Ricchezza.

Ulisse. Oh come l'è baldanzosa! Ella si vanta anche. Ma io non voglio perdere più tempo. Si chiami.

ULISSE, CANE, E MONTONE

Ulisse. Ben so che se un giorno pervengo alla patria mia, e narrerò le cose da me vedute, s'ha a dire ch'io sono un parabolano. Ma la maggiore e più strana che mi sia accaduta ancora, credo che sia questa, ch'io abbia a parlare ad animali, e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo s'ha da imparare; e non mi vidi mai intorno albero nè fiore, o erba sotto a' piedi, che non mi desse cagione di meditare. Mi ha detto Circe che per movere le bestie che mi verranno incontro, basterà ch'io cerchi con qualche ingegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione; che questa riscalderà, e poi l'opera di Circe moverà loro la lingua a poter favellare: ond'io intenderò come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie che sono in quest'isola. Ma io veggo costà un grasso montone che si sta a mangiare quell'erba, e un cane pezzato vicino ad esso, che disteso col ventre sul terreno, ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore del mondo. Andiamo loro incontro. Oh che belle e lucide lane ha quel montone! com'è grasso! Io voglio vedere se anche le bestie hanno vanagloria. Se io lodassi una donna o un uomo che hanno una bionda e bella zazzera, non l'avrebbero forse caro, non farebbero un ghigno almeno? Chi sa che cotesto montone non si tenga da qualche cosa per quel suo bel pelo? Io non saprei quale altra passione stimolare

ed accendere in un animale così goffo e semplice, il quale non ha altro di bello nè di buono fuorchè questa poca apparenza di fuori. Ne farò prova. Montone, montone. Io ti prego, alza su il collo dal terreno, e sta saldo: lascia ch'io contempli coteste lane che ti vestono il corpo. Io non mi ricordo d'averne veduto mai altro che a te somigliasse. Come ogni bioccolo è ricciuto, e del colore dell'oro! Io credo che tu certamente sia il re di tutta la tua specie.

Montone. Lodato sia il Cielo, che ritrovo uno in questo deserto, il quale conosce molto bene chi io sono. Dappoi in qua ch'io divenni montone, non fu chi si degnasse di commendare le qualità mie; laddove quand'io era uomo, avea sempre intorno le turbe de' lodatori.

Ulisse. E chi fosti tu, o grazioso animale, mentre ch'eri uomo?

Montone. Io fui un certo Divizio nato nella Beozia, a cui fortuna cortese avea dati, si può dire, quanti beni ell'avea per farmi godere tutti gli agi della vita. Un adulatore, un iniquo adulatore fu la cagione che mi mosse a venire in quest'isola; il quale imbarcatosi però meco, oggidì anch'egli per opera di Circe, coperto con una pelle di cane pezzato, si sta, come voi vedete, a rodere un osso qui al canto mio, e non si degna più non che di lodarmi, ma di guardarmi in faccia.

Ulisse. O cane sciagurato, è egli però il vero che tu con le tue vilissime adulazioni inducesti il povero Divizio a così pericoloso viaggio, e finalmente fosti l'origine con le tue melate parole ch'egli divenisse montone? Se così è, tu facesti male, ed egli ha cagione di dolersi grandemente del fatto tuo, massime se tu oggi non hai compassione di lui, e non cerchi qualche mezzo per confortarlo.

Cane. Io non ti voglio negare per ora di non avere, mentre che fummo in Beozia tuttadue, esaltato grandemente la sua persona; nè ch'io taccia al presente che siamo di qua, e anzi all'incontro mi prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu sappia ch'io mi rideva tanto di là quanto mi rido ora di

qua del fatto suo, perchè, dalla lana in fuori, di là Divizio era montone, com'egli è qui nell'isola di Circe.

Montone. E perchè, se io lo era, non **mel dicevi** tu come me lo dici al presente?

Cane. Io te lo diceva bene, io; ma tu non m'intendevi. Se tu avessi misurato bene e pesato quello che tu eri di dentro, e non confitto l'animo tuo nelle cose che possedevi di fuori, dalle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina e virtù; avresti veduto benissimo che, lodandoti, io mi faceva beffe del fatto tuo; e quelle cotante lodi che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un gonfiatoio che ti facea empiere di vento, tutte quante erano motti e sferzate, le quali io però ti dava contro mia voglia, ma veniva sforzato dalla mia povertà e dalla crudeltà tua a così fare.

Montone. Come crudeltà? Non ti avea io forse fatto padrone di casa mia? non venivi tu alla mia mensa, come vi sedeva io medesimo? e non eri tu vezzeggiato da me, quale un mio fratello? Di che ti puoi tu lagnare?

Cane. Ehi, gioja! Ricordati quanti buoni e virtuosi uomini ti bazzicavano intorno, la cui bontà e virtù non la potevi tu soffrire; perchè apparendoti dinanzi con l'esempio loro, che tu non volevi imitare, ti facevano dispetto; ma più perchè ti avvedevi, quando, anche dalla lunga, entravano in ragionamento per correggerti di qualche difetto. Ti ricordi tu che non li volevi mai a casa tua, o facevi loro il viso dell'arme, e dicevi a loro ingrognato appena due parole, e talvolta fu che chiudesti loro l'uscio sulla faccia, cacciandogli via dalla tua presenza? Io, ammaestrato benissimo dalla mia necessità e dalla tua superbia, conobbi a qual manico tu volevi esser preso; e prevalendomi della goffaggine tua, ti entrai allora in grazia, ora col commendare la tua bellezza, benchè paressi un bertuccione, ora la tua superlativa dottrina, comechè appena sapessi compitare le sillabe come i fanciulli che vanno alla scuola. E tu, leggiero come una canna vana, prestando più fede a me che a tutti gli uomini dabbene, non ti sapevi spiccar da me un momento; e non sì tosto avevi profferita una

castroneria o fatta un'asinaggine, che ti voltavi a me sorridendo per attendere dalla mia bocca l'approvazione della mellonaggine tua, la quale veniva da me commendata. Era forse la colpa mia se, morendo quasi di fame, cercava di acquistarmi il vitto e il vestito da tanta bestialità in quella forma ch'io potea? o era tua se, ricco e fornito di tutt'i beni di fortuna, non davi un sorso d'acqua a chi non ti esaltava per ogni verso?

Montone. Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla; e tu perchè mi rinfacci ora se non ne dava a questo e a quello?

Cane. Se ne avessi dato alle genti dabbene, tu non saresti ora montone, nè pilucchéresti l'erbe di questo prato, per aver prestato fede a me che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

Ulisse. Come vi siete voi indotti a fare questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all'isola di Circe?

Cane. Odi storia veramente da ridere. Costui che tu vedi qui ora montone, avea poco miglior faccia mentre ch'egli era uomo: nè più bel garbo o più grazioso portamento di corpo avresti veduto. Con tutto ciò, come s'egli fosse stato il divino coppiere di Giove, quel bellissimo Ganimede che venne dall'aquila traportato nell'Olimpo, egli credea che tutte le femmine impazzassero del fatto suo. E quello ch'era amore delle sue ricchezze, de' suoi palagi, e dell'altre grandezze della fortuna, giudicava che fosse opera della sua dolce guardatura, delle sue parole. Lungo sarebbe a dire le sue pazzie; e quante volte egli credette perdute del fatto suo femmine che l'aveano in odio come il fistolo; e in qual guisa egli si pavoneggiava se veniva guardato, e dimenavasi passeggiando a guisa di cutrettola; e quando vedeva una donna, facendo le viste di non curarla, domandava a me quello ch'ella avesse detto di lui. Io che l'avea veduta a ridere e stringersi nelle spalle o fargli visacci, per prendermi spasso di lui, gli diceva ch'ella avea sospirato e detto: o felice colei che avrà per innamorato quel colombo, quel passerino! Di che sua signoria si gonfiava tutto, rizzava il capo, e sospirando parea che avesse compassione al sesso femminile tra-

vagliato per lui. Egli avvenne un giorno, che standoci noi in sulla piazza, dove si odono molte novelle, venne un navigante, il quale fra molte cose da lui vedute, ci raccontò ch'egli avea sentite narrare grandissime maraviglie della bellezza di Circe. E tanto e tanto ne disse, che il mio montone rientrò quel giorno in casa con la fantasia piena di lei, e non potea più tacere, nè sapea più altro dire fuorchè nominare Circe. Oh, gli diss'io, volendo pur vedere fin dove giungesse la sua pazzia: che facciamo noi più qui in un paese dove le donne sono mortali? Se io avessi quella vostra faccia, quel portamento così aggraziato che avete voi, io vorrei lasciare tutte queste passeggiere conquiste, e tentar d'avere per mia compagna la figliuola del Sole. Egli è il vero che, come udiste, molti sono i pericoli: si corre risico d'essere cambiati in bestie. Ma questo sarà avvenuto a coloro i quali fondatisi in un picciolo merito, senza guardar più oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand'io vi guardo, conosco benissimo che la figliuola del Sole è riservata a voi: e chi sa ch'ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità? Ma guardate bene, nel domandargliela, di ricordarle che con l'immortalità vi lasci anche questa vostra bella e fresca giovinezza per sempre: che non faceste come Titone, al quale fu dall'Aurora impetrata l'immortalità, ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove, che gli lasciasse l'età in cui si trovava allora, ora vecchio e spossato giace chiuso in una stanza, maladicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe che incanutissero mai o vi cadessero que' capelli che paiono ora fila d'oro, che quello splendore degli occhi vostri si ammorzasse, e che quella faccia sì incarnatina e liscia s'offuscasse e aggrinzasse. Mentre ch'io gli diceva queste parole, io ti giuro, o forestiero, che mi batteva il cuore, temendo che una così aperta e strana adulazione lo facesse montare in collera, e che co' calci e con le pugna mi cacciasse fuori dell'uscio, o mi facesse balzare fuori d'una finestra. Ma mi rassicurai quando lo vidi a ghignare e a consentire a tanta bestialità. Che vuoi ch'io dica? Fu

messa a ordine una nave; volle che fossi suo compagno di viaggio; e se io mai tentai di dissuaderlo dall'impresa, non mi volle più udire; sicchè mi convenne contra mia voglia far buon viso, e dar le vele a' venti con questo mio garbato compagno. Dopo molto aggirarci qua e colà, finalmente approdammo all'isola; dove non sì tosto mettemmo il piede a terra, senza che ci fosse nè meno conceduta la grazia di vedere la Dea, egli fu tramutato in quel montone che vedi, e io in cane.

Ulisse. In effetto io veggo ch'egli ha troppo creduto alle tue parole: ma si può dire ch'egli si sia anche, molto più che non credea, affidato a sè medesimo.

Montone. Sia quello che tu vuoi. Ma costui, che fu sempre ben trattato da me, e ch'io ho amato sopra tutti gli altri; perchè, ora ch'io sono montone, non solo non mi loda più com'egli era usato di fare, ma ora mi ringhia e beffeggia, e talora anche mi corre dietro abbaiandomi, o facendomi atterrire con que' suoi lunghi denti?

Cane. Egli è perchè ora mi vendico di te, il quale non mi desti mai del tuo senza forzarmi a dire mille bugie, le quali tu mi cavasti di bocca con la tua avarizia verso tutt'i buoni. Io non sono più quel che fui, nè tu se' più quello ch'eri una volta. La natura nostra è diversa. Tu ti pasci d'erbe, e io d'ossa di questi animali, che muoiono qua e colà per l'isola. Ora tu non potresti darmi altro ch'erbe; e io non ne mangerei, chè non mi bisognano. Sicchè non mi puoi più legare per la gola, e obbligarmi a dirti che non se' montone, quando se' veramente tale; nè far sì ch'io non ti dica ora sulla faccia tutte le castronerie che facesti quand'eri uomo, e ch'io non potea dirti allora perchè non ne volevi essere avvisato, e mi pagavi perchè le assecondassi. Anzi io non ho ora altra necessità fuorchè quella del vederti a dimagrare, e morir di rabbia, per divenire erede di coteste ossa, e mangiarmele sopra il prato.

Ulisse. Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udire altro: son chiaro abbastanza. Io veggo che ogni cosa fanno i viziosi per amore di sè medesimi. Quel montone non ha potuto ancora lasciare il vezzo ch'egli

avea prima, di sentirsi a lodare, e vorrebbe che il cane seguisse a dir bene di lui come faceva prima, per la superbia che gli è rimasa in corpo anche sotto la lana. E l'altra bestia, per avere gli agi della vita, non si guardò dal dire mille bugie, e dal mantenere l'altro ben fermo e avviluppato nell'ignoranza, perchè gli fruttava. Ora ch'egli ha perduto la prima speranza, gli dice il vero in faccia, non per amore ch'egli abbia alla verità, ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche ossa da nutricarsi. O santissima Virtù, chi ti adopera perchè tu sei bella, perchè se' la vera tranquillità in questo mondo? Ma io non voglio ora perdere il tempo in riflessioni. Le scriverò poi da me a me sopra un taccuino. Al presente anderò in traccia d'altre bestie, per intrattenermi con esse, e imparare altro. Anche quest'isola, vuota d'abitatori uomini, non sarà stata senza mio frutto.

ULISSE, AMORE, E CIVETTA

Ulisse. Bello e comodo boschetto è questo. Ha qui nel mezzo un'aiuola coperta dalla minuta erba, e qua e colà questi verdi cespugli intorno fanno all'aiuola corona. Io odo anche un certo schiamazzo d'uccellini, i quali si debbono godere la naturale bellezza e la solitudine di questo luogo. Ma, che vegg'io colà una civetta sopra una gruccia, che ora si leva sulle punte de' piedi e allunga il collo, poi si cala giù, e ora scende, ora sale; e uno stormo d'uccelletti saltella per que' rami, e paiono incantati agli attucci ch'ella fa. Ell'ha un lungo filo a' piedi; e intorno a que' cespugli sono ordinati i panioni. Ora veggo; quivi è un uccellatore. Un putto appiattato attende che gli uccelli sieno impaniati: ecco egli esce fuori di quella macchia, e va a schiacciare il capo a quelli che ivi son presi. Io so pure che qui non abitano uomini: chi sarà quel fanciullo? Questa dee essere un'altra maraviglia. Infine infine io voglio sapere chi sia. Mi accosterò a lui, e gli dimanderò: o fanciullo, se io sturbo ora il tuo uccellare, mi spiace; ma abbimi per iscusato: l'essere io qui forestiero, e voglioso d'informarmi di tutto quello ch'io veggo, mi fa essere importuno. Chi sei tu? e donde sei tu venuto in quest'isola?

Amore. Ulisse, a questa volta tu hai teco un'erba che ti guarda da quell'autorità che m'hanno data gli Dei sopra quanti uomini e donne sono al mondo; e però mi

troverai ubbidiente ad ogni tua domanda. Se non l'avessi, potrebb'essere che tu fossi finora impaniato al mio vischio.

Ulisse. Qualche gran cosa tu dèi essere, dappoichè fino a qui hai saputo il nome mio, e indovinato ch'io ho meco l'erba datami da Mercurio. Io ti prego di grazia, dimmi chi sei.

Amore. Tu vedi il figliuolo di Citerea, il potentissimo Amore.

Ulisse. Piego le ginocchia dinanzi a te, o bellissima luce dell'Olimpo; e o bene o male che altrui facciano le deità, riconosco che le sono sempre degne d'essere da noi mortali venerate.

Amore. E fai bene. Levati. Forse che anche l'erba che tu porti indosso non ti potrebbe salvare dalla forza mia se non avessi di me questo timore. Odi ora il restante; ch'io appagherò la tua domanda. Di tutt'i luoghi che sono in sulla terra, l'isola di Circe è quello che a me è più gradito. Odo volentieri il suono de' dolcissimi strumenti, e le note delle soavi canzoni che ad onor mio ci vengono cantate. Mi piacciono le accordate danze che con affettuosi movimenti spiegano, senz'altre parole, il fuoco di quelle varie passioni che vengono da me stimolate ed accese; ma sopra ogni altro sollazzo ch'io volentieri mi godo, quello è a me il più dilettevole, di vedere uomini e donne dagl'incantesimi della padrona dell'isola in animali scambiati. Quantunque io sia d'età vecchissimo, non ho mai potuto perdere le mie fanciullesche inclinazioni, le quali durano in me siccome mi dura ancora questa faccia di fanciullo. Non potresti credere con qual diletto io vada talora per li campi con un cane a lascia, per isguinzagliarlo dietro ad una lepre vecchia; la quale con mille aggiramenti gli si toglie d'inanzi; ed egli che si credea, con la forza del correre, di prenderla, si trova smarrito, con l'ugne mezzo logorate fra' sassi, e ritorna indietro ansando malinconico e doglioso. Talora tu mi vedesti sciogliere più bracchi dietro ad una volpe, la quale dopo di avergli fatti impazzare su per le colline, dentro per selve e in bugigattoli e buche, delle quali è a lei nota l'uscita, final-

mente ritornano anch'essi braccheggiando, dopo di aver lasciato del loro pelo qua sopra uno stecco, colà sopra uno sterpo, e di là sulle spine. Oggi, come tu hai potuto vedere, io m'intratteneva in questo luogo uccellando a civetta, e ricreandomi a vedere che costei, già donna e ora divenuta quale la vedi, non ha potuto lasciare ancora i primi suoi atti; e ridendo di cuore nel veder quegli uccellini, i quali già furono uomini anch'essi, e vennero da lei nella prima forma ingannati, e cadono ancora alla prima trama, e prestando fede alle sue pazziuole, quasi ch'ella promettesse a loro la vera felicità, se la stanno guardando.

Ulisse. Amore, tu mi hai fatto venire una gran voglia di favellare a questa civetta, se tu me lo concedi.

Amore. Tu sai bene che puoi farlo, e in qual guisa dèi farlo. Io la lascio qui a te; e intanto me ne vo a pescare, e a ridere di certi grossi pesci, i quali tirati da me più volte in secco, ritornano alle mie reti come se fosse la prima volta. Vado: ritornerò poi a ripigliare la mia civetta, e a proseguire l'uccellagione. A rivederci.

Ulisse. Veramente io non so di che scherzi cotesto Amore. Tu dèi essere però stata donna degna di considerazione, dappoichè fosti cambiata nel più nobile uccello che voli per l'aria, e in quello che la sapientissima Minerva ama sopra ogni altro. Hanno predetto non so quali oracoli che tu dèi essere l'insegna di una delle più nobili città della Grecia, e impronta delle monete di quella. Se tu non avessi avuto qualità più che umane, anzi qualche cosa del divino, non saresti stata tramutata in un uccello che sarà ancora un giorno onorato da tutto il mondo. (Oh come ella s'innalza e abbassa! Quanti attucci fa! La gongola tutta. Già comincerà a parlare).

Civetta. Ora io veggio che tu sei veramente quel facondo e bel parlatore Ulisse, di cui si dicono tante meraviglie fra gli uomini. Benchè io abbia conosciuto che tu voglia la baia del fatto mio, pazienza: tu mi se' piaciuto a favellare. Noi altre povere donne siamo già accostumate a queste lodi: e chi vi crede, suo danno.

Ulisse. (Oh come ella chiude mezzi quegli occhiacci, e mi guarda col collo torto! Io ci giocherei che le

pare d'esser donna ancora, benchè sia civetta). In qual paese nascesti? io ti prego, non mel celare. E dimmi per quale avventura se' pervenuta all'isola di Circe. Sì, di grazia, dillomi, o bellissima reina degli uccelli.

Civetta. La patria mia è Micene. Nacqui di genti mezzane, e non molto de' beni di fortuna abbondanti. Mia madre vide in me ne' primi miei anni una bellissima speranza al miglioramento della sua condizione, e fecemi allevare con tutti quegli ammaestramenti che accendono in una fanciulla l'amor proprio; imperciocchè non rifiniva mai, e sola e in presenza delle genti, di ripetermi mille volte al giorno ch'io era bella e aggraziata; e sopra tutto, benchè non avessi ancora passati gli ott'anni, mi dicea per ischerzo, ch'io era innamorata ora di questo, ora di quel fanciulletto dell'età mia: e rideva della mia accortezza, ch'io sapessi così ben fingere ora con questo ora con quello, e oggi far buona accoglienza ad uno, domani ad un altro; con questo far l'ingrognata, con quello la malinconica, e con un altro star lieta. Io veramente non so se facessi tutte queste maliziette; ma udendo dalla bocca della madre mia spesso, ch'io le pareva già grande (tanto bene faceva), parvemi che quelle cose ch'ella dicea di me, fossero necessarie per divenire un giorno femmina di capacità: e quello ch'io non facea, o facea forse innocente, incominciai a farlo per meditazione: e non posso negare che in pochi anni diventai la più vezzeggiata e la più ingegnosa fanciulla di Micene. I più leggiadri giovani di quel paese furono concorrenti nell'amarmi; sicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder però che fra tanti giovani i quali concorrevano ad amarmi, io ne amassi alcuno: piacevami di vedere che tutti spasimassero intorno; e compartendo fra loro la dolcissima vivanda della speranza, a uno a uno gli facea farneticare del fatto mio: e quasi sedendo sopra un seggio reale sopra di tutti, sentiva un continuo diletto del vedergli a spendere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perdere fino il cervello. Io non avea tra loro prima aperta la bocca e mostrato desiderio di qualche cosa, che incontanente facevano a gara

a chi più presto sapea soddisfarmi. E fin dalla corte di Priamo mi facevano venire tutte le gale che il morbidissimo popolo dell'Asia e le figliuole d'Ecuba sapeano inventare. Nelle compagnie io era sempre ripiena di vivacità e di grazia; ma poche donne, anzi niuna, io volea meco, massime quando o belle o giovani fossero state; e se mai alcuna ne veniva colà dov'io era, ora con motti e burle, e talvolta con qualche sgarbato modo le facea in breve sparire dalle conversazioni nelle quali io avea pratica. Tale era la vita mia in Micene, quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi, ad udire che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro che ragionare della sua bellezza. Credo certamente ch'io sarei morta in quel tempo se non fosse avvenuto che la fu rapita da Paride, e condotta in Asia: di che io presi grandissima baldanza, e sfogai allora quel veleno che avea conceputo nell'animo verso di lei, dicendo mille mali del fatto suo, e denigrando il suo nome quanto potei per tutte le compagnie e in tutti quei luoghi dov'io andava. Ma che? s'accese di rabbia tutta la Grecia, e tu lo sai; chè la guerra di Troia trasse fuori di tutta la Grecia quanta bella e fiorita gioventù quivi era, per modo che non vi rimase quasi altro per le case fuorchè i padri, le madri e alcuni altri mariti, di quelli che per qualche difetto non poteano portare arme, e rimanevano a casa come disutili. Non potendo io avere altro, incominciai a far impazzare le mogli: ed avea sempre dietro un codazzo di cotesti rimasugli della Grecia; i quali per amor mio abbandonavano le mogli e i figliuoli, e non aveano altro pensiero che me, nè potevano vivere se non erano meco. Intanto io nell'animo mio ardendo d'invidia, che per cagione di Elena si fosse accesa una guerra che avea posta in arme tutta la Grecia e tutta l'Asia, non potea aver bene nè giorno nè notte; e stava meditando qualche gran fatto che facesse ragionar di me tutto il mondo, come ragionava di lei. E così mulinando, mi venne uno de' più grandi e de' più gagliardi pensieri che venissero mai in capo di donna. Diceva dunque fra me: cotesta così bella Elena, della quale

si fa un così lungo cianciare nel mondo, che ha ella fatto con la sua bellezza? In iscambio di comandare ad un uomo e farlo fare a modo suo, la si è lasciata comandare da lui; e consentì di andarsene seco in un paese da lei non conosciuto, e di perdere un regno ch'ella avea, per divenire la nuora di un re forestiero che ha cento nuore, e starsi mescolata con quella ciurmaglia. Perchè non tento io di rapire quanti posso mariti a questo paese, e andarmene altrove? Oh bella e nobile impresa che sarebbe questa, e non più udita forse nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore, tanto m'invasai in questa fantasia, che in pochi giorni feci tanto, che indussi uno stormo di Greci a mettere a ordine segretamente una nave; e con prospero vento di Micene ci dipartimmo. Spiacquemi solo, ch'io non potei udire il romore che ne fu fatto nella patria mia, comechè io me lo godessi con l'immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto quando, entrata nella nave, divenuta quivi piloto e governatore, comandai a' miei seguaci che si mettessero al remo, alzassero o calassero le vele, e facessero l'uffizio che fanno i marinai; ridendo io veramente di cuore quando gli vedea ad un mio picciolo fischio e ad una voce affaticarsi e sudare per acquistarsi ognuno il maggior merito appresso alla loro padrona; la quale non si curava punto di nessuno, e con l'allettamento delle parole e di mille vane speranze gli facea lietamente comportare le fatiche de' galeotti. Molti giorni navigammo con prospero vento. Finalmente approdammo a quest'isola, dove ricevemmo da Circe una gratissima accoglienza. Fummo accettati ad uno splendido convito: entrai in danze, udii soavissimi canti: volle intendere la Dea i nostri casi. Io gliene feci una lunga ed eloquente narrazione; di ch'ella grandemente si rideva. Ma io intanto vedea a poco a poco ora l'uno de' miei compagni cambiarsi in rosignuolo, un altro in pettirosso, e quale in pispola, e chi in un uccellino e chi in un altro, e volare; e mentre ch'io tutta attonita stava mirando quella tramutazione, mi sentii nascere queste penne grigie, e volai finalmente fuori d'un finestrino, cambiata la mia prima soave e delicata in querula voce. Benchè

questa a te paia disgrazia, io ho però la consolazione di vedere che i compagni miei, ancor ch'io sia civetta, tutti ancora mi corrono intorno, e si lasciano allettare alle mie attrattive.

Ulisse. Consòlati, che tu hai di che. In effetto, tu mi hai raccontata una storia ch'io non avrei potuta imaginare giammai: e non potea nascere una tramutazione che meglio si confacesse a' tuoi costumi. Oh ecco l'uccellatore. Amore, ti ringrazio. La civetta ha avuto meco un lungo ragionamento. Abbila cara, e uccella.

Amore. E tu va in pace, e tien bene a mente i suoi ragionamenti.

ULISSE, GALLI, E MARMOTTE

Ulisse. A poco a poco io vo prendendo una consuetudine di favellare con bestie, la quale potrebbe farmi rincrescere la conversazione degli uomini. Hanno queste una certa schiettezza ch'io non ho ancora in essi ritrovata giammai, e mi scoprono tutti i loro più intrinseci difetti. Non già che lo facciano di voglia, nè spontaneamente; ma hanno acquistata dall'esser bestie una certa goffaggine, che facilmente chi ha un poco d'intelligenza, scopre benissimo qual sia la loro inclinazione. A parlare con uomini, appena si giunge a comprendere quello che sieno in capo a molti anni: tanto sanno con lo studiare le parole, co' movimenti delle ciglia, e con l'atteggiar delle braccia, e altre apparenze di fuori, coprir i pensamenti che covano nella testa. Io ho veduto a cadere le lagrime dagli occhi a persone alle quali rideva il cuore; genti che ridevano, e aveano voglia di piangere; taluno baciare, che avrebbe voluto mordere: e tutto ciò farsi con tanta squisitezza d'artifizio, che occhio umano non se ne sarebbe mai potuto avvedere. — Io odo di qua galli a cantare. E che sì che avrò fra poco una nuova conversazione! Non ho mai sentito galli a cantare così spesso. Non tacciono mai. Forse m'avranno veduto, e m'accennano perch'io vada a quella volta. Voglio andar loro a' versi, e cianciare con essi come ho fatto coll'altre bestie. Eccoli. Qui dee essere un pollaio. Ma non mi debbono però avere invitato, poichè non

mi guardano in faccia: e pure sono appresso ad essi. Mirano in terra, battono l'ale, poi alzano il capo e stridono, chiudendo gli occhi. Qualche cosa dee forse essere sul terreno, che li fa star quivi così fermi. Che sarà mai? Oh, oh! molte marmotte, che quivi si giacciono a dormire, o piuttosto a sonniferare, poichè col canto loro sembra che i galli dieno ad esse disagio, e le sveglino di tempo in tempo. Io voglio certamente saper la sostanza di questo canto e di questo dormire. Che novella è questa? Mano alla ricetta delle lodi per fare articolare le lingue delle bestie. Io non odo mai a cantare galli, che non mi si ricrei tutto il cuore. Parmi che la voce loro sia sempre annunziatrice della bella Aurora, dietro a cui vengono tutte le bellezze del mondo. Sembra che questo canto richiami gli uomini dalla morte, poichè quando l'odono, scuotono da sè il sonno, e dato bando alla nociva pigrizia, ritornano alle usate opere, e divengono per sua cagione diligenti ed attivi.

CORO DI GALLI

O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aerei campi
S'empie d'aria possente,
Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,
Interminabil suono,
Che mai, che mai non manchi
Nelle stridule gole.
E come acuta punta
Di strale, che la via
S'apre in avversi corpi,
Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre,
E gli assopiti sensi

In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

CORO DI MARMOTTE

Oh oh del caro sonno
Sturbatori sbadigli,
Oimè chi vi risveglia
Ne' muscoli inquïeti;
Chi le gravi palpèbre
Alza, e il dïurno raggio
Con sua viva facella
Entrar nelle pupille
Sforza, divoratrici
Della nemica luce,
Che l'anima risveglia?
Maladette canzoni,
Ed importuni galli!

Ulisse. Io non avrei pensato mai d'aver ad udire un coro di tragedia fra galli e marmotte. Ma fino a tanto che cantano, io non saprò mai quali essi siano, o in qual modo qui sieno capitati, e come tramutati in bestie. Io m'indirizzerò a quel gallo colà nel mezzo, che mi sembra il più grande e il più bargigliuto, e colla più solenne cresta degli altri, e coi più begli sproni a' piedi. Prima che tornino ad intuonare, è bene ch'io incominci. O nobilissimo gallo, dappoichè l'essere pennuto uccello non ti toglie che possa favellare, io ti prego che tu mi risponda, e lasci per un poco il tuo dolcissimo canto.

Gallo. Alto, alto, o compagni. Statevi in posa per alquanto, sicchè io possa rispondere a questo valentuomo che ha ad appagare la sua curiosità. Il ragionare che faremo insieme sarà invece di canzone, e terrà deste queste dormigliose che abbiamo intorno. E tu, o forestiere, il quale non soggiacesti ancora in quest'isola alla sorte comune, e sei uomo, chiedi quanto ti occorre.

Una Marmotta. Sì: che gli si secchi la lingua; poichè anch'egli viene a sturbarci con le sue ciance.

Ulisse. A quanto io veggo, voi dovete essere fra voi nemici, dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

Gallo. Noi fummo tutti, quanti qui ci vedi, abitatori d'Atene. Queste che qui intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre, alle quali coi nodi d'Imeneo eravamo legati. È Atene, io non so se tu lo sai, una delle più garbate e forbite città della Grecia, nella quale ogni qualità di veste e di giuochi fioriscono sempre, più che in altro paese. Gl'ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la città in continua allegrezza. La bellezza delle donne li stimolava a divenire di giorno in giorno più acuti nel ritrovare: e tanta fu la fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del giorno a tutti i sollazzi, si cominciò anche una gran parte della notte a vegliare. Erano le vie d'Atene popolate il dì quanto la notte: anzi trascorrevano pedoni e cocchi per le strade con furia molto maggiore quando tramontava il sole e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D'ogni intorno si udivano voci, ardevano facelle, facevansi concorrenze ora ad una veglia, ora ad un giuoco; e qua ad un teatro, e colà ad un'adunanza dove si cantava; per modo che avresti detto che il popolo ateniese avea posto l'ale; così rapidamente trapassava da un luogo ad un altro. Terminata una festa, si dava principio all'altra, e con un continuo aggiramento da questa a quella si trapassava. Tu forse ti maraviglierai se io ti dirò che in tale occasione il più gentile e il più delicato sesso si dimostrò di gran lunga più gagliardo che il nostro, il quale vien giudicato il più robusto, universalmente. Quelle morbide e molli membrolina delle femmine, que' nervi finissimi, quegli ossicini di bambagia, non si stancarono mai. E da un certo pallidume in fuori, e un pochetto di lividura intorno agli occhi, mai non si vide in loro altro segno di stanchezza o di mala voglia; nè mai fu veduta una che con le dita si fregasse le pupille perchè la cogliesse il sonno. All'incontro i mariti comincia-

rono a sonniferare, e movere le gambe a stento, ed andar qua e colà mezzo addormentati; e non sì tosto erano incominciate o le danze o altre funzioni, ch'essi mettevansi a sedere; e chiudendo gli occhi, col capo penzoloni, e che ora sull'una spalla ora sull'altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all'incontro, deste sempre e vigilanti, scherzavano intorno a' mariti; e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano, o tiravano loro così un pochetto il naso per importunargli; di che i miseri non sapeano più che farsi. E peggio era, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le strida e con gli urti destati a forza, acciocchè dovessero correre tosto ad un altro, per vedere un nuovo passatempo. Tu non avresti veduto più uomini, ma ombre. L'ossa si potevano loro noverare nel corpo: aveano sempre gli occhi incavati, duri come di talco: appena levavano più le braccia, come se le fossero state di piombo; le ginocchia vacillavano di sotto: non rispondevano mai secondo quello che veniva loro domandato; e una brevissima risposta era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quasi tutte alla peggio, perchè le facevano in sogno. In somma non aveano d'uomini più altro che il nome. Fra tante loro angosce, avvenne che la sposa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal re....

Ulisse. Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto perchè son greco io ancora, e lo so benissimo: sicchè tronca.

Gallo. Volentieri. Andati dunque tutt'i popoli della Grecia a quella spedizione, cessarono i giuochi e le feste nella nostra città. Io non ti posso dire quanta fosse la tristezza delle donne, e quanta la consolazione de' mariti, i quali si credeano dormire a loro agio, e di rientrare in que' letti che aveano per parecchi anni presso che abbandonato. Ma che? Andò loro fallito il pensiero. Le femmine, avvezze ad una continua vigilia, non poteano più chiudere gli occhi. Stavansi tutta notte o sedendo o cianciando con le serve, con una fastidiosaggine la maggiore del mondo, ora sgridando quel servo, ora questo. E visitandosi spesso l'una con l'al-

tra, ragionavano tanto de' passati diletti, che a noi non era possibile di ristorarci dalle passate fatiche. Speravasi bensì tra noi che dopo qualche tempo, ritrovandosi esse in ozio, e stanche dal favellare delle cose passate, si dessero a dormire per disperazione: ma non fu vero. Venne in Atene, non so donde, notizia che nell'isola di Circe cantavansi dolcissime ariette, e si facevano continue danze: la qual novella pervenuta agli orecchi delle femmine ateniesi, cominciarono incontanente a brillare di non usata allegrezza. Andò tutto Atene sossopra; non s'avea altro in bocca che l'isola di Circe. Invitaronsi le donne a quel nuovo viaggio: appiccarono cartelli per le muraglie, assegnando il giorno e l'ora della partenza, per poter essere tutti insieme allo stabilito porto. Destarono a forza i mariti, li mandarono a contrattare coi nocchieri: tutti gli artisti furono occupati in drapperie, nastri, ciondoli di ogni qualità, fino al giorno destinato. Vollero partirsi di notte, per far dispetto, dicevano esse, a' loro dormiglioni: e sgangheratamente ridevano. Arrecaronsi fardelli alle navi, che appena si potea capir dentro. E quando piacque al cielo c'imbarcammo, e demmo a' venti le vele. Giungemmo all'isola di Circe. Questa cortesemente ci accolse. Le nostre care mogli ad un ricchissimo convito cominciarono a farsi beffe di noi, e a raccontare alla sovrana dell'isola la nostra istoria. Essa ne rise. E finalmente datoci non so qual beveraggio, parea che attendesse la riuscita di quello. Di là a poco, quello che non ci era avvenuto mai, vedemmo le nostre femmine a sbadigliare, e gli occhi loro a chiudersi un poco, e mentre che noi ancora volevamo motteggiare, e rallegrarci fra noi della maravigliosa novità che ci appariva dinanzi agli occhi, le nostre parole divennero voci di galli, e ci vestimmo di penne, e vedemmo le compagne nostre divenute gravi e sonnolenti animali. Allora Circe, levatasi in piedi, ci disse con altissima voce: o galli, fate la vendetta vostra. Non cessi mai la vostra importuna canzone di ferire i loro orecchi, e di sturbare il sonno loro, com'esse sturbavano il vostro. Da indi in poi ubbidendo a Circe, noi

cantiamo intorno ad esse, divenuti vigilanti e nemici del sonno quant'esse lo furono un tempo.

Ulisse. Io ti ringrazio, o gallo, della storia che m'hai narrata. Ma perch'io veggo che i tuoi compagni già battono l'ale per dar principio ad un nuovo canto, vi lascio; consigliandovi, contra il parere di Circe, a non tentare di destar le vostre compagne. Chi sa, se un giorno le si risvegliano, in quale impaccio vi troverete maggiore?

LE SCALE

Menippo e Mercurio

Mercurio. Quanti anni sono omai passati, che io ti condussi alla palude infernale, e ti feci passare di là nella barca di Caronte! E con tutto ciò, da quel dì in poi ti ho ritrovato più volte a rivedere la luce del sole. Tu fai contra le leggi statuite nel regno di Plutone. Io so pure che quando uno è entrato colà, non ritorna mai più sopra la terra donde s'era partito; e tu vi ritorni tante volte. Chi ti dà questo privilegio?

Menippo. La mia lingua. Io non so se tu sai, Mercurio, che cosa sia la verità, e quanto la sia mal volentieri udita da ciascheduno. Sappi ch'ell'ha in Inferno quella stessa accoglienza che la ritrova nel mondo. Quell'Ombre non mi possono comportare. Mi sono azzuffato con femmine, con filosofi, con re, con poeti, e con ogni genere di persone. Fecero tanto rumore, che Plutone, pel minor male, deliberò di rimandarmi al mondo di tempo in tempo. E però, quando tu mi vedi qui, pensa che ciò è avvenuto a cagione della mia lingua.

Mercurio. E però, che pensi tu ora di fare sulla terra? Tu sei già divenuto Ombra, nè la favella tua potrebb'essere intesa da altri orecchi che da quelli delle Deità e dell'Ombre a te somiglianti. Con cui vuoi tu avere conversazione? Egli era pure il meglio che tu stessi cheto laggiù negli Elisi.

Menippo. Ma sai tu che non è costaggiù alcuno il quale non si quereli di Giove? E che non discende

Ombra veruna, quanto lungamente ella sia stata nel mondo, che non dica d'esservi stata balzata fuori di tempo? Io non ho potuto fare a meno di non rinfacciare più d'uno di tale stravaganza; e di non difender Giove, dicendo loro la verità, e provando che ciascheduno vi era caduto maturo, anzi pur guasto. Ma chi incolpava qualche improvviso accidente; e il più delle genti dicevano ch'erano stati i medici; e non era Ombra veruna, la quale volesse confessare di essere uscita del corpo suo trattane da quella necessità che gira la spada a tondo sopra tutti i capi. Nè giovò punto ch'io dimostrassi loro, che quasi tutti erano stati avvisati molto tempo prima o dal cadere de' denti, o dall'aggrinzarsi della pelle, o dal tremito delle ginocchia, della decadenza di loro vita e dello sfiorire dell'età. Non vi fu verso da farmi intendere: anzi non sapendo essi quali ragioni produrmi contra, incominciarono, come fa chi ha il torto, a gridare e a stridere per modo che Plutone, uscito a quel rumore, mi mandò fuori del regno suo per qualche tempo, fino a tanto che sia loro passata la stizza.

Mercurio. Male ha fatto Plutone, il quale sapendo pure che tu dicevi il vero, non dovea col discacciarti di là far credere a quelle ostinate Ombre che tu avessi il torto. Ma sai tu che è? Egli non ha mai potuto perdonare al fratel suo ch'egli si stia fra gli stellati giri dell'Olimpo a godersi la luce, e che a lui sia tocco un reame pieno di afflizione e di tenebre. Menippo, dappoichè sta pure la cosa come tu di', io ho caro che tu ti sia meco abbattuto in questo luogo: e ad ogni modo, sono disposto di farti vedere quello che prima con gli occhi corporei non avresti potuto vedere giammai; acciocchè rientrando ne' sotterranei luoghi, tu possa da qui in poi far toccare con mano a quelle ingannate Ombre, che non sono uscite del mondo fuori del debito tempo, e di quel corso d'anni che a ciascheduno era stato stabilito.

Menippo. Tu sai quanto sia sempre il diletto mio nell'imparare cose nuove: e però tu mi legherai con un

perpetuo obbligo se mi farai vedere quello che mi prometti.

Mercurio. Vieni meco. Se tu avessi intorno il carico delle membra, non potresti salire dov'io ora ti conduco; ma essendo leggiero e impalpabile più che la nebbia, mi puoi seguire. Vieni; attienti a uno de' miei piedi.

Menippo. Oh oh! come ne andiamo velocemente! Ecco già che lasciamo sotto di noi le più alte cime delle querce. Qual migliore e più sottile aria si respira quassù? Vedi, vedi quelle città sotto di noi, come le sono divenute piccine! Noi siamo ora sopra le nuvole. Oh monte altissimo ch'è questo! Tu cali?

Mercurio. Sì. Questo è il luogo della restata. Di qua si scopre tutto il mondo. Il venire a questo monte è conceduto solamente agli Dei, o a coloro a' quali gli Dei concedono ch'essi vi possano pervenire. Sanno bene gli uomini che questa altissima montagna è al mondo, e da tutti i lati la cercano; ma essa con maraviglioso incantesimo fugge dagli occhi di tutti. S'essi qui potessero salire, vedrebbero la verità di tutte quelle cose ch'essi non sanno. Chiamasi il monte della sapienza, altissimo, come tu vedi: luogo veramente degl'Iddii, che non può mai essere intenebrato da quell'aria grossa che circonda i cervelli nella profonda valle del mondo. E quello che più ti farà maraviglia, si è ch'egli ti parrà, al volare ch'hai fatto, di esserti scostato dalla terra mille miglia; e non è vero. Adocchia. Tu vedi la terra, anzi l'hai così daccosto che puoi dire d'essere in essa: nè vi ha altra diversità, se non che tu vedi chiaro; e coloro che quivi si aggirano, vanno tentoni, ed hanno offuscata la vista. Dimmi quello che vedi ora.

Menippo. Non è quella la medesima terra in cui abitai quando fui in vita?

Mercurio. Sì, ell'è quella medesima. Pare a te però un'altra? Che vi ritrovi tu di dissusato e di nuovo?

Menippo. Camminavasi al tempo mio sopra un piano uguale da ogni lato: e perchè veggo io al presente scambiato l'aspetto del mondo, e da ogni parte tutto

occupato da scale, e da gente, che quali salgono e quali discendono?

Mercurio. Menippo, egli è il monte sopra il quale tu sei, che ti fa ora vedere quelle scale che tu non vedevi prima. E tu salisti e scendesti su e giù per gli scaglioni, come fanno tutti gli altri: ma non te ne avvedevi.

Menippo. Io ti prego, Mercurio, fammi vedere la scala mia, e te ne avrò grandissimo grado. Io vorrei pur sapere dove salii, e donde discesi.

Mercurio. La scala tua non la potresti tu più vedere, la quale alla tua partenza si disfece, e non è d'essa rimaso più segno, dappoichè un'altra ebbe ad occupare quel luogo. Sicchè diménticati del tutto di essa, e poni mente alle scale altrui, perchè io voglio che tu sappia molto bene renderne conto a quelle Ombre che facevano tanto schiamazzo.

Menippo. Chi è colui il quale è prossimo agli ultimi gradini che vanno allo ingiù della scala sua, e straluna gli occhi come s'egli fosse invasato, e menando le mani con gran furia, borbotta da sè non so quali parole che a pena s'intendono; e tuttavia segue il suo viaggio?

Mercurio. Quegli è un poeta, il quale, mentre ch'egli camminava in sui gradini che guidano al colmo della scala, preso dal furore delle sante Muse, molte buone cose dettò, guidato dal vigore del suo ingegno. Ora ch'egli è in sullo scendere, venendogli meno la prima gagliardia dell'intelletto, e abbandonandolo il favore delle Muse, il meschinello, credendosi ancora quegli che prima era, scambiati gli argomenti suoi nobili e di forza, in vilissimi e, quel che peggio è, scostumati argomenti, stima fra sè d'essere quel poderoso ingegno ch'era prima; e non avvedendosi ch'egli smonta, dà in luce quelle sue licenziose rime. E perchè le genti inclinate per natura alla scorrezione le leggono volentieri, ne tragge per conseguenza d'essere più che mai fosse in sul salire, anzi pure in sul colmo della scala sua; nè punto si avvede d'essere divenuto debole, e dell'andare allo ingiù. Pensa tu, quand'egli sarà giunto agli ultimi gradini della scala, che a colui parrà di avernela a co-

minciare; e disceso tra l'Ombre, più che con tutte l'altre si azzufferà teco, e dirà ch'egli è uscito del mondo fuori di tempo.

Menippo. In che modo avea egli dunque a sapere quando era in sullo scendere della scala?

Mercurio. Quando a poco a poco ne' suoi nobili componimenti si accorgeva che la fantasia non si accendeva più con quel subitaneo calor di prima; quando i versi non assecondavano i suoi pensieri con facilità; e a grandissima fatica conosceva che gli uscivano della penna parole colorite e gagliarde. Quello era il modo ed il tempo.

Menippo. Tu hai ragione. Ma l'amore della gloria l'ha accecato, sicch'egli non s'avvede punto della quantità de' gradini ch'egli ha già fatti, nè di quei pochi che gli rimangono ancora. E quell'altro che va allo insù di quella scala con que' pennelli in mano, e di qua e di là ha tante tele dipinte, e tante ne sta dipingendo, chi è egli?

Mercurio. Quegli è Apelle pittore, il quale a stento può cavare dall'arte sua di che vivere, comechè ne sia maestro valentissimo. E sai tu per qual cagione? Vedi quanti, già periti nell'arte medesima, sono in sullo scendere delle loro scale; i quali, ripieni dell'acquistata fama e con l'animo inzuppato di quella, contando per nulla che già sono infiacchiti, tentano, con la disapprovazione delle opere di lui, di fargli perdere il concetto, e per tutta la Grecia l'addentano quanto possono; nè punto s'accorgono che i quadri loro non hanno più quelle vigorose e vive attitudini e movenze nè quelle infocate tinte di prima. L'invidia li fa travedere. Che se essi vedessero con quegli occhi che veggono di quassù, alla scambiata possanza dell'immaginativa si sarebbero fino a qui avveduti che hanno già quasi terminati i gradini, e si starebbero in pace.

Menippo. O Mercurio, e non sarebb'egli il meglio che Giove avesse aperti a ciascheduno gli occhi, sicchè tutti vedessero che sono sopra una scala, e potessero noverare quanti gradini hanno già fatti, e quanti riman-

gono loro ancora a farsi; nè così ciecamente vivessero, credendosi di salire quando sono in sullo scendere?

Mercurio. No. Egli avrebbe dato agli uomini troppo grave passione. Basta bene ch'egli abbia mescolati tanti indizi nella vita loro da' quali possono trarre la conseguenza che sono in sullo scendere, senza che abbiano sotto agli occhi il novero de' gradini che mancano. Che importa che veggano il numero di tre, di due, o d'uno? È a sufficienza che conoscano, se il vogliono, che sono in sullo scendere, per potersi reggere con giudizio, e non credere che la scala non abbia mai fine.

Menippo. E a che gioverebbe loro il conoscere tali indizi?

Mercurio. Gioverebbe, quando è passato un certo tempo, a non lasciarsi allettare a speranze troppo grandi; a spogliarsi l'animo di quelle passioni che ne' giovanili animi si comportano; e finalmente a conoscere quello che si confà collo scendere della scala, e non fare allo smontare quello che si fa in sul salire: essendovi alcune operazioni che si convengono all'andare allo insù, ed alcune altre che si accordano con lo scendere; e non s'hanno a mescolare le une con le altre.

Menippo. Sai tu, o Mercurio, che quando io scenderò di nuovo tra l'Ombre, e narrerò quello che io ho costassù veduto di queste scale, non mi sarà punto creduto, e mi verrà detto ch'io sono un baione, e che tutte sono invenzioni di mio capo per poter cianciare a mio modo?

Mercurio. A ciò ho provveduto; prendi questa carta in cui ho delineato il mondo. Ecco che la sottoscrivo di mia mano. Plutone conosce il mio carattere, avendo egli più volte veduto la lista di quelle Ombre che gli vengono da me consegnate. Vedi bene questo disegno. Ecco le scale del salire e quelle dello scendere. Qui sono tutti i nomi e tutte le professioni. Mostra alle Ombre di laggiù, che tutte senza avvedersene hanno fatto il viaggio delle scale, e che non vi ha alcuna tra esse, la quale sia stata sterpata dal mondo, che non avesse fatto l'ultimo gradino; e che se parve loro di essere state cacciate di qua fuori di tempo, ciò fu perchè aveano man-

dati i pensieri e le voglie più là degli scaglioni. Sicchè tralascino di calunniare la somma sapienza di Giove, e incolpino solamente sè stesse.

Menippo. Lo farò. Ma, io ti prego, lasciami ancora qualche tempo sopra questa montagna, tanto ch'io possa ridere a vedere questo andare su e giù, con tanto inganno de' salitori e di coloro che scendono.

Mercurio. Ora tu puoi conoscere da te stesso quello che hai dinanzi agli occhi. La verità ha questo di buono, che quando si è cominciato a vederla, si può proseguire senz'altro avviso. Sta quanto ti piace. Io ho altre faccende. Sulla riva della stigia palude sono infinite Ombre che attendono di essere imbarcate.

Menippo. Ombre? Mercurio, io vengo teco. Io ti farò prima udire le loro lamentazioni, e poi squadernerò loro in sugli occhi questa carta. Buono! Oh io era pazzo! Come sarei solo disceso dalla montagna? Dà qua il piede.

Mercurio. Andiamo.

LE LODI DELL'INFINGARDAGGINE

Trovandomi io a questi passati giorni soletto nella mia stanza, e pensando, come sono avvezzo, a varie cose (che appunto è indizio di non pensare a nulla; perchè chi ha un vero ed efficace pensiero, non ha tempo di andar vagando qua e colà col cervello, e internandosi principalmente nella sua unica intenzione, in essa sta fermo e saldo); trovandomi io dunque quale cominciai a descrivermi, egli mi parve in un subito di sentire un certo sordo stropicciar di piedi fuori della stanza mia; ond'io curioso di saper chi fosse, dissi: chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse, e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov'io sedeva; e aperto l'uscio, mi affaccio a quello per veder chi era. Vidi una femmina co' capelli tutti sparpagliati, che non solamente le cadevano sulle spalle di dietro, ma anche intorno alle tempie ed agli occhi, coperta con un certo vestito logoro, da cui si spiccavano molti cenci; sicchè qua e colà per le fessure le si vedevano le carni, benchè la fosse però, quanto al corpo suo, grassotta, e colorita in viso come una rosa damaschina, e l'avesse un'aria di sanità che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei la bocca per favellare, ed altrettanto in iscambio di parole le uscì uno sbadiglio; e la cominciò anche a prostendere le braccia con un oimè lungo e rotondo che non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno, ferito dal sole ch'entra per le

finestre. Ad ogni modo, io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse: ma non fu mai possibile che profferisse parola; nè si movea punto di là; nè parea che sapesse che fare. Se non che finalmente adagio adagio la si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica, che avreste detto che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto sostenerlo, lo lasciò cadere in terra; e guardandolo, si grattò il capo quasi disperata di poternelo più rilevare: onde con lagrime agli occhi diede la volta indietro con tanta lentezza, come se l'avesse avuto i piè cotti. Ed io, fra il guardar così strana figura, e lo star mezzo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto che non vidi più la femmina, la quale quando piacque al Cielo mi uscì di vista. Allora, senza punto sapere quel ch'io mi facessi, nè chi ella si fosse, ricolsi il foglio, e leggendo il titolo che portava in fronte, ritrovai che questa era la sostanza della scrittura.

Qui cominciano le lodi dell'Infingardaggine.

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me che sono l'Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave e profonda materia; imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l'abbondanza è quella che mi dà la vita, ed è cagione ch'io talvolta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un piccolo pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad una estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolungo, e lo affogo in un dizionario di vocaboli, quant'io posso, risonanti e rotondi. Nè vi attendete oltre a ciò, ch'io con infinito studio e con diligentissima cura voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze che stringano e facciano scendere e germogliare l'una cosa dall'altra; essendo questo uno studio non solo dannoso e ritrovato da certi ingegni sofistici per istemperare le cervella del prossimo, ma vôto affatto di effetto sopra gli uditori, i quali tanto più ascoltano volentieri quanto

più spesso si cambia di proposito, e dall'una cosa nell'altra a lanci e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dicovi che sono l'Infingardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand'io lodo me medesima, non intendo già d'esaltar me, ma bensì di far benefizio a voi. Se chiaramente potrete intendere quali sieno que' giovamenti che da me ne vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciate stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia come i piccioli fanciulli alla madre.

Io sono, in primo luogo, capitale nemica delle lunghe fatiche che fanno gl'ingegni negli studi: e quanto giusta e ragionevole sia questa nimicizia, tosto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli stenti interni del cervello, che continuamente stando, per così dire, in sulle ale, mai non si stanca, mai non rifina, sempre si move, e ruota fra le migliaia di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi che siete, in qual guisa vi ha fatti natura, ch'egli pare propriamente che siate fabbricati per non movervi mai? Pensate alla facitura del vostro corpo. Qual bisogno avea ella di empiervi al fondo delle rene di due pezzi di carne così evidenti che sembrano due origlieri, s'ella non avesse voluto darvi con questo ad intendere, esser sua intenzione che vi stiate il più del tempo a sedere? All'incontro, se considerate i piedi, non vedete voi come a paragone del corpo sono picciolini e asciutti, che par che dimostrino che voi abbiate poco e di rado a posarvi sopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io credo che ognuno di voi comprenda che quando gli avete mossi alquanto in fretta, incontanente siete ammoniti da' polmoni che l'andare non è secondo la natura vostra, ma sì bene il sedere: che nel vero, se voi sedeste parecchi anni, senza levarvi mai, non tirereste mai il fiato con quella furia che fate quando avete camminato lungamente. Queste sono quelle ragioni vere e palpabili, alle quali vorrei che poneste mente, e ne traeste fuori quella verità che andate cercando invano tra le sottigliezze. Questa è la scuola mia, e queste sono le da me inse-

gnate dottrine. Perchè vi credete voi che io abbia ritrovato tante fogge di sedili alti, bassi, soffici, morbidi e profondi, altro che per bene dell'umana generazione, e per quel vero conoscimento ch'io ho della sua natura? Nè vi crediate già ch'io abbia in tanti miei ritrovati logorato il mio cervello in lunghe contemplazioni: no. Io ho solamente osservato in qual modo stieno meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano miglior posatura le schiene, in qual guisa stieno più comodamente distese le gambe; e secondo che mi parea o così o così, feci nascere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini speculativi rinvenuti giammai. Di cui vi credete voi che siano opera tante botteghe, nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, sbadigliare, e ragionar di nonnulla, o tacere quanto si vuole? Tutte sono opera mia, e carità mia, per distogliere gl'ingegni da' pensieri sodi e massicci, perchè possano gli uomini dormire con gli occhi aperti, e non logorarsi internamente l'intelletto. Chi credete voi?... Ma io mi debbo pur ricordare che sono l'Infingardaggine, e non andar troppo a lungo. Se mi domandate ch'io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch'io abbia detto: se attendete ch'io dica di più, non so quello ch'io mi debba dire. O bene o male, ho detto.

L'UTILITÀ DEGLI ORIUOLI

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggidì se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par di vedere che a guisa di un larghissimo velo malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra, e che ogni uomo prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volte in aria a dire fra sè : fo io bene o male a metterlo in terra? lo debbo io mettere qui, o colà? è questo il tempo di posarlo, o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli, in tutto voleano il senno e l'antivedenza. Ma il Cielo, pietoso dell'umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose anticipatamente, ci avrebbe consumati, mandò al mondo una setta novella d'uomini a far fronte a quella importuna genia, che con le sue rigorosità guastava la quiete dei viventi. Furono questi gli oriuolai, cotanto privilegiati dal Cielo, ch'ebbero ingegno di chiudere ventiquatt'ore in una cassettina d'argento, d'oro o d'altro metallo, e dividerle anche in minuti, secondi, e quasi attimi, riducendo la cosa ad un modo, che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte : cosa che quanti furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinata giammai. Prima che al mondo fossero oriuoli, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno si affannava a pensare in lungo; e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti, e più; e preve-

dere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dappoichè si è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo con tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato e squartato il tempo in molti squarci e pezzuoli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un'ora, qual mezza, o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affaccendate com'erano una volta; perchè minor faccenda e minor travaglio ha colui nel capo il quale antivede mezz'ora o un minuto le cose, di un altro il quale avrà in testa quelle di uno o di più anni. Quand'uno avea, per esempio, un figliuolo maschio, non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere; dubitava della riuscita che fosse per fargli, e mille altri pensieri: perchè non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuol suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì, che siamo beneficati dagli oriuoli, se il figliuolo dà mezz'ora di consolazione, il padre è contento: e se gli dà altra mezz'ora di sconforto, quello tosto finisce: e comincia la terza, la quale, sia a quel modo che vuole, darà in breve luogo alla quarta: e si muteranno le cose. E quand'anche non si mutassero, che fa ciò, non avendosi a sperare o a temere più che mezz'ora?

Un altro vantaggio abbiamo ricevuto, che non è meno notabile. Tempo fu che le faccende d'amore andavano con indicibile lentezza. Uomini e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da' maschi. Incominciavano questi a dimostrare l'affetto loro con mille lungherie che non aveano mai fine. Serenate, cantate, giuochi, feste; le quali non erano subito gradite dalla femmina, che facea un atto di grandissimo favore se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia, o il più il più un risolino dalla finestra. Cominciavano per vie studiate e mirabili a correr le lettere: e prima che nascesse fra loro una conchiusione, io credo che si vedesse già qualche grinza nella

pelle dell'uno o dell'altro. Dappoichè si guarda negli oriuoli, non s'ha più quella sofferenza. Le feste e le serenate sono andate a spasso; non s'usano più finestre, non lungagnole di polizze; si accorcia tutto, tutto si abbrevia; un'occhiata, o, il più, due, spacciano tutto quello che appena era una volta spacciato da mille aggiramenti e invenzioni.

Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti; se non si vede gran movimento nelle genti; se non ci sono quelle antivedenze che faceano un tempo disperare. Per la qual cosa io stabilisco che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo, sieno gli oriuolai.

LE CIVETTE

FAVOLA

Dicono gli storici degli uccelli, che un tempo vedendo le civette la bellezza de' cardellini, le variate penne delle colombe, e le dipinte code de' pavoni, ebbero di ciò dispetto; e per non confessare che al paragone degli altri uccelli esse erano sozze e deformi con quelle piume bige, e con quegli occhiacci gialli e rotondi, incominciarono a dire un gran male delle fattezze degli altri uccelli, e a biasimarli quanto poteano. Ma vedendo che gli ascoltanti si stringevano nelle spalle, o ridevano, o diceano loro villania; stabilirono di ritirarsi in solitudine, e di sfogare fra sè la loro maligna intenzione. Elessero dunque per luogo di loro congresso un'antica colombaia, per quivi raunarsi, e lontane da tutti gli uccelli tenere a modo loro una conversazione di maldicenza. Intanatesi colassù, e affacciatesi a' finestrini, non vedevano mai a passare innocente colomba o tortorella semplice, dalle quali non aveano mai ricevuto offesa veruna, nè l'avrebbero mai ricevuta, che la motteggiavano con certi rozzi scherzi e con un certo ululato che dimostrava la loro trista natura. Alcuni uccellini che nella stessa colombaia avevano la loro abitazione, udito il mal costume delle novelle bestie, si spiccarono di là e abbandonarono il luogo disonorato dallo sparlare delle importune civette. E tanto si sparse la fama dell'immondo

luogo, che non v'era uccello che più passasse di là, credendo che fino la maladett'aria lo dovesse appestare. Vedendo gli uccellacci strani, che non poteano più svillaneggiare il prossimo, si diedero per passatempo a dir male de' propri padri che gli aveano ingenerati, delle madri che aveano covate le ova dond'erano usciti: e non bastando, lor quando uno d' essi andava fuori per cercar cibo o per altro, diceano male di lui: e non potendo altro fare, rendettero sè medesimi bersaglio della lor maldicenza.

L'AMOR PROPRIO

FAVOLA

Narrasi che Mercurio conducesse un tempo quattr'ombre alla riva d'Acheronte. Era l'una d'esse una giovanetta fanciulla, uscita del mondo in sul fiore degli anni suoi; l'altra un padre di famiglia, la terza un nobile e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno scrittore di versi. Mentre che andavano in compagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano, come fa chi viaggia anche quassù, insieme de' fatti loro. Oimè! diceva la giovinetta, ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo, ad un giovane che cordialmente m'amava. Certamente il meschinello morrà di dolore, dappoichè io l'ho udito tante volte con soave ed affettuosa voce affermarmi di cuore, che senza di me non avrebbe potuto più vivere un momento. Mai non vidi tanto amore: l'un dì più che l'altro cresceva: nè altro aveva in animo mai fuorchè, ad ogni suo potere, cercare di farmi cosa grata. Ma s'egli non muore d'angoscia, io sono certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto a me, diceva l'ombra del padre, io ho lasciati costassù molti cari e bene allevati figliuoli in compagnia di mia moglie, i quali mi amavano tutti quanto gli occhi loro propri. Oh quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di qua, e quanto lungo sarà il rincrescimento che avranno della perdita mia! Ah! meschini!

io non posso altro fare per voi. Diavi il Cielo consolazione e conforto.

E chi siete voi? disse allora l'ombra del guerriero. Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso e solenne per infinite battaglie? Le strida ed il compianto dei popoli e le voci delle città sono al presente la mia orazione in morte; nè perirà mai il nome mio sulla terra, il quale di età in età sarà ripetuto da' posteri in tutte le parti del mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà d'essere immortale come il mio? prese a dire l'orgoglioso poeta. Achille in Omero ed Enea in Virgilio non saranno mai tanto celebrati sulla terra quanto que' nomi che vennero, nei miei versi, cantati, i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti e detti in ogni luogo; ed io ne andrò con essi vincitore de' secoli, glorioso e chiaro. Chi sa qual è al presente l'oscuro dolore del mondo per la perdita mia.

Fanciulla, padre, guerriero, e poeta: Ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocchè tu hai a sapere, garbata giovane, che l'amante tuo si è già confortato, e dice ad un'altra quelle melate parole che diceva a te quand'eri in vita. E tu, o padre, sappi che i figliuoli riveggono molto bene le scritture e i conti per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà: la madre si è fatta in un litigio avversaria loro; e di te non si parla, come se non fossi mai stato tra' vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, o nobilissimo guerriero, hai a sapere che già è stato eletto colui ch'a te è succeduto, la cui fama volando intorno, l'ha sopra di te sollevato. E tu, o scrittore di versi, il quale credi che le opere tue siano lette e rilette dagli uomini, e che vadano per le mani di tutti con gravissimo compianto al tuo uscire del mondo, apri gli occhi e vedi. Apparve allora agli occhi dell'infelice poeta un miserando spettacolo ch'egli non avrebbe creduto mai; imperocchè vide le sue scritture, che egli stimava esser onor suo e de' librai che pubblicate le avevano, parte qua e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache e mantelletti di caviale e d'aringhe.

LE ILLUSIONI

Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario; penserà, leggerà, scriverà, o farà qualch'altra opera onorata; uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi all'aria, saluterà due o tre amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova anche uno che vero sia: e appresso rientrerà come prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno alcuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. — Sapete voi che ha voluto dire quando alzò le spalle? quello che significò quell'occhiata, e quella parola tronca ch'egli ha profferito? — Sicchè il pover'uomo, senza punto avvedersene, ha dietro il notaio e lo strolago; e chi nota, chi indovina, chi fa comenti alla lingua e a quante membra egli ha indosso. Volete voi più? tanti sono i sospetti del fatto suo, ch'egli avrà fatto nell'opinione d'alcuni quello che non ha fatto mai, e che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono come una matassa di filo: chi non sa trovarne il capo, la lasci stare, perchè s'impiglierà sempre più. A me pare, che quando s'ode a raccontare qualcosa d'uno, si dovesse prendere questa matassa, metterla sull'arcolaio, come fanno le femmine appunto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e preso il bandolo in mano, cominciar a dipanare con diligenza; e secondo che si trovano gl'intrighi e i viluppi, tentare se col candore

dell'animo e con la verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi via la matassa. Ma quasi sempre credo che si potrebbe, chi non corresse troppo in furia, per volontà d'ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi comune. Benchè la logica insegni in qual forma s'abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende incredibili o inviluppate, pochi se ne vagliono: menasi il bastone alla cieca; e suo danno a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da' sospetti o dal mal volere contra una persona, si può dire che questa sia una specie d'ubbriachezza, per la cui forza l'uomo non vede nè sa più quello che si dica o faccia, e appena conosce più sè medesimo: come è avvenuto a questi giorni in un luogo poco lungi di qua di un cert'uomo, di cui si narra la seguente novella.

Costui di ch'io parlo, è un uomo che ha per nemico mortale ogni pensiero: e in vita sua ha avuto questa opinione, che il fuggire la fatica sia il fondamento della sanità, e quel bene a cui si deve rivolgere ogn'intelletto. I passatempi e gli spassi sono sempre stati l'anima sua; e fra gli altri, quelli del bere gli è paruto sempre il superlativo grado di tutti. Vogliono però dire alcuni che lo conoscono, che tanto ha impacciato il capo di pensieri chi si prende briga della sua famiglia, quanto chi esce fuori di sè pel soverchio bere; perchè egli fu veduto più volte in grandissimi sospetti per la nimicizia di una colonna o di un albero; e talora fu udito a bestemmiare altamente di notte in una larghissima strada contro alla poca avvertenza di chi avea edificate le case e lasciato appena spazio di camminarvi nel mezzo; non avvedendosi punto che il suo andare come i baleni gli facea scorrere le ginocchia per fianco, e dar del petto o d'una spalla in una muraglia ora a levante ora a ponente. Ma sia come si vuole, poche sere sono, ch'egli andò a casa sua concio come un Arlotto, tanto, che dalle doghe e da' cerchi in fuori, egli avea in corpo tutto quello che può avere un barile. La moglie sua, che sa l'umore del compagno, senza punto favellare gli va incontro col lume: egli si arrampica, e fa le scale, e giunto alla sua stanza, fa riporre la candela sopra un armadio. Era di

sopra ad esso armadio appiccato uno specchio, al quale avendo per avventura l'uomo dabbene alzati gli occhi, non ricordandosi più l'effetto degli specchi, gli parve che l'imagine sua propria, rendutagli dal cristallo, fosse un forestiere entratogli in casa per rubare o per altro. Ma, come quegli che per natura fugge i pensieri e le brighe, non incominciò, così al primo tratto, dal furore; anzi facendogli buon viso, gli domandava che chiedesse in casa sua, e s'egli potesse in qualche conto fargli cosa grata. Poscia rizzava gli orecchi per udire la risposta: e quegli mutolo. Rifatto il giuoco da due volte in su, crescendogli sempre più i sospetti, e lasciate da parte le cerimonie, gli prese a dire all'incontro che a quell'ora non andavano gli uomini dabbene per le case altrui non chiamati; e che oggimai deliberasse di uscire di là, perchè altrimenti ne l'avrebbe balzato dalla finestra. E quegli saldo. La moglie, vedendolo imbizzarrire, volea pure dargli ad intendere che quella era l'immagine sua veduta nello specchio; ma poco mancò che non le spezzasse il capo. Che specchio o non specchio? diceva egli; che vorrestù darmi ad intendere? Io so come siete fatte voi altre donne. E che sì, che costui ci sarà venuto?... Quant'è ch'egli è qui? — Dappoichè ci siete voi; rispose la femmina. — Fuori di qua, gaglioffo. Escimi di casa, gridò il marito, rivolto di nuovo allo specchio. Ch'egli si vorrebbe ora darmi ad intendere che tu non fossi tu, ma io, perchè la cosa paresse legittimo matrimonio. Ma veggo io bene che tu sei tu, e non io, perchè io non mi farei quel mal viso che tu mi fai, nè mi guarderei con quegli occhi stralunati nè con quella collera con cui tu mi guardi. E così dicendo, acceso di rabbia, prende un bastone e croscia a braccia aperte, tanto che lo specchio cadde in tritura, e il forestiero se ne andò a' fatti suoi. E se non era che la fatica durata gli avea sì tolto le forze, che fu tratto in terra dal peso del bastone e dormì sullo smalto fino alla mattina, tal era il sospetto entratogli in capo della moglie, ch'egli avrebbe fatto a lei come allo specchio.

Se il vino non gli avesse occupato il cervello, egli avrebbe potuto intendere che quello era uno specchio;

ed ecco terminata ogni cosa. Ma quando l'uomo s'è fondato sopra un principio falso, il suo ragionare dietro a quello, benchè sia falso, può parere diritto. La moglie è sola in casa, è tardi, ci trovo un uomo non conosciuto, che non mi risponde, non si scusa, va in collera meco: qual conseguenza se n'ha a trarre? L'ebbro ha ragione: il male sta nello specchio. Così avviene di tutti gli altri sospetti. E a un dipresso, chi esaminasse la verità delle cose, troverebbe che il principio è specchio, cioè vanità e apparenza. Ma intanto questa disamina si lascia indietro, si dice male: chi ode noi, non disode; e prima che il buon cristiano, il quale viene incolpato, mostri qual sia la verità, passano gli anni.

L'AMORE E L'INTERESSE

Narrano le antiche storie delle deità, che trovaronsi un giorno nel palagio di un ricchissimo uomo l'Interesse e l'Amore, e tuttadue quivi aveano faccenda a pro del padrone. Soprintendeva l'Interesse agli affari di lui, e faceva le ragioni dell'entrata e dell'uscita con tanta avvertenza e accuratezza, che tutte le cose quivi prosperavano. Dall'altro lato Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, avea condotto il padrone della casa ad amare la più bella e la più vistosa fanciulla che mai si fosse veduta al mondo; e rideva in faccia all'Interesse, perchè la giovinetta, comechè avesse in sè ogni perfezione di bellezza, la non era perciò ricca, nè avea altri beni fuorchè quelli de' suoi vaghissimi occhi d'una faccia veramente celeste, d'una statura e un portamento di persona, che pittore o statuario non avrebbe potuto fare con l'invenzione quello che in lei avea fatto natura in effetto.

Non potea sofferire l'Interesse che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale egli avea più volte già noverata coll'immaginazione; e se avesse potuto, l'avrebbe co' denti tritato: tanto era l'odio che avea conceputo contro di lui. Contuttociò, facendo quel miglior viso che potea, e pensando in suo cuore in qual modo potesse far sì che amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori quello ch'egli volea, trovò, come colui che tristo

e malizioso era, un inganno di questa sorta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole e facendo le une fra le altre entrare, giuocava da sè a sè alla bassetta con un monte di monete da un lato, tutte d'oro che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero invogliato un romito. Amore, a poco a poco accostatosi, pose certi pochi quattrini in sui primi punti, i quali l'Interesse, che avea nelle uncinate mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino, tanto che Amore riscaldatosi, si diede a poco a poco al disperato e ad accrescere la quantità, sperando pure che la mala fortuna si cambiasse in buona; ma era tutt'uno, e in brevissimo tempo Amore si ritrovò senza un quattrino, e con maggior voglia di giuocare, di prima. Che volete voi più? Avendo egli già giuocato ogni cosa, pose sopra un maladetto asse persino le armi sue; e avendo quelle perdute, vi lasciò finalmente l'arco, le saette, il turcasso, e finalmente le penne delle ali; per modo che, vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua madre, s'intanò e nascose per modo che non si sa poi più dove andasse. L'Interesse, della vittoria tutto lieto, si legò le penne alle spalle come potè; e, prese le armi d'Amore, va oggidì, in cambio del legittimo padrone di quelle, adoperandole secondo che gli pare che vi sia da far guadagno; e da chi non è informato dell'istoria viene Amore creduto.

Dappoichè Amore venne dalla casa in cui abitava discacciato, fuggitosi dalla città e abbandonati i ricchi palagi e le grandi abitazioni, andò fra le umili capanne, dove provveduto d'altre armi dalla madre, incominciò a vivere co' semplicetti pastori. E tanto gli piacque la novella vita, che da indi in poi non si partì più da' boschi; tanto più che colà non teme d'aver a vedere la faccia di quell'astutaccio Interesse che lo avea alla trappola malamente condotto. Ma peggio avvenne ancora, per calamità degli uomini abitatori delle città, e ciò fu che la Pace, la quale è compagna del vero Amore, non potendo più durare nè vivere in compagnia dell'Interesse; imperciocchè continuamente erano alle ma-

ni le mogli co' loro mariti, i padri co' figliuoli, questi co' padri; e poco mancava che non si sgozzassero i fratelli insieme, e si avvelenassero le sorelle le une con le altre. Della qual cosa gravemente sbigottito l'Interesse, pensò in qual forma potesse riparare a' nuovi disordini; e non potendo nè con ambasciate nè con promesse indurre Amore e la Pace a ritornare dov'egli facea soggiorno, andò egli medesimo a ritrovare una donzella di tal qualità, che sapea adattare il viso ad ogni occorrenza. Era costei di sì astuta finezza, che non vi sarebbe stato astrologo alcuno il quale avesse potuto indovinare quello ch'ella avesse nel cuore; ma nel viso, seguendo le occorrenze, dimostrava quello che si adattava alla volontà altrui; e secondo che vedea che altri desiderava, ora con lagrime bagnava gli occhi, ora col riso spiegava le ciglia; e in breve si potea dire che la pelle della sua faccia era una maschera, la quale si tramutava secondo le occasioni. Oltre a ciò, sapea costei fingersi ora cieca, ora sorda, ora mutola; e quando favellava, dicea sempre quello che non sentiva nel cuore. Era il nome sua Dissimulazione, ed è ancora il medesimo. Venne dunque la maliziosa fanciulla dalle preghiere dell'Interesse piegata per modo, che consentì d'andar seco; e presi i vestiti della Pace e tutti gli atteggiamenti di quella, sì seppe reggersi e darla ad intendere a chi non la conoscea, che la Dissimulazione fu creduta Pace; e ancora per tale è tenuta.

LOQUACITÀ

Non so come facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto; e traggono fuori, quasi da una borsa, quello che vogliono. Anzi quello che mi pare più strano, si è che ne cavino quel che non hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore, che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria, e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sè, e mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo, che le rialza la carnagione perch'è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla; ed ella, ripiena del primo pensiero, parlerà, con la miglior grazia del mondo, del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto, io credo che la lingua sola, senza l'aiuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre; perchè, altrimenti, io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente, contro a quanto ne hanno detto gli speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e ce gli tiriamo respirando ne' polmoni, e gli mandiamo fuori. Il che quasi

quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh non sono forse state provate cose che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro che tante vesticciuole, come chi dicesse, vescichette, che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh, non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio che ode ognuno? Il pensiero svestito, dove ne andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Imagini ognuno qual turbine di pensieri si dee aggirare intorno a noi, dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare che si parli oggidì co' pensieri che vengono dal di fuori. L'una che non si ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri. L'altra, che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dire altro se non che tirando il fiato ingoiano que' pensieri che vengono, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire che di così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e ci è chi scrive quello che altri ha scritto, o detta in modo che non s'intende. So benissimo che si potrebbe fare qualche obbiezione; perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come di ogni altra materia: ma non diffido però, che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual ragione ne avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini, quando tirano il fiato per favellare? Rispondo che ci è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggiore importanza, e per conseguenza più grossi, quali son quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini, di que' delicati e fini pensieri che

si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro, l'obbiezione non ha fondamento; e la mia risposta fu piuttosto per dire qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellare benissimo di cose importanti e gravi; e uomini, di minute, e di nessuna sostanza.

SILENZIO

Furono già, non è molto tempo, due giovani, maschio e femmina, i quali si amavano affettuosamente, e parea loro di non poter vivere l'uno senza l'altro. Di che, patteggiando onestamente, divennero marito e moglie. Nei primi giorni ogni cosa fu pace e amore: ma (come si fa, che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall'una parte e dall'altra) avvenne che la donna, la quale bellissima era, si scoperse di tal condizione, che di ogni leggiera cosetta borbottava sempre, e avea una lingua serpentina che toccava le midolle. Amàvala il marito con tutto l'animo; ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro, e talora gli uscivano di bocca cose che gli dispiaceva d'averle dette. Per liberarsi in parte dall'affanno, incominciò a darsi al bere e uscito di casa con le compagnie degli amici, ne andava qua e colà; e assaggiando varie qualità di vini, ritornava la sera a casa con due occhiacci, che parea una civetta, e appena potea favellare. Imagini ognuno la grata accoglienza che gli facea la moglie: la quale non sì tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che andata in capo della scala col gozzo di villanie ripieno, apriva la chiavica e lasciava andare un'ondata d'ingiurie che lo coprivano da capo a' piedi. Egli, mezzo assordato e strano pel vino che avea

in testa, le diceva altrettanto con una favella mezza mozza; e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, che poco si vedeano più, perchè il marito stava da sè solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna, disperata di quest'ultima vendetta, andò ad una buona femmina che facea professione di bacchettona, e le chiese consiglio: questa, per abbreviarla, le diede una cert'ampolla d'acqua limpidissima ch'ella dicea d'avere avuta da un pellegrino venuto d'oltremare, di grandissima virtù; e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se n'empiesse incontanente la bocca, e si guardasse molto bene dall'inghiottirla o sputarla fuori, ma la tenesse ben salda; e tale sperienza facesse più volte, e poi le rendesse conto della riuscita. La donna, presa l'ampolla e ringraziatala cordialmente, se ne andò a casa sua, e attendeva il marito per far prova della mirabile acqua che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella, empiutasi la bocca, va ad aprire. Sale il marito, mezzo timoroso dell'usata canzone, e si maraviglia di trovarla cheta com'olio: dice due parole, ed ella niente: il marito le domanda, che è? ed ella gli fa atti cortesi e buon occhio, e zitto: il marito si rallegra; ella dice fra sè: ecco l'effetto dell'acqua; e si consola. La pace fu fatta. Durò l'acqua più dì, e sempre vi fu un'armonia che pareano due colombe: il marito non usciva più di casa, tutto era consolazione. Ma venuta meno l'acqua dell'ampolla, eccoti di nuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo, e quella dice: oimè, rotto è il vaso dove tenea l'acqua. — Che s'ha a fare? risponde l'altra. — Tenete, risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l'acqua dentro e vedrete che vi riuscirà a quel medesimo.

Non so se la novella sia al proposito: ma fate sperienza. Ogni sorta d'acqua credo che vaglia: e sentite che anche senza acqua si può fare il segreto.

I CASTELLI IN ARIA

DIALOGO

Poeta, e chi verrà

Poeta. A che mai io sono venuto alla luce, o piuttosto alle tenebre, di questo mondo? Imperocchè posso io ben dire che sieno tenebre colà dove per li miei continui pensieri non giova punto a ricreare gli occhi miei nè la serenità del cielo, nè lo splendido sole che illumina gli occhi di tutti gli altri mortali. S'io m'aggiro il giorno, altro non veggo che uomini più di me fortunati, i quali vagando qua e colà co' più lieti visi del mondo, mostrano negli aspetti consolati la quiete e la contentezza dell'animo loro. E comparando tutto quello che m'apparisce in essi col mio tribolato spirito, altro non sento che rabbia e rammarico dei fatti miei. Son divenuto mutolo, cieco, sordo, e peggio. Ecco qua in quale ristretto stanzino io mi risveglio, per esempio, stamattina! A quest'ora le migliaia di persone si destano in ampie camere, guarnite di dammaschi, velluti, arazzi, broccati d'oro e d'argento: ridono loro intorno e sopra il capo le dilicate pitture: chiamano i servi a sè con uno zufolino, o col suono d'un campanelluzzo, perchè la voce non infreddi; ed ecco che accorrono i famigli, alzano le cortine, aprono le finestre, e attendono gli ordini de' loro beati signori. Io, all'incontro, appena curato da una fanticella zoppa, guercia, e per giunta anche sorda; che se mi fendessi a chiamarla, la non verrebbe

se non quando ella vuole; debbo a dispetto mio uscire delle coltrici, e fare da me accoglienza al giorno, per vedere uno stanzino guernito da' ragnateli. Sono questi i tuoi giusti scompartimenti, o iniqua e dolorosa Fortuna? Scherzi tu forse a vedere le tribulazioni e le sciagure altrui? che sia tu maladetta. Insensata! balorda! Come mai si trovarono al mondo uomini che ti rizzassero altari? E voi anche, divine Muse, che siete da' bufoli poeti chiamate spesso la delizia dell'Olimpo, e il mele delle lingue, trattate voi in questa forma i vostri seguaci? È questa la mercede che mi date dell'avervi onorate, tante volte chiamate Dee, fatte ammirare le vostre abitazioni del Parnaso, allettato genti a visitarvi, risvegliato il vostro linguaggio sopra la terra, difeso il vostro onore contro l'ignoranza, e finalmente dell'avervi innalzate sopra l'altre Deità del cielo? Meritava io da voi così fatto trattamento? Ma non sia io, e distruggansi quest'ossa, s'io non dico del fatto vostro tanto male quanto ho detto fino a qui di bene, e se non vi fo conoscere a tutti per quelle ingrate e crudeli che voi siete. Perchè, alla fine, io non crederò mai che voi siate Dee, ma solamente certe magre fantasie, inventate dall'ingegno umano; il quale, per sua cortesia e per sua umiltà, ha voluto riconoscere da voi quello che potea da sè medesimo, ed esservi obbligato di quel vigore e di quell'attività che nasceva da lui. Sgualdrinelle! A poco a poco sento che mi s'infiammano i sangui; e poco anderà che quand'io avrò alquanto ordinato un certo mio pensiero, e guernitolo, con la creativa facoltà, d'alquanti artifizi, che saranno per voi stecchi e spuntoni, io vi farò conoscere chi voi siete, e se sieno ragionevoli i miei lamenti.

Apollo. Udite voi, o figliuole di Memoria e di Giove, le altissime querele che salgono a noi da quello stanzino colaggiù, il quale venne da voi tante volte visitato, e il cui abitatore mi fu così spesso raccomandato da voi? Io mi sento quasi quasi tentato di voltargli le spalle, e di non curarmi più di lui, come se non fosse al mondo. Che ne dite voi?

Talia. Se questa fosse la prima voce di poeta che

si querelasse del fatto nostro, io dico, o gran duca e rettore della nostra compagnia, che tu avresti grandissima cagione non solo d'abbandonarlo, ma d'adoperare contro di lui quelle saette con le quali ti vendicasti dell'orgogliosa Niobe, contro i sette suoi maschi, quand'ella per l'acerbo dolore divenne sasso. Ma tu ti dei pur ricordare che non fu mai poeta senz'amarezza d'animo; e, dappoi in qua che cominciarono a suonar versi pel mondo, s'udirono insieme le voci de' poeti a querelarsi della loro condizione. Per la qual cosa io giudico che sia il meglio usare con costui la clemenza, e procurare a poco a poco di raschiargli dall'animo quel veleno che lo rode, e ricondurlo alla sua bontà e modestia di prima. Ricordiamoci con quanta fede ci abbia fin dalla sua più tenera età coltivate; come a dispetto, per così dire, di mare e di vento, egli ci abbia difese dalle calunnie altrui, e quante ghirlande egli abbia devotamente offerite al nostro tempio. Consideriamo che le cose degli Dei non sono così note ai mortali, ch'essi possano formarne un certo giudizio. Che sa egli, il meschino, che non sia conceduto da Giove a te nè a noi, l'ampliare le ricchezze di coloro i cui ingegni sono nati per essere sotto la nostra tutela? Chi gli ha rivelato, povero sciagurato, che essendo egli nato coll'inclinazione rivolta a questa nostr'arte, e standosi sotto la nostra protezione, gli altri Dei non si curano punto di lui, per non offenderci; e che ciascheduno degli abitatori del cielo custodisce coloro che sono ad esso soggetti? Tutte queste cose sono occulte a costui: e perciò egli non sapendole, e credendo tuttavia che i nostri servi possono essere al mondo meglio trattati, e che gl'infortunii suoi gli piovano addosso per nostra cagione, l'attacca a noi, e ci bestemmia senza un rispetto al mondo. Egli si crede che sia in balìa nostra accrescere le sue facoltà, come può far Cerere quelle de' suoi devoti, Bacco quelle de' suoi, Mercurio, o qualche altro Iddio opulento, quelle di coloro che gli seguono. E non s'avvede il meschino, che noi non abbiamo altro che la giurisdizione d'un poco di fiume, donde non s'udì mai che si traesse un menomo pesciatello; e la signoria di certi magri boschi, a' quali

l'altre Deità non lasciano nè melo nè pero, nè altr'albero che fruttifichi, e che la nostra più ricca pianta è l'alloro, che, da certe amare bacche in fuori, non produce altro.

Poeta. Chiunque in questa dolorosa valle
Cade, che mondo ha nome, ed è costretto
Ad una morte che si chiama vita,
Guardi le spalle sue, pesi le braccia;
E se le trova poderose e salde
Sì che durino i nervi alle fatiche,
E di fiato e polmoni ha pieno il petto,
Miri le zolle, e dell'annosa terra
Il duro dorso, e desïoso corra
Di marre e vanghe a maneggiare il peso.
Benigni spirti gioveranno l'opre
E il suo sudor con invisibil destra.
Non abbia a sdegno l'aspro orror de' calli,
Nè la dal sole intenebrata pelle,
Mali del corpo. Cheto avrà lo spirto,
Parte miglior della mistura egregia,
Onde si move ed uom si chiama. Fugga
Da' falsi allettamenti delle Muse,
Che con dolce armonia di dolce canto
Invitan l'alme a guisa di Sirene,
Per farne poi strazio crudele ed empio.
O divino intelletto, e nato in cielo
All'eterna quiete, alle ricchezze
Accostumato delle sfere, quale
Diventi nelle man d'empie sorelle
Che ti pascon di fole e di lusinga?
Hai più pace, hai più ben?...

Hai più pace? hai più ben? Hai più pace... Che vuol dire che mi manca così in un subito il mio entusiasmo? *più pace? hai più ben?*

Talia. Fino a tanto che gli è venuta meno la prima furia del comporre, vagliamoci di questo tempo; non lo lasciamo andare avanti. L'ira sua l'ha convertito in una bestia. Chi sa quello ch'egli direbbe?

Apollo. Che s'ha da fare?

Talia. Se mi concedi ch'io faccia, eccoti la mia in-

tenzione. Il pover'uomo, non avendo al presente altro in animo e in mente che le sventure sue, giudica da quelle, d'essere il solo uomo sventurato nel mondo. Tutti gli altri cred'egli di vedere dalla beatitudine circondati. Io volgo per mente, di levargli quel velo che gli copre la veduta delle cose, e dimostrargli quanto s'inganna. Non siam noi quelle sole Deità, infine, che pascano gli uomini d'acque e di fronde. Quella stessa Cerere, quello stesso Bacco e Mercurio, e tutti gli altri Dei che furono detti di sopra, gl'ingannano, e mostrano loro lucciole per lanterne. Tu sai pure, che standosi essi a godere l'ambrosia ed il nettare costassù nel cielo, senza darsi le più volte una briga al mondo dell'umana generazione, mandano giù dalle nuvole certi simulacri, i quali hanno la sola apparenza; ma quando si va per toccarli, svaniscono come la nebbia. Sono questi, con vocabolo dagli uomini stessi ritrovato, chiamati *Castelli in aria*, i quali pascono con le loro apparizioni l'umana stirpe; ed essa, fondatasi in quelli, si crede di possedere cose grandi: ma poi alla fine altro in pugno non istringe che aria e vento. Tu sai bene che la facoltà nostra è quella dell'imitare; e già hai veduto in qual guisa nelle pubbliche scene imitiamo ora le comiche facezie, ora le tragiche querimonie rappresentate in superbi palagi, in frequentate corti; come mettiamo in piedi eserciti, gli facciamo insieme azzuffare; e talora fra le capanne e gli alti monti facciamo apparire le pastorelle; e il tutto per modo che coloro i quali si stanno a vedere, giurerebbero che fosse la verità. A me dà dunque l'animo di fargli comparire innanzi con diversi movimenti molti *Castelli in aria*, tanto ch'egli comprenda non essere punto diverso lo stato suo da quello di tutti gli altri, e forse molto migliore.

Apollo. Va, Talia, e cerca di ricoverare l'onor nostro sulla terra. Questo è pur troppo malmenato dalla maldicenza altrui; e se costui ancora, che pur fino a qui è stato nostro affezionato, ci volge le spalle, tu vedi quale sarebbe la mormorazione comune.

Talia. Io vado. Ma pregovi bene, o Muse compagne mie, venite meco, e con la dolcezza del canto vostro

procurate d'assecondarmi, e di scacciare da quell'inasprito animo la mal conceputa acerbezza. Quando l'avremo renduto tale ch'egli possa ricevere la medicina, porremo mano a' lattovari, e procacceremo di ricondurlo alla sua prima salute. Io veggo che ciascheduno di voi mi promette l'opera sua volentieri. Andiamo.

Poeta. Qual barbaglio è questo? A poco a poco cresce a questo mio picciolo stanzino lo splendore. Dove son io? E qual cheta, soave e grata splendidezza è questa? Io sento anche un dolcissimo toccare di strumenti. È questo un incantesimo, un vaneggiamento d'infermità? Non so più dove mi sia.

Muse. Dal pensier che t'ingombra,
Fuggi per poco, o addolorata mente,
E dà loco al consiglio ed alla pace.
Il vero alma non sente,
In cui di grave duol s'addensi l'ombra,
E nel suo male tenebrosa giace.
Guerra a sè stesso face
Chi suoi consigli dall'affanno prende;
E sè medesmo atterra
Chi dal suo proprio duol non si difende,
E dentro ha l'armi, onde si move guerra.
Basti che umana vita
Da' mali intorno è combattuta e cinta,
Come vuol sorte di terreno stato;
Senza che l'alma vinta
Sè stesso aggravi, ed alla rete ordita
Aggiunga laccio più saldo e serrato.
Intelletto beato
Perder non dee suo bel volo nel vischio,
Ma sè giudichi eterno.
Il suo vigor lo salverà dal rischio,
Se di sè stesso avrà sempre il governo.

Poeta. Oh dolcissime voci che mi suonano intorno! Almen vedess'io da chi son esse formate! Gli altissimi e veraci sensi che in esse si comprendono, mi dimostrano benissimo che divine voci son queste. O voi, quali vi siate, che questa mia piccola cameretta vi degnate di

riempiere di celeste armonia, degnatevi di lasciarvi vedere.

Allora, in quella guisa appunto che le mutabili scene in un subito altra cosa diversa dalla prima dimostrano, si levò dagli occhi del curioso poeta quell'aria che fa velo fra gli sguardi de' mortali e le cose degli Dei, e apparirono co' loro strumenti in mano le vezzose abitatrici del Parnaso, inghirlandate le tempie con le foglie dell'alloro. Di che maravigliatosi il pover'uomo, e non conoscendole così al primo, cominciò a dir loro:

Da qual parte del cielo venite voi in questa piccioletta abitazione? Imperocchè certamente voi non siete donne mortali. Io non veggo in voi altro che una bellezza e grazia veramente celeste. Perchè vi degnate voi, abbandonando alberghi di sole e di stelle guerniti, di venire a questa mia povera cameretta, in cui non è altro guernimento che certi pochi libriccini, e il cui abitatore vive in continuo travaglio ed angosce?

Talia. Io avrei creduto però, o un tempo nostro amicissimo, che avendo tu più volte avuta la nostra conversazione, non ti riuscisse ora sì difficile il conoscersi, che avessi a domandarci chi noi siamo. Prima che da noi ti venga detto il nome nostro, considera fra te medesimo, se tu fosti mai in nostra compagnia, e se mai parlasti a noi, o noi parlammo teco.

Poeta. Io vo rugumando col cervello e con la fantasia tutto il tempo passato; e non avendo io, che mi ricordi, avuta, dappoichè vivo, veruna ventura, certamente vi affermo che non so d'avervi vedute giammai. Oh non mi sarebbe forse rimaso impresso profondamente nel cervello il vostro bellissimo aspetto, e la quasi incomprensibile armonia di quel canto che poco fa ho udito da voi?

Talia. Fiume profondo in tortuosi giri
Rompe in un loco la feconda terra,
Che di verdi arboscelli orna sue rive.
Quivi pensoso, e fuor di te salito
Alla bellezza delle sfere eterne,
Spesso vedesti scintillar quel raggio
Che dagli aspetti nostri or si diffonde.

Oh come tosto in vergognoso obblio
Passato ben s'immerge e si ricopre!
Ma se tornar col tuo pensier potessi
All'innocenza di quegli anni primi,
Si sveglierebbe in te grata memoria,
Nè ti saremmo, come or siamo, ignote.

Poeta. Quantunque io mi ricordi benissimo di qual fiume e di qual terra tu favelli al presente, e ritorni con l'animo a tutti quei pensieri ch'io solea quivi avere, non è possibile ch'io mi ricordi d'avervi vedute giammai.

Talia. A che pensavi tu in quel tempo?

Poeta. Tu richiami ora alla mia memoria un tempo che fu poi la cagione di tutti i miei danni. Andando passo passo su per le rive di quel fiume, non aveva altro in cuore che il comporre versi, e mi parea d'avere acquistata l'immortalità quando avea composta qualche canzone. Or veggo quello che ho acquistato.

Talia. E ti ricordi tu, che, uscendo quasi fuori di te, di tempo in tempo invocavi il nome delle santissime Muse, e che allora un verso azzoppato ti riusciva corrente ed intero? Tu mi guardi e non mi rispondi? Che ti pare?

Poeta. Sareste voi Muse?

Talia. Sì, quelle appunto. Quelle che tante volte venimmo invisibili in aiuto della tua fantasia, ed ora qui visibili ti siamo innanzi.

Poeta. Uscite incontanente di questa stanza, e portatevi con voi tutto questo vostro ornamento di raggi, e cotesti strumenti lusinghevoli, i quali empiendo l'orecchio d'una magica armonia, trasportano l'animo di chi l'ode. Chiudete le gole, e andatevene a' fatti vostri. Oh pestifera e ingannevole genia, che con le dolci apparenze di canti e suoni traggi, a guisa di pesce dietro all'amo, la misera generazione de' mortali, esci fuori della stanza mia, e va a coloro che ti prestano fede. Tu hai concio per modo me, che non ti posso più sofferire. Vengano più presto alla cameretta mia da' sotterranei luoghi le seguaci della Reina del pianto eterno, e qualunque altra pessima stirpe: ma voi an-

datevi a' fatti vostri, e non mi vi aggirate intorno mai più.

Talia. Sciagurato! Conosci tu a cui tu favelli al presente? E sai tu, che se ci toccasse la voglia di far vendetta di quelle villanie che ci hai dette, tu ti rimarresti da una perpetua oscurità circondato, uomo da nulla, e sconosciuto a te medesimo? Ma non sono già irragionevoli gli Dei, nè così subiti all'ira, come siete voi altri carnacce impastate di fango: anzi, quando s'ha a gastigare, andiamo lentamente, attendendo pure il pentimento da una razza di vermini, che potrebbe essere soffiata via da noi come un fil di paglia dal vento. Che credi tu che costerebbe a noi l'invitare il braccio di Giove a scagliare le sue folgori, o la sua mano a premere i nembi? Questo sarebbe fatto in meno che non balena. Ma, come ti dissi, non siamo trasportate dalla furia di quella collera che s'accende in voi ranocchi e locuste. Anzi siamo qui venute per altro. Noi abbiamo uditi quei tuoi cortesi versi co' quali cominciasti i biasimi nostri: gli abbiamo uditi, sì; e quello che ci fece meraviglia fu, che non potendo anche quelli fare senza l'aiuto nostro, ti valesti dell'opera nostra medesima contro di noi, adoperando quella gratitudine che usate voi mortali. Ma sia come si vuole: prima che ponghiamo la mano a' gastighi, siedi costà, e di' le tue ragioni contro di noi, e noi addurremo le nostre contro di te; e vedremo quali hanno maggior forza. Allora poi, se tu vinci, anderai dicendo di noi quello che ti piace; e se noi superiamo le tue, ci lascerai fare a nostro modo. Parla, gioia.

Poeta. Che potrei io dire dinanzi a genti le quali hanno nelle mani le folgori e il diluvio a posta loro, e che possono a loro volontà ridurmi più trito che la polvere e i granelli dell'arena? Pure, poichè tanto m'è il vivere in questo modo, quanto l'essere infranto e tritato, io vi dirò che voi m'avete tradito, e che per vostra cagione io mi ritrovo dalle afflizioni circondato. Io non so quale altro uomo sopra la terra abbia coltivato il nome vostro più di me; che, lasciate indietro quasi tutte l'altre deità del cielo, e rivoltomi a voi appunto sulle

rive di quel fiume che fu da voi nominato, v'innalzai a mio potere un piccolo tempio, in cui non solo invocava io il nome vostro, ma quanti erano quivi intorno invitava ad entrarvi, e ad invocare i nomi vostri. Empiei tutte le pareti di quello d'odorifere ghirlande, e facea risonare delle vostre lodi inni da tutt'i lati; di modo che sdegnati Cerere e Bacco si ridevano in prima del fatto mio, di poi cominciarono a gastigarmi della mia negligenza verso di loro. Io allora, e ben vi dee ricordare, raccomandandomi con grandissimo calore a voi, ne avea per risposta dall'oracolo vostro, che voi eravate le dispensatrici delle vere ricchezze, e che negli scrigni vostri erano ben altri tesori che perle e preziose pietre, da poterle dispensare a coloro che coltivavano le deità vostre; ond'io affidandomi alle voci de' vostri ingannevoli oracoli, e stimando tutte le ricchezze della terra un nonnulla, mi diedi del tutto a seguir voi, e lasciare ogni altra più benefica deità, e più liberale. Volete voi udire quel che ne avessi da voi per compenso? Pieno di quell'albagia che, per grazia vostra, entra nel corpo di chi vi segue, mi partii da quella mia prima solitudine, ed apparendo fra le genti, con le canzoni da voi dettatemi, incominciai a profferire le vostre parole. Ma che? Di qua si diceva ch'io era un uomo uscito del senno; e che in iscambio di cervello, era il mio capo occupato dalle farfalle; e che era una grillaia. Costà invitato a dire, ritrovava una compagnia d'uomini che nulla intendevano delle vostre baie, e mi facevano sfiatare per passar il tempo; tanto ch'io avea vergogna di me e di voi, che uscissero dalle signorie vostre cose delle quali il mondo non si cura punto, o non le intende. In fine, la faccenda m'è andata per modo che in questa mia cameretta, in compagnia de' ragnateli e de' topi, mi querelo indarno del tempo passato male speso, e mi sta innanzi con bestiale aspetto l'avvenire. Queste sono le mie ragioni: e come vedete, io le ho anche profferite con modestia; chè potea aggiungervi molte parole, meritate dalla crudeltà vostra, e dall'avermi ingannato.

Talia. Lodato il Cielo, che tu hai terminato. Io mi

credeva d'aver a udire una diceria molto più lunga, e che tu avessi contro di noi altri più gravi e più profondi dispiaceri. Ora ascolta me. Io vorrei pure che tu mi dicessi quello che tu crederesti d'essere divenuto se noi non avessimo presa la tua custodia. Noi abbiamo fatto per te quello che tu non vuoi credere, o non vuoi riconoscere. Se ne' tuoi freschi anni non fossimo discese a te, che avresti tu fatto altro che assecondare l'impetuoso bollore degli anni primi, e quelli tutti perduti nell'ozio o in difetti forse peggiori, da' quali, tuo malgrado, t'abbiamo guardato? Che s'egli ti pare d'aver male impiegato quel tempo, e ti duole d'avere esercitata un'arte non grata all'universale, poni mente a que' pochi e buoni amici che ti hai pure con essa acquistati; i quali conferiscono teco i loro pensieri e le voglie con tanta umanità ed affezione, ch'è un conforto, se tu te ne vuoi ricordare. Sovvengati che, aiutato dall'opera nostra, potesti più volte prendere la cetra nelle mani, e con parole ispirate da noi, commendare i virtuosi ed egregi fatti di alcuni uomini, e ampliare il santissimo nome della virtù sulla terra, o con l'amarezza dell'espressione contrastare a' difetti umani: le quali cose non avresti tu fatte mai, se non fossi stato assecondato dalla nostra volontà; e come uno del volgo, avresti ammirata la virtù con poche voci e usuali, o perseguitato il vizio con que' grossolani vocaboli ch'escono dalla lingua alla minutaglia del popolo. Ma che dico io? Avresti tu poi fatto differenza alcuna fra virtù e vizio, se lasciandoti ne' primi anni in preda a' tuoi focosi desiderii, non t'avessimo tratto a forza nella compagnia nostra a contemplare la verità delle cose? Imperocchè, o ingrato, egli pare, all'udirti, che noi t'abbiamo insegnata solamente una vacua sonorità di versi, e un'armonia in aria. Credi tu d'essere penetrato da te medesimo, e senza la scorta nostra, a studiare nell'animo degli uomini, a dilettarti di conoscere l'effetto di quelle passioni dalle quali vengono signoreggiati; il quale studio sopra ogni altro ti facemmo sempre piacere? Avrestu mai, leggendo le storie, confrontati così spesso i caratteri degli antichi uomini a quelli de' presenti, e

tratto dalle tue comparazioni qualche dottrina che sempre più ti svelasse l'umano cuore? Io non ti voglio qui rinfacciare molti altri benefizii che fatti t'abbiamo: rientra in te, e consideragli da te medesimo, e vedrai che ti dicemmo il vero quando udisti dagli oracoli nostri, che negli scrigni nostri si chiudono tesori che non vengono dall'altre deità dispensati. Che se tu ti quereli poi di questa tua cameretta, o del non possedere quelle felicità che a te pare che gli altri posseggano, mi riuscirà facile il farti vedere l'inganno tuo, e dimostrarti che non sei tu quel solo il quale abbia cagione di querelarti. Apri gli orecchi alla nostra canzone:

O fosco velo che le umane menti
Leghi quaggiù con buio eterno e grave,
Dinanzi agli occhi di costui ten vola,
A' guardi suoi non contrastare il vero.
Veggia, non paga e negl'inganni avvolta,
L'umana turba dispregiar quel bene
Che a lui tal sembra, e l'universo intero
Desïar sempre, e non saper che voglia.

Era appena uscita dalle labbra dolcissime di Talia questa canzone, che incominciò di sotto a crollarsi il terreno, ed apparire di sopra un denso e cruccioso nembo, tanto che parea all'infelice poeta di dover essere fra poco sprofondato negli abissi. E mentre che voleva gridare misericordia, anzi pure la domandava ad alta voce, venne da un grandissimo vento cacciato a furore fuori per la finestra, e fra la tempesta e le nuvole traportato sopra un alto monte.

Credea già il povero poeta d'esser soffiato fuori del mondo tanta era la furia della procella che ne lo spingeva, quando a poco a poco incominciò a cessare il vento, ed egli piano si sentiva a calare, fino a tanto che si ritrovò sopra la cima di una montagna, dove la furia del soffio l'abbandonò del tutto; e in poco d'ora vide squarciarsi quel nembo che ne l'avea quivi nel suo seno traportato. Da tutt'i lati si divise quel grande ammassamento di mal tempo in nugoloni neri e cenerognoli, parte de' quali erano orlati dallo splendore

del sole, e alcuni di color vermiglio trasparente; e tutti a mano a mano dileguandosi, lasciarono il campo dell'aria tutto ripieno d'una gioconda serenità. Guardavasi il poeta intorno attonito e quasi fuori di sè, non sapendo in qual luogo egli fosse. Dall'un lato, vestito era il monte di verdi selvette grate a vedersi, ripiene di dolcissimi rosignuoli; dall' altro, le minute erbette, guernite di fiorellini di più colori, ed un cristallino ruscello che fra essi trascorrendo gl'infiammava, confortavano gli occhi suoi per modo che gli parea d'essere pervenuto a quella cotanto decantata beatitudine degli Elisi. Ma non sapendo in qual luogo egli si fosse, e desiderando di vedere persona che glielo dicesse, non faceva altro che voltare il capo or qua ora colà, attendendo sempre che alcun uomo o donna gli comparisse dinanzi per appagare la voglia sua. Quando quelle medesime voci che già avea egli udite la prima volta a cantare appresso alla finestra della sua cameretta, incominciarono dalla parte de' boschetti, in questa guisa, una novella canzone:

O intelletto uman, che in obblio poni
L'alta natura e il tuo divino stato,
E pregi il fango solo, onde sei cinto;
Questi bei colli, a cui corona fanno
Liete ricchezze di verdura eterna,
Son del Parnaso le beate cime.
Se veder vuoi quale il verace aspetto
De' beni sia, tanto bramati in terra,
Volgi dal monte in giù l'acuto sguardo.
Dinanzi a te s'apre lo spazio immenso
D'un'ampia terra e d'infinito mare,
Acciò che al veder tuo nulla si celi.

Finita questa breve canzone, parve al poeta che dagli occhi suoi cadessero non so quali scaglie, come quelle che vengono da' pesci raschiate via; e la vista sua divenne cotanto penetrativa, che potea ogni cosa vedere dall'un capo all'altro del mondo senza impedimento veruno; nè l'offendeva punto quell'aria nuvolosa e torbida, oltre alla quale, dopo un certo tratto di

lontananza, non può penetrare la vista di coloro che guardano dall'alte cime delle montagne. Di che, rivoltando egli gli occhi allo ingiù, vide molti maligni spiriti ch'empievano tutto il mondo, e parea che intorno svolazzassero per ischerzare e burlarsi degli uomini. Avea quella maledetta stirpe certe forate canne nelle mani, un capo delle quali ficcando nell'acqua, e l'altro mettendosi alla bocca, e dentro soffiandovi, destava nell'acqua un grandissimo bollore a guisa di tempesta, donde usciva poi un vapore, che nell'aria innalzandosi prendeva la forma d'un castello, il quale dagli uomini stimato cosa effettiva e di sostanza, vi concorrevano tutti all'intorno, e parea loro di non poter vivere se non l'aveano acquistato. Ma quando v'aveano posto il piede dentro, ritrovavano che vano era stato il desiderio loro; e di là uscendo, mettevano di nuovo la speranza loro in un altro castello: e così d'inganno in inganno quasi impazzando, non aveano mai bene o riposo. Parve al poeta una strana cosa quella che vedea; e volendo pure intender meglio quello che ciò significasse, incominciò ad attendervi con grande applicazione. Vide adunque gl'importuni spiriti in grandissima calca ficcare i capi delle canne in un fiume, le cui acque conducendo una rena gialla, acquistavano il colore di quella: e dentro soffiandovi con grandissima forza, sollevarono un indicibile bollimento; di che l'acqua innalzandosi in apparenza di muraglie, colonne, usci, finestre, e in quante altre parti sono ad un edifizio necessarie, prese la forma d'un castello forte e murato, e, al vederlo, da tutt'i lati risplendente come oro; anzi pur veramente era d'oro, imperocchè trovavansi nell'acqua incorporate le arene, ch'erano quel metallo dalla forza dell'onde fuor delle viscere de' monti portato nel letto loro. Eravi un ponte levatoio, chiuso e aperto dalla Fortuna, che dalla parte del castello signoreggiava; e sulla fronte della porta maggiore leggevansi queste parole:

CASTELLO IN ARIA DELLE RICCHEZZE

Notava il poeta, che le parole *Castello delle Ricchezze* erano scolpite in lettere maiuscole, d'una sterminata grandezza; ma le altre, che *in aria* dicevano, erano in minutissimo carattere descritte, e quelle anche mezze logore; sicchè giudicò che vedute non fossero da coloro a' quali non erano per celeste operazione cadute le scaglie dagli occhi. Non sì tosto apparve il castello alla vista de' circostanti, che incominciò la grandissima calca delle persone, dimenticatasi d'ogni altra cosa, a struggersi e a menare smanie per entrare in esso. Molti con inni e canzoni vezzeggiavano la Fortuna padrona del luogo, per renderlasi benevola, e indurla ad aprir loro il castello: alcuni altri venivano a zuffa tra loro per essere i primi a salire il ponte; e graffiavansi gli occhi fratelli e fratelli, mariti e mogli, e fino padri e figliuoli, per discacciarsi l'un l'altro, senza una compassione al mondo. Ma mentre che così fatte cose colaggiù si facevano, io credo, acciocchè il poeta fosse meglio informato di quanto vedea, uscì fuori del vicino boschetto Talia, e con quella sua maestà di camminare e d'aspetto gli si accostò, e cominciò a parlargli in tal forma.

Talia. Quantunque i demeriti tuoi sieno tali e sì grandi, che tu dovresti essere lasciato da me errare nella tua cecità con le altre turbe delle genti; ho avuto pietà de' casi tuoi, e fatto per modo che se non hai il cervello di sasso, conoscerai quale, fino al presente, sia stato il tuo inganno. Per opera delle divine Muse hai acquistato un'acuta vista, la quale è bensì atta a giungere colà dove altri non potrebbe pervenire: ma tu hai però ancora di bisogno di noi per comprendere quello che vedi. Sicchè guarda; e quando t'apparisce cosa di cui tu non intenda la sostanza, domanda, chè io son qui per dichiararti quello che non potresti intendere da te medesimo.

Poeta. La maraviglia delle cose che m'appariscono innanzi, al presente, fa cessare in me una parte della mia collera: e io ti sono almeno obbligato per ora, che mi fai vedere queste novità, ch'io non avrei senza l'opera tua vedute giammai. Poichè se' deliberata di di-

chiararmi quello ch'io veggo, eccoti la mia prima curiosità.

Talia. Di' su, di' su; ch'io attentamente t'ascolto.

Poeta. Quel castello che così in un subito, e quasi a guisa di fungo è nato dall'agitazione di quel fiume, ed è così alto, e tanto spazio comprende d'aria, perchè pare che all'incontro di tutti gli altri edifizi del mondo, da quegli uomini che ivi concorrono, sia più facilmente veduto da lontano che da vicino? Con mia non picciola maraviglia noto di qua, che tutti coloro i quali prima in lontananza parea, chiaramente il vedessero, quanto più s'avvicinano, aguzzano le ciglia, come se avessero a vedere una cosa che fugge loro dagli occhi, e finalmente mettonsi gli occhiali. Questo nol saprei io già comprendere se tu non me ne dicessi la cagione.

Talia. Appunto la cosa sta come ti pare di vederla. Tale è la natura de' materiali di cui quel castello è composto, che fino a tanto che gli uomini sono da esso lontani, e più sembra loro grande e maraviglioso quell'edifizio. Quanto più vi s'accostano, tanto meno lo veggono; ma essi che non intendono la qualità del castello, danno la colpa agli occhi loro, e sempre più si invogliano d'entrarvi, e divenirne padroni: e di qua nasce che tu vedi quelle confusioni e quelle zuffe tra que' cotanti competitori.

Poeta. E quella canina rabbia con la quale s' offendono l'un l'altro, donde nasce?

Talia. Dal credere ciascheduno, che nel castello della Ricchezza sia posta la vera felicità dell'uomo. Perciò appunto, dimenticatasi ogni altra cosa che hanno d'intorno, non vedendo più punto bellezze nè di terra nè di cielo, hanno posto il cuore a voler entrare in quel castello, e si conciano co' graffi e co' morsi per essere i primi. Vedi, vedi, che Fortuna ha calato il ponte, e aperto l'uscio a colui il quale con quella faccia alta e con que' baldanzosi passi cammina ed entra nel castello. Osserva quanta mutazione! Coloro i quali poco fa erano suoi sfidati nemici e mortali, e l'aveano più volte assalito con le pugna e co' morsi, ora da lontano ammirando la sua nuova beatitudine, gli si racco-

mandano chi con le mani giunte, altri con gl'inchini e con le sberrettate, e cantano le sue lodi; le quali tu non puoi udire di qua, ma puoi ben vedere le bocche che aprono, e le attitudini d' umiliazione e quasi di schiavitù che tutti fanno. Intanto egli, fatto sordo, e con una comitiva di persone che dipendono da' cenni suoi, come i fantocci di legno e stracci dal fil di ferro che gli fa movere, è nel castello entrato, e a suo grande agio si sta mirando quello che Fortuna gli ha conceduto.

Poeta. Dirai tu forse ch'egli non istia bene, e non si goda una vita agiatissima? Così foss'io e tutti gli amici miei!

Talia. Adagio. T'affidi tu forse a quella faccia lieta che mostra così al primo? Lascialo un breve tempo. Vedilo ora ch'egli è solo. Vedi come quella sua buona, e già rubiconda cera, si va cambiando a poco a poco. Ecco che gli va a' fianchi quella strana figura, che non si sa se sia ombra o corpo, la quale ora gli tocca con una mano il cervello, ora quella parte del petto dove sta il cuore, gli dà in mano quel quaderno, e gli mette innanzi quel calamaio. Quello è il Sospetto, di cui non potresti imaginare serpe la più velenosa. Dall'altro lato vedi come quella comitiva ch'egli avea condotta seco per avere un corteggio di sua grandezza, con furtivo atto va traendo quante raschiature può di quelle colonne e di quelle muraglie d'oro; per modo ch'egli è obbligato con una continua vigilanza a difenderle dall'altrui cupidità, e dalle ingorde mani che a poco a poco ridurrebbero il castello a nulla, qual era prima che nascesse. Comprendi tu di qua quegli atti di dispregio che fanno del fatto suo le genti, comechè si ingegnino di non essere vedute da lui? Egli è che, per invidia del suo stato, non è più un uomo al mondo che si appaghi di quello ch'egli fa; e tutte le opere sue vengono in segreto biasimate, quantunque venga in faccia commendato altamente. E quella persona che gli tiene le mani agli orecchi e glieli tura, sai tu chi ell'è? Quella è la Prosunzione, la quale leva la mano solamente dagli orecchi suoi quando gli favellano gli adulatori, e

coloro che gli danno ad intendere nero per bianco; e di nuovo glieli tura alle voci di coloro che gli dicono il vero. Anzi, vedi la stessa Verità, con que' suoi candidissimi panni, discacciata da lui, e sì temuta da' seguaci di quello, che con le villanie, e fino con le granate, la perseguitano da tutt'i lati; sicchè la poverina abbattuta, svergognata, e quasi disperata, non sapendo più che farsi, nè avendo più ardimento d'aprire la bocca, si sta soletta in un cantuccio a piangere la sua mala ventura.

Poeta. Veramente tu mi fai comprendere cose che da me medesimo non avrei imaginate giammai. E oltre a ciò veggo che Fortuna ha ora calato il ponte di nuovo, e accetta altre genti nel castello.

Talia. Maladetta! ella ride. Vedi, vedi confusione e garbugli che nascono al presente! Apronsi costà quelle sepolture, e fanno testimonianza quelle aride ossa di defunti, che quel primo non avea ragione veruna nel castello. Vengono i correnti di nuovo alle mani, e chi di qua con gli scalpelli picchia nelle muraglie, chi di là co' martelli e co' picconi. Vedi tu come si crolla ogni cosa! Chi ne porta via un pezzo, chi un altro. A poco a poco il castello diroccato cade a squarci di qua e di là. Eccolo ch'egli va in aria e in fumo come prima. Il ponte, l'uscio, Fortuna, e tutto, è svanito; e rimane sola la Verità padrona del voto campo, la quale intaglia sopra quel sasso alcune parole. Leggile!

Poeta. Oh mal fondate e perigliose mura!
Della memoria vostra altro non resta,
Che picciol segno in questa pietra oscura.

Talia. Dov'è il castello in aria della Ricchezza? Lo vedi tu più? No. Se in altra cosa mettesti mai la tua beatitudine, dillo; e in poco d'ora ti farò vedere che tutte le altre speranze e consolazioni apprezzate da voi, sono castelli in aria, come quello ch'hai veduto fino al presente.

Rimase attonito l'infelice poeta alla svanita apparenza del castello della Ricchezza: e comechè effettivamente l'avesse veduto repentinamente dileguarsi in

aria ed in fumo, non potea perciò darsi pace, che quell'abitazione fosse dalle Muse vituperata per mala cosa; e a dispetto loro considerava tra sè, ch'egli volentieri avrebbe voluto far prova, e dimorare almeno per breve tempo in quel soggiorno. E diceva in suo cuore: perchè l'abitatore di quel castello si lasciò egli ingannare dal Sospetto? E a qual fine prestava gli orecchi all'Adulazione? — Oh gli veniva turato l'udito! — Suo danno. S'egli avesse studiato e conosciuto sè medesimo, si sarebbe avveduto che le melate parole degli adulatori erano per trarlo alla trappola, e farlo cadere in rovina. Ma mentre che faceva così fra sè queste riflessioni, e sarebbe forse d'una in un'altra proceduto chi sa quanto a lungo, ruppegli i pensieri nel mezzo questa nuova canzone che le compagne di Talia cantavano celate nel primo boschetto.

Tu che vedesti in poco d'ora sgombre
Le ricche mura, che parean sì forti,
Dirizza il viso, e vedi novelle ombre.
Se saper vuoi come i piacer sien corti,
Laggiù nel fango vedrai lor fralezza,
E nel poco diletto mille torti.
E già sorge il castel che sì s'apprezza
Da genti cieche in giovenil etade,
Che dall'amaro trar cerca dolcezza.
Non son sì lievi allo sparir rugiade,
Quando fuor esce mattutino sole,
Come edifizio di piacer sen cade;
E chi dentro albergava, invan si duole.

In questo modo diedero fine le Muse alla loro moral canzone; quando rivolgendo il poeta gli occhi allo ingiù, vide un'ampia palude nella quale soffiando parecchi spiriti, faceano salire fuori di quel pantanoso fondo una nebbia, non molto dissimile da quella che vediamo talora la mattina o in sul far della sera levarsi dalla superficie di certe acque stagnanti; se non che questa era di più colori, e di vago aspetto ai riguardanti appariva. A poco a poco innalzandosi, di qua si disgiunse, di là s'accostò, e tanti aggiramenti fece che,

in un luogo aprendosi, e chiudendosi in un altro, prese la forma d'un bellissimo castello, di cui non potevano gli occhi umani vedere cosa più bella. Non avea questo, come l'altro, ponte levatoio, nè porta chiusa; ma era solamente custodita l'entrata sua da parecchie donzelle così attrattive, garbate e piene di tanta grazia, che poco mancò che il poeta medesimo, il quale avea però veduta la vanità del castello, non si desse a correre giù dalla montagna, e abbandonando la compagnia delle sante sorelle, non cercasse a tutto suo potere d'entrarvi colla buona licenza delle vezzose guardiane di quello. E tanta fu la forza del suo pensiero, che non potendo del tutto tenerlo rinchiuso, gittò un altissimo sospiro; e abbassati gli occhi e divenuto in viso vermiglio, diede indizio della sua segreta intenzione all'avveduta Talia, la quale non si spiccava mai dal suo fianco. Arrossì Talia non meno di lui, vedendo il debole animo del suo discepolo; e rivoltasi, con quelle sue ciglia amorevoli e con atto di compassione, gli disse:

Talia. È questa dunque la fede che noi abitatrici del monte Parnaso e coltivatrici dell'onore e della virtù abbiamo in te avuta fin dal principio degli anni tuoi? E sarà questa la bella fine di tutte le nostre fatiche, e di quella dolcissima fiamma con cui accendemmo tante volte il tuo cuore, acciocchè divenissi da qualche cosa nel mondo in tua vita, e dopo la tua morte non rimanesse teco sepellito il tuo nome? Ecco che ad un'apparizione, la quale tu vedrai come in breve tempo sarà dileguata, a guisa di fanciullo t'arresti, e desideroso divieni; e dimenticatoti di quanto a te promettemmo, ardi tutto in tuo cuore di tuffarti fino a' capelli in quell'abisso di confusione e di fumo. Bello allievo abbiam noi fatto veramente, e degno d'immortalità, come lungo tempo credemmo! Ma non temere però che qui ti vogliamo ritenere a forza. Solamente ti preghiamo che tu voglia esercitare quelle qualità che avesti dall'altissimo Giove; e ricordandoti che sei uomo, starai prima a vedere attentamente quello ch'è a te dinanzi apparito; e se ritrovi in fine, che la sostanza sia uguale alle apparenze che vedi, va, discendi dal monte, e avvi-

luppati quanto vuoi in quella nebbia che tu hai veduta con momentaneo nascimento salire da una paludosa pozzanghera, e prender forma di castello.

Poeta. È egli però così gran cosa, che dinanzi ad una gratissima veduta l'animo mio, il quale non ebbe mai una consolazione a' suoi giorni, siasi, così un pochetto, commosso? Io non sono però uomo che non abbia ossa, polpe e sangue, come hanno gli altri, e in cui non abbiano i desiderii vigore. Sii contenta che le tue prime voci abbiano tanta forza nell'animo mio, che ravvedutomi, faccia forza alla mia inclinazione, ed apra l'adito alle meditazioni, in un tempo in cui veggo costaggiù tanti che festeggiano e trionfano senza un pensiero al mondo. Se tu richiedi maggior forza, va, e fatti a posta tua un'immagine di sasso o di legno, che per quanto vegga, non le bollano mai i sangui nelle vene, nè mostri mai un menomo segnaluzzo di desiderio.

Talia. Via, chetati. Io credo, sciagurato, che poco starai a bestemmiare. Vedi, che stizza! O razza d'uomini superba! Come gli è difficile il farti comprendere la verità! Taci, ingrognato, guarda costaggiù, e ascoltami. Tu vedi quelle fanciulle le quali con tanta leggiadria e con sì mirabili attrattive si fanno incontro a chiunque entra nel castello. Comprendi tu quel che fanno?

Poeta. Io veggo che le versano in certi bicchieri un liquore, e lo presentano in lucidissime coppe a chi va: e questa mi pare una gentilezza.

Talia. Ben dicesti, mi pare; poichè tu non sai l'effetto di quel beveraggio. Sappi che non sì tosto que' poveri bevitori si hanno versato il liquore nel seno, benchè ti paia al di fuori che sieno uomini o donne, quali erano prima, scambiano intrinsecamente natura, e acquistano la qualità delle farfalle, le quali quasi mai non possono star ferme in un luogo: e tu le vedi a volare in guisa che non indovineresti mai qual fosse la loro intenzione. Imperciocchè, ora rasente la terra battono quelle loro dipinte ale, ora s'innalzano come se le volessero oltrepassare i più validi uccelli, poi ad un

tratto si calano, e qua vanno diritte, e colà in giro, poi si posano sopra un fiore, poi sopra un albero, nè hanno mai ferma abitazione; ma così abbassandosi, circuendo, e fiutando ora questo fiore ora quello, passano quella loro breve ed oscura vita. Tale è l'animo di tutti coloro i quali bevendo il liquore offerto loro da quelle insidiose donzelle, entrano nel castello del Piacere. E se tu di qua noti bene, puoi vedere che in esso non è mai stabilità veruna; anzi un perpetuo movimento e un aggiramento che non ha mai fine. E sai tu donde viene?

Poeta. Non io, se tu non me lo dichiari.

Talia. Le nature degli abitanti, cambiate per forza del beveraggio, credono di trovare in un piacere la loro beatitudine; e però tutti concorrono dove lo veggono, con tanta furia, che par che vadano a nozze: ma non sì tosto l'hanno assaggiato, che scorgendone da lontano un altro, e credendo fra sè che quivi sia la felicità, incontanente si spiccano dal primo, e volano al secondo; poi al terzo, poi a tutti gli altri, senza mai aver posa; e quando li vedi aggirarsi, che non sapresti indovinare dov'abbiano indirizzato il corso, allora sono fra sè disperati per non saper che farsi, ed in che occupare i loro pensieri e la vita. E benchè tu gli vegga volteggiare e moversi, tu hai a sapere che allora sono addormentati ed hanno così tardo l'intelletto, che appena potresti trar loro due parole di bocca, quando non tenessi ragionamento de' passati sollazzi, o non dessi loro qualche speranza di nuovi passatempi; chè allora si destano, cianciano, e mostrano d'avere pensieri, e danno qualche indizio d'avere loquela umana.

Poeta. Io vorrei sapere quali sono quelle persone ch'io veggo colà con quelle cetere al collo, che suonano in quello spazioso loco; e al movere della bocca mi pare altresì che cantino: e intorno hanno quelle genti che fanno visacci, e pare che si ridano del fatto loro. Oh io avrei pur caro d'intendere quello che dicono.

Talia. Quelli che suonano e cantano, sono alcuni de' seguaci nostri, i quali per compassione che abbia-

mo di quelle povere genti ingannate, abbiamo fatti entrare di furto nel castello poco fa, senza che le donzelle se ne avvedessero; perchè circondati da una nuvoletta d'oro, per opera d'Apollo, entrarono senz'essere veduti, e non furono loro presentate le tazze. Essi per allettare le genti ad udirli, valendosi della dolcezza di poesia, tentano di vestire co' versi certe buone dottrine, acciocchè le sieno ricevute più volentieri. Ma i circostanti, tratti al primo dalla dolcezza delle canzoni, e volando a guisa di farfalle a quel diletto, quand'odono di che si tratta, fanno a' cantori, come tu vedi, quegli atti di dispregio, ridono ad essi in faccia, e voltano loro le spalle. Se tu però avessi voglia d'udire, ecco che uno canta al presente. Io ti sturo gli orecchi, e rendendoli acuti per modo che tu possa udire quello che da lontano si dice, taccio, e ti do licenza che ascolti a tua posta.

Poeta. Egli suona ora. Oh oh dolcissima armonia ch'io odo! Ma sta. Egli ha lasciato di toccare le corde, e canta. Ascoltiamo.

Se glorioso ardir l'alma non muove
A ricercare in sè veri diletti,
E fuori uscir d'ogni terrena usanza;
Breve è il piacere, e se lo porta il vento;
Nata è la mente per eterna vita:
Qual maraviglia è a voi, che, disdegnosa,
Tosto si sazi di caduchi beni?

Poeta. Odi tu, che il suo cantare viene interrotto da' fischi e dal dispregio delle turbe che gli stanno intorno?

Talia. Ben sai che sì, ch'io odo. E già m'avvidi che così dovea avvenire, allo sbagliare che facevano i circostanti nell'udire i primi versi; ma fra poco vedrai come quegli ostinati avranno il gastigo del non avere prestato l'orecchio alla canzone.

Poeta. Oimè, che veggo! Quali magre figure e scarnate sono quelle ch'ora entrano nel castello; e gittate a terra le custodi, e spezzate le tazze, con que'

flagelli alla mano percuotono quanti incontrano? Misero me! e quelli che sono tocchi da quelle maladette fruste, oh come s'aggrinzano! come hanno gli occhi incavati, e di sotto lividi! Che maladizione è questa? Essi erano pure giovani poco fa, e non possono così in breve essere invecchiati. Qual tramutazione così subita è questa, che tutti col capo inchinato a terra movono i piedi a stento, sicchè pare a pena che possano camminare?

Talia. Quella turba di frustatrici sono diverse qualità di malattie che vengono a distruzione degli abitatori del castello: e tu puoi vedere di qua come li conciano. Questi maladetti mostri non si solevano già vedere sulla terra quando le genti non erano invasate de' diletti come lo sono oggidì; e si giacevano, ne' loro profondi abissi, sotterrati. E quand'anche venuti ci fossero, gli uomini d'ossa massicce, di saldi nervi, e di vigoroso sangue, avrebbero potuto con essi gagliardamente azzuffarsi. Al presente, logorati dalle lunghe veglie, spolpati dalle licenziosità, con l'ossa smidollate, co' nervi di bambagia, inzuppati di viziati umori come le spugne, ad ogni picciolo assalto rimangon sotto; e farebbero disperare Ippocrate, e perdere ad Esculapio la sua dottrina. Guarda, guarda allo ingiù.

Poeta. Dov'è andato il castello?

Talia. Mentre ch'io ti faceva quel breve ragionamento, è andato in nebbia ed in aria, seguendo la sua natura.

Attendi tu ch'io ti faccia vedere ancora dall'altezza di questo monte altre nuove maraviglie? o ti se' forse certificato a bastanza delle vanità di que' nuvoloni, che senza l'aiuto nostro avresti presi per effettive e ben fondate castella? Imagina, imagina qual vuoi più di que' beni a' quali vedi tutti gli uomini correre avidamente incontra: e se pago non sei di quanto hai fin ora veduto, chiedi liberamente, ch'io dimostrerò che tutti altro non sono che apparizioni e muraglie in aria, le quali ad un picciolo soffio si disfanno e rientrano in nonnulla.

Poeta. Fa tuo conto che per ora io ti presterò fe-

de, che così sia come tu m'hai detto. Sì, tutto è vanità, tutto è fumo ed ombra quel bene che cupidamente viene da' mortali richiesto. Ma io vorrei però sapere allo incontro quali delizie e quali facoltà sono quelle che possiede chi segue i vostri vestigi, e lasciate tutte le altre cose, abbraccia le arti vostre come le più belle e care cose che sieno al mondo. Qui sta il punto. Voi dite che quanto s'apprezza, è castello in aria; e parte mi avete fatto vedere che così sia: ma questo vostro Parnaso, queste solitudini, questi boschetti, infine infine cosa sono?

Talia. Sono quella vera e solida beatitudine che può avere uomo fino a tanto ch'egli dimora sopra la terra: e credimi che, in qualunque parte egli si aggiri, non potrà mai ritrovare maggiore nè più massiccio bene di questo. Ma perchè non giovano punto le parole dove s'ha a fare con animi ostinati, i quali a stento prestano fede alla verità; io voglio che tu vegga con gli occhi tuoi propri quello che non avresti creduto giammai fino a tanto che la caligine delle passioni e de' desiderii t'avesse occupata la vista. Attendi. O divino Apollo, i cui lucenti raggi sgombrano dalla faccia della terra le notturne tenebre, io ti prego, se mai ti fu grata ne' boschi di Cirra e d'Aracinto la compagnia delle figliuole di Giove e di Memoria, togli ogni velo dagli occhi di costui, il quale con indicibile ingratitudine i nostri buoni uffizi verso di lui non apprezza, e con ribellante animo ci avea poco fa vergognosamente vituperate. Fa con l'opera tua, ch'egli vegga a quale vita era stato eletto, e qual vita sarà da qui in poi la sua, se egli, rientrato in sè medesimo, non cancellerà con opportuno pentimento i suoi malvagi pensieri, e condannerà le bestemmie ch'egli ha dette contro di noi. E voi venite, o belle abitatrici d'Elicona, e col vostro dolcissimo canto apparecchiategli l'animo a contemplare le nobili apparenze che dinanzi a lui si debbono discoprire tra poco.

Non sì tosto ebbe la divina Talia compiuta questa breve preghiera, che l'aria divenne intorno al poeta molto più serena che prima non era; le finissime ac-

que, che in diversi rivoli qua e colà trascorrevano, parvero purissimo argento; i fiori più vivi e più coloriti apparirono: e, in breve, non vi fu cosa che maggior dignità e splendore non acquistasse. Uscirono fuori de' verdi boschetti le Muse, e con que' loro celesti visi, più belli che mai fossero, aggiuntesi a Talia, fecero tutto il luogo non altrimenti risplendere, di quello che descriva Ovidio l'abitazione del Sole, quando il figliuolo Fetonte andò a chiedergli per testimonio di sua figliuolanza il carro della luce. Finalmente, aprendo a coro le dolcissime labbra, cantarono quello che segue:

Qual ebber tempo più felice in terra
Umane genti, di quegli anni primi,
In cui novo era e semplicetto il mondo?
Chiuso era allor nelle profonde cave
Nimico ferro, e il più nimico ancora
Metallo, che scacciò Numi veraci
Dall'are, e in loco lor nume si fece.
All'apparir del mattutino lume
Sorgean le genti; e a sè vedendo intorno
Di natura i tesori, inni e canzoni
Grate volgeano alle celesti sfere,
Donde riconoscean di frutte e d'erbe
A temprato desio larghi conviti.
Povertà santa! cui facean poi lieta
Viva amistade, amor puro e verace,
E il vôto mondo di pensieri e cure.
In queste selve e alle nostr'acque in riva
Or si ricovra, e qui ritrova asilo
Quel primo ben che invan si cerca altrove.

Stavasi attento il poeta alla canzone delle Muse, e diceva fra sè: bella felicità invero mi promettono costoro, ch'esse mi vogliono ridurre a pascermi di ravanelli e di carote, e a bere con le giumelle al fiume. Io non nego che quanto ho veduto fino a qui non sia aria e fumo; ma avrò però a dire che queste loro belle promesse sieno cose di grande sostanza? Ad ogni

modo io son qui, e ne voglio veder la fine. Sia che si voglia, io avrò sempre veduto qualche novità, che mi darà diletto a ricordarmene e a narrarla agli amici miei, se non mi romperò il collo nello scendere da questo monte. Mentre ch'egli facea così fatte considerazioni, come se una tela gli si fosse dagli occhi levata, vide dinanzi a sè un nuovo aspetto di cose, le quali egli non avrebbe da sè solo mai conosciuto che fossero, se la sua fedele maestra Talia non ne lo avesse renduto capace.

Talia. Che ti pare? Vedesti tu poco fa que' maligni spiriti, i quali con le loro forate canne soffiando ne' pantani e nelle pozzanghere rizzavano que' castelli in aria? All'incontro che vedi tu, ora? Dillomi.

Poeta. Io veggo migliaia di fanciulletti, i quali qua e colà svolazzando e scherzando, fanno diversi uffici o giuochi, ch'io non so quel che significhino in effetto.

Talia. Questi son que' semplici ed innocenti Genii i quali erano stati mandati da Giove a custodia del mondo, prima che le immoderate passioni li discacciassero da quello. Non poterono più gl'innocenti comportare la furia dell'avarizia, della licenziosità, e degli altri mostri che ingombrarono la terra, e che fecero apparire que' castelli in aria che tu hai poco fa da questo luogo veduti. Laonde essi volando sopra le cime di questa nostra montagna, esercitano in essa, in pace, quell'ufficio che aveano ricevuto da Giove. Vedi tu colà quella brigatella che intorno a que' fiori è occupata? Essa quella bella vivacità ad essi fiori comunica, e quel colorito vario e sì durevole, che mai nè verno nè altra intemperie lo dannifica punto. Quegli altri trascorrono per l'aria; e qua e colà aggirandosi e soffiando, accozzano insieme certi pochi e leggieri vapori, mandati allo insù da certi altri fanciulletti, che si diguazzano nel fiume, e formano a tempo ora una sottilissima rugiada, ora una minuta pioggia che discende ad irrorare l'erbe con leggiera spruzzaglia senza romore di tuoni nè rabbia di gragnuole. Vedine molti affaticarsi intorno agli alberi, per mantene-

re ad essi una perpetua verdura, Che bell'ordine! Qual assidua varietà di operazioni! Questi portano i vivificativi raggi della luce; quelli allargano e dispiegano sotto alle piante la freschezza dell'ombre: e da questo così diverso e continuo movimento nasce la serenità dell'aria, la molta grazia e la bellezza della terra, e il garbo e la luce di quante cose ti circondano. Ora che vedi in effetto queste maraviglie, ti pare ancora una mala abitazione la nostra, e ti sdegnerai tu d'essere stato eletto a dimorare con esso noi? Ti par egli d'essere veramente povero e solitario, ora che vedi quanti hai da ogni lato spiritelli, da te non veduti prima, de' quali ognuno esercita qualche uffizio in tuo pro, e sono tutti occupati nel farti, ad ogni loro possa, piacere? Che ti chiedono essi de' benefizii che ti fanno? Vedi tu in verun luogo nè la Fortuna che ti chiuda in faccia l'uscio di queste ricchezze, nè ingannevoli donzelle che con le incantate tazze ti tolgano il cervello? Qui è tutto semplicità ed innocenza: ed è veramente beato quegli a cui la clemenza di Febo concede di poter far dimora in questi luoghi. Che ti pare?

Poeta. Bene, poichè tu mi fai vedere con gli occhi propri quelle cose che la mia immaginativa non avrebbe potuto mai per sè ritrovare. Ma dall'altro canto, come potresti tu darmi il torto, se vivendo al buio, e pieno di quelle passioni le quali riscaldano tutti gli uomini, io era sdegnato teco e con le tue sorelle? Io vedea intorno a me una torma di genti a trionfare, mentre che tribulando mi trovava in una picciola cameretta involto in mille molesti pensieri. E avendo sperato per lungo tempo che gli ammaestramenti vostri mi conducessero a vivere spensierato, e vedendo essermi avvenuto il contrario, non è maraviglia se io mi dolsi agramente contro di voi.

Talia. Che tu abbia l'animo ripieno di quelle passioni che hanno tutti gli altri uomini, questo è vero troppo, e lo sappiamo. Ma tu dovresti però sapere anche i tentativi che furono fatti da noi per avviarle ad un buon fine. Tu sai pure quante volte ti facemmo apparire dinanzi alla fantasia la splendida faccia della

gloria, acciocchè quella attraesse a sè tutto l'animo tuo, e per così dire lo si beesse in modo, che posta ogni altra cosa in dimenticanza, tutti a lei rivolgessi i tuoi desiderii. Non t'avvedesti tu mai che l'amore di essa gloria appariva in te fino nel linguaggio che ti demmo diverso dal comune degli altri uomini, col quale, quasi disdegnoso fossi di parlare secondo l'usanza universale e volgare, cercasti di profferire i tuoi pensieri con parole armonizzate da accenti, che di quando in quando le rendessero soavi agli orecchi, e terminate da quella dolce capestreria delle rime? Se vedesti mai donna che piacesse agli occhi tuoi, lodasti tu forse la sua bellezza con quelle poche e consuete parole con le quali lodano tutti gli altri uomini bellezza terrena? Tu mi fai quasi ridere a vederti con quella faccia, mentre ch'io sto teco ragionando di tali cose; ma si dee pur dire il vero; e tu puoi rileggere ancora quello che scrivesti in quel tempo, e vedere che anche la più veemente di tutte le altre passioni era per opera nostra nell'animo tuo uno stimolo alla gloria e all'onore. A questo, a questo ti conducevano i nostri ammaestramenti; e se tu pensavi che ti guidassero ad acquistare altre utilità, ti sei grandemente ingannato, e ti dolesti di noi contra ogni ragione.

Poeta. Io ti concedo che quanto m'hai detto, sia vero; ma a qual fine mi ha un giorno a condurre l'essere vostro seguace, dimenticandomi d'ogni altra cosa nel mondo?

Talia. Ad altro fine diverso da tutti gli altri, i quali vivono fra castelli in aria, in continui travagli. Quando verrà il giorno in cui tu avrai a partirti dalla terra, io ti so dire che non t'aggraverà punto di travagliosi pensieri l'avere amato le selve, l'essere andato a diporto sulle rive de' fiumi, l'avere lodata e ammirata la virtù dovunque dinanzi agli occhi tuoi apparisse. Tieni per certo, che la vita tua s'ammorzerà in quiete, non da torbidi venti soffiata a forza. Oltre di che, io ti prometto non una fama immortale, dono a pochi dato; ma che il nome tuo non pericolerà affatto negli eterni abissi dell'obblivione. Di tempo in tempo verrà ricordato fra'

viventi; e se non chiaro, almeno non sarà ignoto del tutto: e si conoscerà che, vincendo ogni desiderio, rivolgesti il tuo cuore alle buone arti, non cessando mai di coltivarle fino all'estremo punto della tua vita: di che avrai da chi leggerà il nome tuo se non lode, almeno affettuosa compassione. Non ti rammaricar dunque, o caro e fedele nostro compagno, se la brevità del tuo vivere non è assecondata da quella che tu stimi Fortuna; e appágati di questa semplice vita che t'abbiamo fin da' primi tuoi anni apparecchiata.

Poeta. Che fai tu? Perchè mi soffiasti ora nella faccia? Qual subitaneo calore è questo che mi sento ora nelle vene? Non posso più. Mi gorgogliano nella gola i versi. Questa è opera tua.

Monte beato, e solitario bosco,
Ove un tempo i' vivea pago e contento,
A te rivolgo il piè, cui facean lento
Nuovi desiri; e i miei danni conosco.
Dall'aer fuggo tenebroso e fosco,
Che avea l'ingegno mio presso che spento;
Ritorni l'alma al suo primo ardimento,
E i cigni imiti del bel fiume tosco.
Voi felici Virtù, lumi del Cielo,
De' versi miei materia ancor sarete,
Finch'io chiuso sarò nel mortal velo.
E voi Beate, che il mio cor vedete,
Voi l'ispirate, e in esso il pigro gelo
Con lo splendor de' rai vostri rompete.

IL RICCO CRUDELE

Parvemi un caso notabile e degno d'essere udito, quello che giovedì passato avvenne in una casa, della quale non dirò la contrada, nè il nome di chi v'abita dentro. Il padrone di quello, uomo ricchissimo per lascio di suo padre (che facea un mestiere meccanico e risparmiava), credendosi che fra le ricchezze l'uomo debba stare pettoruto, e ingiuriar con le parole per parere nobile e grande, come quegli che non conosce più là e comincia ad esser nel mondo; non solo ha certi suoi costumi particolari nelle civiltà, ma una morale dettatagli dal suo cervello. Ora, essendo avvenuto che un povero operaio, carico di famiglia, si era indebitato seco d'alquanti scudi; e svillaneggiandolo egli senza carità, e dicendogli fra le villanie, alquante parole poco misurate che lo toccavano nell'onore, il pover'uomo con la berretta in mano si era difeso con le parole, chiedendogli mille volte perdono. Ma egli, pieno di furia, l'avea cacciato giù per le scale, e poi giurato di farne un'aspra vendetta; nè volea udire chi di lui gli parlava, procacciandogli una prigione pel debito che avea. Un buon Padre che lo conoscea, stimolato dal buon uomo, andò a lui; e fattegli prima molte cerimonie per domare quel cervello di quercia, incominciò a chiedergli compassione e perdono, e a dipingergli dinanzi agli occhi lo stato infelice del meschinetto artefice, della piangente moglie, e dei desolati figliuoli. Rise amaramente quel cuo-

re di porfido, e poco mancò che non rinfacciasse al Padre la cagione della sua venuta. Pure, scambiandosi fra loro il ragionamento, incominciò a poco a poco messer Pecora a lodare la sua pietà e il suo essere un buon Cristiano: e andato ad un suo armadio, ne cavò fuori un disegno e disse: Padre mio, io voglio che veggiate se io penso da uomo e secondo il dovere della religione. — E così dicendo, gli squaderna un foglio dov'era disegnato un sepolcro, così bello che sarebbe stato forse gran cosa ad un generale di eserciti; e dicendo le cose per un'altra, spiegava al buon Padre l'architettura, e ricordava le migliaia de' ducati che dovea spendere in quell'edificio. Il buon Religioso, udito attentamente ogni cosa, finalmente gli disse: Ci vuole un'iscrizione. — Io lo so, disse Zucca al vento: e pregherò voi che me la facciate, ma italiana; perchè non basta che la intenda io, e voglio che la intenda ognuno. Soprattutto vi prego che sia nominata la mia pietà, e il pensiero che ho avuto della morte; e che fo di molte limosine. — Calamaio e fogli, — disse il Religioso. Così fu fatto, e il Padre scrisse:

SOTTO QUESTO RICCO E BEN LAVORATO SASSO
GIACE LA PIA BORIA DI N. N. DEVOTO CRISTIANO
RICCO FU
E PER PICCIOLO CREDITO FECE MARCIRE IN PRIGIONE UN PADRE
E FU COSTANTE A SOSTENERE LE LAGRIME DI UNA MADRE

FIGLIUOLI DI QUESTI DUE INFELICI ANDATI À LIMOSINA PER LUI
PREGATE PER LA BUON'ANIMA
CHE VIVEA NELL'OSSA QUI SOTTERRATE.

Lasciògli la scritta e gli voltò le spalle. La bestia si vergognò; e fece per quella volta un poco di bene.

L'ARTISTA RICCO

Fu una volta un certo tarentino, chiamato Buonannunzio, uomo a casa sua non volgare, a cui venne in cuore d'aver la vittoria ne' giuochi Pitii; e veduto che quel lottare ignudo non era cosa da lui, per natura nè robusto nè lesto, si credette di poter vincere facilmente i concorrenti nel suono della cetera e nel canto; lasciatosi a ciò persuadere da certi maladetti uomini suoi domestici, i quali nel lodavano, e gridavano ad alta voce per maraviglia quand'egli appena avea messo le dita sulle corde. Per la qual cosa se ne andò a Delfo, con magnificenza e sontuosità in tutto. E principalmente, s'avea fatta fare una vesta tessuta d'oro, e una bellissima ghirlanda di lauro, d'oro; e in iscambio delle bacche dell'alloro, v'avea incastrati smeraldi grandi come le bacche. Pensa poi, che la cetera era il più mirabile lavoro che mai si vedesse per valsente e bellezza; tutto d'oro massiccio, ornata di preziose pietre e intagli; e v'erano, tra le altre cose, scolpiti le Muse, Apollo, e Orfeo: in somma, un miracoloso spettacolo ad ogni uomo che veduta l'avesse.

Venne finalmente il giorno del contrastamento: tre furono i concorrenti, e toccò a Buonannunzio d'uscir a cantare il secondo, dopo un certo Tespi, che non avea però fatto male la parte sua. Eccoti ch'egli entra tutto luce d'oro, smeraldi, berilli, giacinti. Si vedea un bello scarlato con molta nobiltà anch'esso fra l'oro risplen-

dere. In sul primo apparire percosse con tanta vistosità il teatro, e tutti gli spettatori erano pieni di una mirabile aspettativa: ma egli si avea finalmente pur a cantare e a suonare la cetera. Onde incomincia a strimpellare un certo che di sgarbato e sconcio, e a picchiare in sulla cetera con maggior furia del bisogno, tanto che spezzò tre corde ad un tratto; e volendo cantare, gargagliò una cosa tanto discosta dalla musica, e sì materialaccia, che scoppiò fra gli spettatori una risata universale; e coloro i quali presiedevano alla festa, tenendosi beffati da tale sfacciataggine, l'ebbero sì a sdegno, che ne lo cacciarono fuori del teatro colle sferzate. Oh ti so dir io che allora si fecero le risa grasse a vedere Buonannunzio, tutto d'oro, che piangea come un fanciullo, tratto per la scena da' frustatori, con le gambe sanguinenti per le percosse, cogliere dal terreno le figurine lavorate della cetera, che gli erano, nel tempo che veniva frustato, insieme con essa cetera, in terra cadute.

Di là a poco, ccoti venire innanzi un certo Eumele, eliese; ed avea una cetera molto bene antica, coi bicheri di legno; e con una veste indosso e una ghirlanda del valsente, l'una e l'altra, di dieci dramme. E tuttavia costui cantò così bene, e con tale arte toccò la cetera sua, che vinse la pugna. Furono le sue lodi preconizzate dal trombetta; e sì fece beffe di Buonannunzio, che si teneva da tanto con quella sua cetera e con quelle sue figure.

DIVERSI ACCIDENTI DELLA VERITÀ E DELLA BUGIA

NOVELLA

Io lessi già in un certo libro di storie, che il Tempo ebbe due figliuole, l'una delle quali fu chiamata per nome Verità, e l'altra Bugia. Era la prima d'esse la più bella e la meglio proporzionata fanciulla che mai vedesse occhio mortale; ma di costume cotanto semplice e alla mano, che non si curava punto di mettersi un ornamento intorno, stimando soverchia o disutile qualunque lode che non le fosse venuta dalla sua reale bellezza. Nè veramente avea punto bisogno di fornimento o d'apparecchiamento veruno; poichè con quella sua naturale formosità, con que' suoi divini occhi, che dove si rivolgevano, toccavano incontanente il cuore, e con quel suo vivo colorito si dipingeva, anzi scolpiva, nell'animo altrui in guisa tale, che a ciascheduno veniva di subito un'ardentissima voglia di gettarle le braccia al collo e di farla sua legittima compagna a vita. La seconda figliuola, quantunque a vederla si potesse dire ch'ella ne avesse qualche somiglianza, come suol essere tra le sorelle, avea però le sue fattezze tanto alterate, e tanto per quell'alterazione discordanti dall'altra, che, non ostante quella poca similitudine, la pareva bruttissima da vedersi. Egli è vero che, per compenso, non fu

mai la più artificiosa nel mettersi addosso ricami, frastagli, dorerie, e mille bazzicature; tanto che pur compariva da qualche cosa, facendo con l'industriosa apparirscenza quello che non potea con l'effettiva bellezza. Per la qual cosa, il più delle volte accadeva, ch'essendo ella veduta dagli uomini e presa per la sorella, sotto il cui nome andavasi spacciando, veniva da loro vagheggiata con tutto il cuore; ed essa, come quella che avea della civetta, volentieri dava buone parole, e frascheggiava; tanto che là dove non era la Verità, la Bugia anch'essa per bella e bona roba passava. Ma laddove la prima veniva avanti, quest'ultima ne perdeva tutta la lode e l'onore: di che ella sentiva tanta rabbia, che se la Verità non fosse stata di sua natura, immortale, essa l'avrebbe certamente avvelenata o affogata con le sue mani. Così stando moltefiate penosa e in una grande e profonda malinconia, per non poter mai superare la sorella, incominciò fra sè a considerare e a mulinare in qual forma potesse almeno ingannarla, come buona maestra di quest'arte; e veduto, la natura di quella essere così schietta e di buona pasta, che agevolmente prestava fede alle altrui parole, e, non conoscendo inganno, non credeva che altri ingannasse, si deliberò a fare sperienza se per questa via avesse potuto indurla a non uscire mai di casa, e non lasciarsi vedere alla finestra, e soprattutto a non essere mai in sua compagnia, per non avere quel pericoloso paragone davanti.

Onde, entrata più volte seco a ragionamento, ora parlando a lei, ora con mille aggiramenti dandole ad intendere una cosa per un'altra, e nero per bianco mostrandole, e talvolta falsificando quello che veniva detto, e interpretando tutto al rovescio; la s'ingegnò tanto, che la Verità, per cagione di lei, quasi mai non si poteva vedere, o si vedea poco: ond'ella intanto si correva questo mondo per suo, e tornava a trionfare. Contuttociò, alla fine accadeva peggio che mai; poichè se per caso, il che pure talvolta accadeva, le si ritrovavano una volta insieme, essendo conosciuta la sua falsa bellezza per la vicinanza della solida beltà della sorella, tutti voltavano gli occhi ripieni di maraviglia alla verità; e scoperto l'in-

ganno, chi piantava la Bugia, chi le facea visacci, e chi le dava il pepe; tanto che, mentr'ella si credeva d'essere in sulla cima della sua maggior gloria, e godeva in sè medesima quella sua mal conceputa e peggio fondata vanità, cadendo più da alto, le pareva di ricevere maggior percossa; di che sentiva un crepacuore grandissimo, ed una stizza fierissima che le rodeva le viscere; ed era forzata più volte a piangere di dispetto, e a dire fra sè medesima: in mal punto sono io venuta al mondo, per essere fatta stare da questa mia fastidiosa sorella. Io non so vedere in lei quelle maraviglie che tutti veggono; perchè, posto ch'ella sia un pochetto qualificata per li doni delle sue fattezze (chè bella non potrei mai dire ch'ella fosse), ella non ha un buon garbo imaginabile: non artifizio di favella, non di guardatura; non sa abbellirsi, e non atteggiare con grazia; ma il tutto fa con modi così grossolani e poco pensati, che s'ella facesse altrui quella noia che fa a me, non ci sarebbe chi la potesse comportare. E tuttavia, e' mi tocca d'aver così solenne scorno, d'essere superata, qualunque volta siamo vedute in compagnia. Che debbo io fare? Lasciarmi vincere con tanta vergogna? nascondermi per sempre? o tenterò piuttosto l'ultima sua rovina? In tal guisa la pessima Bugia, passando d'un tristo pensiero in un altro peggiore, imaginò finalmente uno strano assassinamento, e non potendo uccidere la sorella, deliberò di sotterrarla viva: e trovati alcuni de' suoi più fidati amici, quasi tutti sgherri, falsatori di monete, barattieri, cerretani, e siffatti mariuoli, che anche non conoscendola, odiano la Verità, li condusse alle radici d'una montagna altissima; e promettendo a tutti mille beni, a poco a poco tanto li stimolò, che per ordine di lei cavarono nel fianco di quel monte una profonda e capacissima spelonca, che avea in sè tante cellette, buchi, bugigattoli, tane, viottoli, viluppi e andirivieni, che a chi non avesse fatto il disegno e il lavoro di quella,, sarebbe appena bastato il filo d'Arianna per uscirne, quando una volta vi fosse entrato sino al fondo. Oltre di che, essa vi fece porre alla bocca un certo ordigno, che, scoccando agevolmente, turava il foro dell'uscita, per modo che

non senza gran difficoltà si sarebbe indi levato. Poichè l'iniqua sorella vide compiuto il malizioso lavoro, sicura di quello che già volea fare, diede parecchie ciance in pagamento ai suoi artefici, tanto che li fece andar via contenti; e tutta piena di mal talento contra la innocente sorella, ritornò un giorno alla sua abitazione: dove per dar effetto al crudel pensiero, nascosta prima con ogni sollecitudine la conceputa invidia, e fatto buon viso, e quello acconciatosi con bossoletti quanto più seppe, si fece incontro a lei, mostrandosi della miglior voglia del mondo. Anzi, abbracciandola stretta al collo, con un cuore che le dicea — mettile il capestro, — dando al suo ragionamento un colore di purità, e piena d'una simulata festa, cominciò a favellare in tal forma: Sorella mia carissima, io son ora così lieta per tua cagione, e perchè vado certificandomi ogni dì più che tu se' cotanto amata da tutte le persone; di che ho veramente tanta allegrezza al cuore, ch'io brillo tutta, e non mi posso più temperare. Sappi, che s'io t'ho mai consigliata a star celata e rinchiusa, conosco d'aver mal fatto, perchè tu potresti fare un grande utile alle genti, le quali tuttequante sono innamorate del fatto tuo. E già parte di loro non potendoti vedere nè ritrovare, sono mezzo arrabbiate; e quasi uscite di cervello, ti vanno cercando con grandissima smania e agonia qua e colà, tenendosi fortunate d'averti una volta veduta in viso: e parte di quelle che non sanno ancora chi tu sia, nè hanno quasi notizia veruna di te, giurano che sono molto tue intrinseche, e d'aver pratica teco, facendosi, per non sapere altro, onore col dire che ti conoscono, e col giurare pel tuo bel nome e col tenerlo in bocca. Oltre di che, tu dèi sapere che io, siccome quella che tutto il giorno sono in conversazione con gli uomini, e penso cordialmente alle cose tue, comincio a vedere per prova, che dappoi in qua che tu non ti lasci molto vedere, tutti sono assai peggiorati; perchè, rispettando essi questa tua gravità, e procurando di darti nell'umore e di rendersi somiglianti a quel tuo procedere schietto, accomodavano sè medesimi una volta davanti a te, come davanti ad un lucente specchio, e riuscivano molto mi-

gliori. Sicchè: sorella mia, per la tua fama, per l'utilità degli uomini, e per mia consolazione, ti prego di lasciarti vedere. Vieni, sorellina mia buona, che benedetta sia tu, alla quale il Cielo fa tanto favore. — E così dicendo, la pessima femmina, anzi biscia velenosa, l'abbracciò di nuovo e baciò, lagrimando la traditora con un affetto e con una tenerezza che parea che si consumasse, e le uscisse quel pianto fuori del più intimo seno del cuore. Udendo la Verità queste parole, e credendo ch'ella fosse di dentro quello che fuori si dimostrava; mossa più dal desiderio del beneficare gli uomini che dallo stimolo della sua propria lode, ringraziata lealmente la sorella, e raccomandatasi a lei, senza dire altro, le si avviò dietro. La quale, astuta ed ingannevole, ora fingendo che il sole la potesse soverchiamente riscaldare, o che l'aria le facesse prendere qualche mala disposizione, ma, infatti, acciocchè da niuno fosse veduta, sempre la tenne coperta con un ombrello; e col farla girare ora qua ed ora colà per certe catapecchie fuori di mano, alle quali essa era avvezza, tanto l'andò aggirando, che la condusse finalmente alla bocca della sua insidiosa spelonca: e, come colei che teneva il pensiero vòlto a volerlo quivi rinserrare, sicchè non potesse mai più vedere la luce finchè durasse il mondo, rivoltasi a lei che nulla sospettava, le disse che costà dentro v'era una compagnia di persone che si stillavano il cervello a cercare il vero circa all'origine delle fonti e de' fiumi, alla produzione de' metalli e d'altre siffatte cose; e ch'ella si movesse a compassione del fatto loro, e andasse a dichiarare quello che n'era veramente, e non li lasciasse perdere la vita indarno. Persuasa la magnanima sorella, e tutta infocata per la voglia di soccorrere a coloro ch'ella veramente credette che gittassero via il tempo, arditamente si pose nella bocca della spelonca: ma appena entratavi, e andata oltre, forse meno che cento passi, nel funesto labirinto, sentì legarsi i piedi da certe lunghe vermene, tanto che appena si poteva più muovere; e aggirandosi senza saper dove, non vedeva o, per dire più retto, non sentiva altro che d'entrare in luoghi nuovi, disusati, vie senza capo e

piene d'orrore; dalle quali temendo quasi di non potersi più ricoverare, poco mancò che non si pentisse d'esservi entrata. E rivoltatasi con mal piglio per isgridare la sorella, tardi accortasi della sua poco buona fede, più non la vide; perciocchè già la pestifera Bugia, vedendola còlta e impacciata ne' suoi lacci, se n'era incontanente uscita di là, e fatto scoccare la cateratta sulla bocca della caverna; e tutta allegra di aver compiuta una così gloriosa impresa, avea preso la volta di casa sua. E quantunque fosse ripiena di contentezza quasi fino agli occhi, volle tuttavia, secondo la perfidia del suo costume, farne un'altra per colmare lo staio della sua iniquità: perciocchè fingendosi addolorata, e stracciandosi i capelli con le mani a ciocca, e picchiandosi il petto, con lagrime che le cadevano dagli occhi a due a due, e con una vocina tronca e interrotta da' sospiri, che ognuno avrebbe detto che il cuore le si schiantava dalla radice, la si presentò al Tempo, suo padre; e fra il parlare, il piangere e il torcersi tutta, diedegli a bere, che mentre erano uscite tuttadue per prendere un poco di fresco, s'era levata una nebbia molto densa che le avea ricoperte; e comecchè poi un sopravvenuto vento l'avesse fatta sgomberare, con tutto ciò non avea più potuto vedere nè ritrovare la sorella smarrita in quella prima oscurità. E terminando questo ragionamento, la seppe così ben colorire la sua intenzione, che cadde in terra svenuta, in modo che parea morta.

A questa dolorosa novella il male arrivato vecchio fu per impazzare: e non mancò subito di fare ogni opera per avere qualche notizia della perduta figliuola. Ma passati alquanti giorni senza pro veruno, gli venne in cuore di fare un bando, acciocchè, con la speranza del premio, ciascheduno s'affaticasse pel mondo e andasse in traccia di lei. Onde scrisse in questa forma:

Chi potesse trovar dov'è celata
Una fanciulla di nobile aspetto,
Di carnagion virile e delicata,
D'un guardar maestoso, puro e schietto,

Che favellando ha tal forza e sì grata,
Che lega tosto ogni anima nel petto;
Chi potesse trovarla, me la dia:
Io sono il Tempo, ed essa è figlia mia.
  Se maschio fia colui che la ritrova,
Io gli prometto in terra eterno onore:
Sempre la fama sua sarà più nuova,
Avrà sempre da me grazia e favore.
E se fia donna (quel che più le giova),
Sempre avrà intero di bellezza il fiore:
Ingiuria mai non le farò, nè danno,
Ma sarà vie più bella d'anno in anno.

Poi che fu suonata intorno da un trombetta la sostanza di questo bando; e che migliaia di scartabelli che lo contenevano, furono appiccati ne' cantoni delle più rinomate città del mondo, sicchè a tutti fu manifesto; non si ritrovò chi stesse più saldo; ma allettati quasi tutti gli uomini della speranza di meritare così largo guiderdone, si diedero a cercare la Verità, chi per un verso, chi per l'altro. Nè il Tempo volle essere da meno degli altri: che anzi esso medesimo, per non parere che in cosa di tanta importanza s'affidasse alla diligenza altrui solamente, assettatosi un paio di velocissime ale indosso, cominciò a volare pel mondo. Sollecitava ciascheduno sè stesso; e niuno quasi si ritrovava che, venendo richiesto di quello che facea, non avesse incontanente risposto, che, non ritrovandosi più in terra la Verità, egli l'andava cercando. L'uno all'altro ne domandava, davano indizi, fantasticavano fra loro qual via potesse aver presa, così strana, malagevole e solitaria, che non rimanesse altro segno di lei sulla terra, che la memoria del nome. — Oh, diceva alcuno, come poteva però la Verità stabilirsi fra noi? Non vedete voi a che modo viviamo di finzioni? Eravamo noi compagnia alla quale si potesse accomodare sì onesta e pura fanciulla? Quanti l'avranno da sè discacciata! quanti fatto le viste e simulato d'amarla, per servirsene della sua lingua, da far qualche inganno doppio! Chi, non istimando la sua vera e naturale bellezza, avrà voluto con-

durla fuori di casa mascherata, sicch'ella paresse e non paresse quella ch'ell'era: e taluno avrà chiamato quel suo santissimo candore, rusticità e gofferia. Chi sa che costei, stanca di sofferire gl'inganni, le villanie e le beffe, togliendosi alta sulle ale, non se ne sia andata fuori del mondo affatto; o che Giove medesimo, mosso a compassione di lei, non l'abbia tratta fra le scintillanti stelle, e non la si tenga a lato? — Con tutto che alcuno in tal guisa, sospettando, favellasse, vedendo la Bugia che non rifiniva mai da tutte le parti di chiedere, rifrustare, e quasi razzolare in maniera, che avrebbero una volta o l'altra ritrovato, non che la Verità, un ago damaschino; temeva, come colei ch'era in colpa, che tanta ansietà e sollecitudine facesse abbattere gli uomini a ritrovare la sorella. Ad ogni passo che faceano, le parea che andassero alla spelonca; se voltavano l'occhio, credea che mirassero a quel monte; se uno diceva una parola all'orecchio ad un altro, avrebbe giurato che della sua perfidia, del monte o della caverna ragionasse. S'avvisò ella, dunque, che non fosse più da starsi colle mani alla cintola, ma bensì da metter nuovamente mano alle sue invenzioni; e, non che ritirarsi dall'impresa, fermò anzi ostinatamente l'animo suo a voler tirarla tanto avanti, che ciascheduno per istracco tralasciasse di più andare in traccia della sorella. E sapendo che chi ha cominciato ad ingannare, non dee dormire, ma trovare un altro inganno, e poi un altro per salvarsi; la si prese que' pochi abiti schietti di che soleva vestirsi la sorella; e acconciatasi in un certo modo, che parea pura come un cristallo, incominciò a lasciarsi vedere fra il sì e il no; e affacciandosi ora a questo ed ora a quello de' cercatori, diceva sè essere la Verità, tanto che in poco tempo molti giuravano d'averla veduta e tocca con mano, e ch'ell'era in paese. Ma io non posso lasciar di raccontare quello ch'ella fece ad una brigata di filosofi, i quali non lasciavano buco per ritrovare la Verità, facevano la parte loro per le librerie, scriveano a questo e a quello per averne novelle, stavano in orecchi per le piazze e per le vie e per le botteghe, e non restavano mai di chiederne contezza. Talvolta chi

si metteva nel mare, chi andava per li monti, chi per le profonde valli, ed esaminavano fino le viscere e gli animi degli altri uomini, per vedere se quivi fosse celata. Alcuni di loro s'ingegnavano con le contemplazioni, con le misure e con la calcoleria di trovare s'ella potesse essere o nel zodiaco, o nell'Orsa maggiore o minore; e tanto tenevano volto il pensiero a queste ricerche loro, che quasi rapiti fuori di sè, non si curavano punto di mangiare nè di bere, e non vedevano le fosse d'avanti a' piedi, onde vi cadevano dentro, e si lanciavano fino nelle aperture de' monti piene di fuoco.

Considerando la Bugia che la importuna curiosità di costoro potea finalmente giungere colà dove la Verità era ingabbiata, la si mosse un dì con certi passi gravi: e con un'aria, che parea uscita in quel punto da un romitorio, si presentò alla sollecita compagnia, e disse: La pace del cielo sia con voi, onorandi fratelli. E cominciando a ragionare, entrò d'una cosa in un'altra, finch'ella pervenne dove volea, e diede loro ad intendere sè essere la Verità. Lungo sarebbe a dire la grande allegrezza e gli schiamazzi che fecero que' poveri ingannati, i quali credevano già d'avere in mano il premio promesso dal bando, e lei si tenevano stretta e cara, acciocchè non potesse in verun modo fuggire, nè venire lor tolta. Erano appunto in sul più bello del fare fuochi, baldoria e allegria, che giunse loro il Tempo addosso, il quale veniva da un faticoso viaggio, dopo d'avere cercata indarno la sua figliuola; e domandato quello che significavano que' falò, quelle stipe di ginepri che ardevano, e per qual nuova felicità suonassero quelle trombette e s'udissero tante grida; gli fu risposto, tutto ciò essere allegrezza per la Verità dai filosofi ritrovata. Poco mancò allora, che il povero vecchio, sorpreso dall'abbondante consolazione che gli allargò il cuore, non cadesse in terra. Pure, tremando a verga a verga, e quasi senza fiato, a braccia aperte, diceva con un parlare interrotto: Dov'è ella? venga. Dov'è ella? venga la figliuola mia, venga a consolare l'afflitto padre. — Ed ecco un filosofo che, presa la parola per ordine di tutti, e fattosi avanti, gli disse: Tempo, a poco a poco la ve-

drai tu; che la soverchia allegrezza non ti facesse danno. Intanto ti dico io bene, che altri, da noi in fuori, non l'avrebbe potuta mai rinvenire, e che tutte le altre genterelle si sarebbero affaticate invano. Ma non poteva già ella nascondersi all'occhio nostro penetrativo, alle nostre diligenti ricerche, conghietture e speculative cogitazioni. Attieni, o Tempo, la tua promessa, e dà oggimai agli scopritori della Verità quella immortalità che promettesti, e ch'essi hanno meritata. — Poich'egli ebbe in questa guisa favellato, fece venire avanti la trista femmina, che non potendo fare altro, faceva buon viso, benchè le paresse d'avere una palla di sapone sotto i piedi che la facesse sdrucciolare e cadere dall'onor suo: e la presentò al padre, il quale, com'è detto, stava con le braccia aperte per istringerla al suo seno. Io non vi saprei dire quello che fosse l'animo dell'infelice vecchione quando egli si vide cadere tutto ad un tratto da così altissima speranza. Egli è da credere che stesse per buona pezza attonito, con la bocca aperta, senza saper che fare nè che dire. Ma finalmente, come se in quel punto gli si fossero aperti gli occhi della mente, non solamente cominciò a dubitare della malvagità dell'iniqua figliuola, ma ad essere più che certo, vedendo tanta baldanza e quella invetriata fronte, che avesse condotta di sua mano la sorella a qualche trappola, o fattala in qualche lacciuolo pericolare. Laonde, convertita in un subito l'eccessiva tenerezza in un'acutissima rabbia, si rivolse a lei, dicendole un mondo d'ingiurie; e tutti coloro che gliel'aveano condotta innanzi, chiamava goffi, ceppi, zucche, baccelli e capi d'oca. Di che non sapendo la sfacciata come scusarsi, chiamandoli tutti fratelli, si raccomandava a' circostanti che la salvassero dalla paterna crudeltà, e dalla barbarie d'uno scellerato padre, il quale non volea, con maligna finzione, riconoscere lei per figliuola, nè dare a loro il dovuto premio per la ritrovata Verità. Accecati tutti coloro dalle apparenti lagrime, e dall'amore dell'interesse, cominciarono a dire un carro di villanie al Tempo, chiamandolo fraudolente e mancatore di fede, con tanti urli e con istrida così da disperati, che alla fine as-

sordato e venutogli quel romore a noia, spiegando le ale, li piantò con la Bugia nelle mani: la quale creduta quella ch'ella non era, si rimase tra loro: e vogliono dire alcuni che con essi rimanga ancora.

Intanto che queste cose si facevano, la Verità, in quel baratro sprofondata e rinchiusa, non poteva nell'animo suo comportare che la sorella le avesse fatto un così solenne tradimento. — Oh, come si può fingere, diceva ella, quella simulata carità per l'onor mio e per l'utilità universale? Come può esser fatta costei che, dimenticatasi il fraterno legame e il vincolo di quell'amore che dee stringere la sorella alla sorella, s'indusse a farmi entrare fra questi orrori, donde appena so s'io debba uscir mai? Che le fec'io? Che vorrà ella? forse avere tra gli uomini signoria, e comandare a bacchetta, e con l'usare artifizi entrar nel cuore di tutti ed empiere gli animi del suo proprio veleno? Io non mi dolgo già di perdere il sovrano impero del mondo: ma sento bensì a scoppiarmi il cuore, che l'umana generazione debba imparare le arti di colei, e diventare l'uno contro all'altro, quello ch'ella a me è diventato. Per altro, abbiami pure questa spelonca in perpetuo, e mi circondino queste tenebre finchè dura l'universo, piuttosto che si dica che la Verità abbia sozzato sè medesima col nascondere i suoi sentimenti per entrare in grazia delle persone, e per piacere a questo e a quello. — Queste somiglianti parole diceva l'incarcerata Verità: nè perciò trascurava di cercare la via di spedirsi da quei lacci e d'uscire della caverna; dolendosi, parte per amore degli uomini, e parte vergognandosi per l'onor suo, che la Bugia potesse un giorno vantarsi ch'ella accidiosamente si fosse lasciata mettere in quella buca, e si fosse quivi stata senza tentare opera veruna per la sua liberazione. Ma che poteva ella fare fra tante giravolte, sboccamenti di strade ch'entravano l'una nell'altra, tante pareti e usci che tutti s'aprivano in dentro; in somma, in un luogo con tante vie cotanto dubbie e intrigate, senza un menomo albore di luce? S'ella volea camminare, o non sapea dove s'andasse, o entrava in maggior confusione; s'ella gridava, la sua voce non era sentita,

perciocchè l'artifizio di quelle caverne era tale, che la voce, percuotendo in esse, o non ne usciva fuori, o parea che dicesse tutto al contrario di quello che suonava: onde la male arrivata fanciulla già disperava affatto della sua libertà. Ma poichè si fu dimorata uno spazio di tempo tra quelle orribili tenebre, e' le cominciò a spuntare dal corpo suo un picciolo splendore, come quasi in quel punto che il giorno principia ad albeggiare; il qual a poco a poco spargendosi in cerchio intorno di lei, e crescendo, divenne lucentissimo raggio che illuminava quella cieca fossa, e mostrava alla Verità dove ell'era per modo che cominciò a comprendere come erano fatti gli artifizi della spelonca, e in qual guisa potea di là svilupparsi. E appunto ella era già pervenuta alla bocca di quella, quando una brigata di pastorelli, in sulla sera, raccogliendo le loro pecore, e col suono delle sampogne, col fischio della verga, e con le voci invitandole alla volta degli ovili, videro per alcuni spiragli della cateratta che turava quella tana, uscire certi sottilissimi raggi: della qual cosa in prima presero grandissima ammirazione, e poi sentirono un'ardentissima voglia di sapere quello che fosse. E andati in buona compagnia colà dove appariva lo splendore, fatte alcune manovelle e leve con certi rozzi pali, ora picchiando e ora sollevando con fatica non picciola, fecero tanto che finalmente sfondarono quel gran masso che turava la spelonca, ed aprirono la via alla Verità; la quale gli empiè, con quella sua maravigliosa bellezza, di stupore e di consolazione. S'erano già tutti posti inginocchioni avanti di lei, stimando ch'ella fosse qualche ninfa, o piuttosto Diana medesima, che li volesse degnare della sua presenza, quando, per opportuno accidente, il Tempo oltrepassava volando in quei contorni; e conosciuta dall'alto la sua figliuola, serrò incontanente le ale: e il venire giù a piombo e l'abbracciarla fu quasi tutto una cosa.

LE VIRTU' SOCIALI

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all'erba, sicchè a pena erano vedute. — Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazi di rimirarci. — E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua, che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso nè vivo come il nostro. — O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile; ognuno ha sua qualità di natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile; ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili; quali sono la magnanimità, la clemenza, e al-

tre sì fatte principali, che sono la maraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro, mansuetudine, [illegible]iltà, affabilità, le può avere ognuno; e comechè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo, delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne d'essere allegate nell'istoria; quest'ultime, d'essere ben volute da tutti.

PITTURE D'UOMINI E DI COSE [1]

Quando s' è detto, uomo o donna, sembra d'aver detto una cosa semplicissima, e che ci sia poco da meditare. Ma quand'anche si lasciasse andare l'universale dell'umana generazione, e si volesse attenersi ad un uomo solo, chi potrebbe immaginare cosa più variabile e più strana? È egli mai, un momento, una cosa sola? Egli è vero, che quando hai posto nome ad uno o Simone o Giovanni, si rimarrà sempre quel Simone e quel Giovanni che fu il primo giorno; ma in effetto non sarà tale. Lo stato suo è sempre mutabile: quel Simone d'ieri non è più oggi, e quel Giovanni d'oggi non lo sarà domani, quando tu pensi che l'animo sia veramente l'animo, e non il nome. Dico il nome, e non il corpo, perchè anche questo ha le sue mutabilità: e benchè ti paia che un naso, una bocca e due occhi, che pure sono sempre quelli, formino sempre quella medesima faccia, non è vero: e se vuoi vedere che così sia come ti dico, odimi. Quante volte avrai tu veduto un fanciullo di dieci anni, che non ti sarà poi capitato innanzi fino a' diciotto? E se tu vuoi raffigurarlo, converrà ch'egli ti dica: —

[1] Il Tommaseo trasse da diverse fra le prose del Gozzi queste *pitture d'uomini e di cose*, e le riunì sotto questo titolo nell'edizione degli scritti di G. G., curata da lui (Firenze, Le Monnier, 1849). Noi seguiamo il suo testo.

io sono quel Matteo, figliuolo di Giammaria, che voi avete veduto putto tant'alto. — Oh! risponderai tu, io non t'avrei riconosciuto mai. Vedi come tu sei venuto! me ne rallegro. — E se tu starai parecchi anni ancora a vederlo, converrà che ti ritocchi la stessa canzone di Matteo e di Giammaria, se vorrai raffigurarlo. Diresti tu forse, che, a questo modo, egli fosse quel medesimo che era la prima volta di dodici anni? E forse che negherai di non esserti scambiato tu ancora, e che gli occhi tuoi non ti facciano veder altro da quello che vedevi prima? E se si scambia una faccia, che pure avrà sempre quel naso aquilino o camuso o schiacciato che avea il primo dì, e quella bocca o piccola o sperticata, e quegli occhi o neri o cilestri o giallognoli che avea quando uscì dal ventre della madre sua, perchè non vorrai tu credere che si possano scambiare le voglie, i pensieri e i capricci, che non istanno mai saldi, che hanno dipendenza da tutte le circostanze di fuori; da sangui ora bollenti, ora tiepidi, ora agghiacciati? Dunque, vedi s'è lungo studio quello che si fa intorno agli uomini, e se chi vi si mette dentro, può finir mai. Io medesimo quante volte mi sono cambiato, mi vergogno a dirlo. E se non avessi una certa faccia fredda intagliata, che sembra quella medesima sempre, avrei più volte dato indizi della mia intrinseca mutabilità; ma la mia effigie m'ha salvato. Non dico però, che la non si sia mutato anch'essa; ma nelle sue variazioni ha conservato certi lineamenti d'insensibilità e di freddezza, che l'hanno fatta parere la stessa, più d'altra faccia che si vegga. Tutto quello ch'io dico in questi fogli, lo dico di me medesimo, e non d'altrui. Facciano conto questi tali ch'io sia un notomista, il quale voglia neutralizzare le magagne degli uomini, acciocchè le sieno conosciute, e si arrechi ad esse quel rimedio che fosse valevole a risanarle. Quando il notomista taglia un corpo, hannosi però a dolere tutti i vivi, come sentissero il gamautte appunto in quella parte in cui lo fa egli entrare nel corpo tagliato da lui? Se tutte le parti de' corpi umani somigliano a tutte le parti di un corpo solo, il taglio fatto in questo dal notomista, senza punto offendere gli altri, vale ad

illuminare la professata scienza, e a giovare a tutti. Perchè, dunque, i corpi allo intorno gli grideranno: ohi! — perchè piuttosto non gli saranno obbligati, ch'egli n'abbia eletto uno, e lo trinci per benefizio universale? — Che ha che fare, diranno essi, il notomista teco? e che tagli tu per giovamento universale? — Io taglio me medesimo. Fo notomia del cuor mio, di tutte le voglie di quello, del mio cervello, dell'intelletto, e di tutto quello ch'è in me, che somiglia a tutto quello ch'è in altrui; e notomizzando me stesso minutamente, so conoscere quel che sono tutti gli altri uomini in generale. E perchè io sia meglio compreso, udite il modo ch'io tengo.

Io avrò, per esempio, veduto ieri in una casa o bottega un uomo malaticcio di boria, d'invidia, di gelosia, o di altra umana magagna ma così inarrivabile agli occhi altrui e cotanto sottile, che appena altri si avvede che vi sia quell'infermità ch'io avrò notato a certi segni o indizi, de' quali non parla Ippocrate. Non la malizia o malignità mi stimolano, ma una certa caritativa voglia di veder tutti i miei confratelli dabbene (che sarebbe pure un bel mondo) ad esaminare in qual parte del cuore sta la malattia che ho veduta; per conoscere quanto la può crescere, quali effetti può far germogliare; se l'è appiccaticcia e pestilenziale, quai rimedii sieno atti a curarla, o custodir l'uomo perchè non ne venga assalito. Ma non potendo a' piccioli segni che avrò veduti, sapere affatto dove si posi, o quanto possano allargarsi; quand'io sono da me solo, coricato a letto o a sedere in solitudine e in pace, do di mano a' miei ferruzzi, e fo notomia del cuor mio; il quale è fatto come il cuore di tutti gli altri, e ha in sè tutti que' principii e quelle sementi che ha il cuore del maggior monarca dell'universo, e quello del più infimo spazzatore de' cammini. Cercovi, dunque, dentro, uno de' principii di boria, d'invidia, di gelosia o d'altro, secondo che mi dà il capriccio. Oh spettacolo veramente grande e universale! Egli mi si apre davanti agli occhi un teatro in cui mi si variano dinanzi agli occhi infiniti movimenti, innumerabili azioni, e cose ch'io non avrei creduto giammai. Quanti sono caratteri di boriosi, invidiosi, gelosi e altro, mi si pa-

rano davanti agli occhi; soprattutto un amor proprio, il quale ha così intrinsecate le sue radici in esso cuore, e sì l'ha con esse coperto, che se io non esaminassi con proposito di conoscere la verità, giurerei che quello ch'io veggo in me medesimo, è tutto in altrui. E se facessi l'ufficio mio disavvedutamente, crederei che fosse male del prossimo quello ch'io ritrovo in me stesso. Dappoichè ho a questo modo esaminato qualche tempo, penso di mettere in iscritto quello che ho in me ritrovato a benefizio comune. E perchè veggo che, per agevolare l'intelligenza, anche i notomisti disegnano le figure di quelle membra che hanno tagliate e studiate, m'ingegno io ancora di delineare diverse figure e parti; le quali non sono in particolare parti di questo o di quel cuore, ma sono in universale parti del cuore umano; il quale ha una somiglianza comune, e alcune pendenze che vanno tutte ad una concordia di sentimenti generali. Per la qual cosa io prego tutti coloro i quali leggeranno i presenti fogli, a non istudiare se le figure che in essi trovano espresse, somigliano più a questo che a quello; ma veramente a meditare quali sieno le parti del cuore umano, per dare questo libro di notomia nelle mani della Ragione, la quale lo medichi delle sue magagne. Quello che dico a' maschi, lo dico alle femmine ancora: perchè io trovo a' vari segnali, che il cuore delle femmine non è punto diverso dal nostro, se non che l'educazione lo rende alquanto più dilicato; come appunto la diversità delle vivande fa gli uomini o più morbidi o meno, più grassi o più magri, più robusti o più deboli; ma tutti però sono fatti ad un modo, e l'edifizio del cuore è quel medesimo in tutti.

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra: Lisandro si acconcia il viso; lieto e piacevole lo rende: con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo, si lagna: se più differirà tanto, lo minaccia della sua collera. Chiedetegli notizia della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone si

ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi: non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue voci sono: Ricordatevi di me: venite: vostra è la casa mia in ogni tempo. — L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: Maledetto sia tu, dice Lisandro al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi, ch'io sono fuori. Costui nol voglio. — Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale.

Cornelio poco saluta: salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; nessuno abbraccia per cerimonia; per ischerzo mai non favella; burbero parla; alle lodi volge con dispetto le spalle. Urendo parole che non significano, si addormenta e sbadiglia. Nell'udire le angosce di un amico, si attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senz'altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere, ed estrinseche superstizioni.

Non è forse bell'uomo Lucio? ben fatto di corpo? non istà bene sulla persona? Con garbo danza, con grazia canta. A tempo e modesto favella: in tutte le cose oneste compiace con affabilità: in brigata è di lieto umore: volentieri spende. Nello scegliere ornamenti femminili ha buon gusto, è cima d'uomo. Perchè poco gli durano le innamorate? Se le donne seco adirate borbottano, non ribatte, non rimbecca, non risponde mai. È flemmatico. Non sa dare pastura a tempo, da prolungare la stizza. Le tedia, le perde.

Il cervello di Quintilio si nutrisce di giorno in giorno come il ventre. La sostanza entratagli negli occhi, ieri trovò lo sfogo nella lingua; rimase vôto la sera. Stammattina entra in una bottega: domanda che c'è di nuovo. L'ode: di là si parte; va in altri luoghi, lo

sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna: qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello perchè gli narri, un altro perchè l'ascolti. Spesso si abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch'è alterata; non perchè abbia alterazione, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Se li conosce, si affaccia: se non li conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino all'orecchio, fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e se altro non può, crea una novella, e, qual cosa udita, la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo se dell'altrui non s'impregnasse.

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa. Egli teco parlò; teco rise; si addomesticò; seppe chi tu eri: ne avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse di amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti ieri per via, gli ti appresentasti lieto con un inchino e con una faccia domestica. — Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te, come vecchio sartore nella cruna dell'ago. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta, e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince. Memoria di tutto.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè, ad ogni caso, ne ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest'anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinque anni fa un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie; e mi dice che gli morì in casa un servo. Mi è caduta una casa? Ne ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maledice i ladri; e dice che ha cambiate le chiavi del suo scrigno, per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l'amore di sè medesimo.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noia. Va a visitare alcuno, mai nol trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza, è fuggito. Ha buon ingegno, ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo; e le donne dicono che ha un ceffo insoffribile. Al suo ragionevole parlare non vi ha chi presti orecchio. Starnuta, e non vi ha chi se ne avvegga. Silvio non ha danari.

Tra finissime cortine un'alcova è rinchiusa. Alzasi una di quelle: apresi uno stanzino, di cui non vedesti il più bello. Intonacate ha le muraglie di lucidi specchi. I dorati fregi che li legano, esprimono casi di amore, di più qualità, intagliati. Lucidissimi doppieri tutto rischiarano. Intorno, sedie soffici aprono le braccia a chi v'entra per intrattenere con grato conversare un giovane che quivi in un letto si giace. Un capoletto ti si affaccia con industriosa pittura di forestiere deità, spiranti effetto e grazia. Fra le ricamate coltrici, appoggiata a parecchi origlieri, candidi qual neve fioccata allora, e di nastri guerniti, vedesi la giovane. Occhi soavi, risolino celeste, guance incarnatine, bionde chiome, braccia e mani d'avorio, e mille altre attrattive e incantesimi ti allacciano. — Oh promulgatore della divina parola, vedi bene che l'eloquenza tua non mi dipinga sì fatta Maddalena. Malvolentieri il mio cuore di feccia si spiccherà più dell'alcova, per seguirla dietro a te nel deserto.

In una bottega da caffè, attorniato da molti, loda Roberto la lealtà ad alta voce. — Guai a chi vuole la roba altrui! non fa pro, come bragia cuoce. Iddio fece le misure di quello che dee possedere ognuno. Non metterei mano ad una spilla del prossimo, se una spilla mi facesse re. Pura coscienza è inestimabile ricchezza. Questa è la gioia mia. — Bella gioia! rispon-

dono tutti quei che l'accerchiano. Prezzo infinito! Tutti sono coppe d'oro. — Partesi il caffettiere dal fornellino e versando il caffè dice: — Bene avete ragione. Ha stanotte il Graffigna rubati duemila zecchini al padron suo. Ecco il frutto. Fu colto da' birri e balzò in prigione. Bestia! seppe trafugare duemila zecchini, e non salvarsi con essi in mano? — Vada alle forche, rispondono le coppe d'oro.

Bella e di sedici anni è Cassandra. L'allevarono in virtù padre e madre, ora poveri ed infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle compagnie; ma in casa sua più non vanno: gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicca seco amicizia: sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrerli, manda il mercatante, acciocchè la fanciulla si elegga a suo piacere vestiti; il più perito sarto, la miglior mano che usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri, delicata mensa. Esce mascherata con Curio, di giorno e di notte, entra seco ne' teatri; dove sono passatempi, seco si trova. Vede padre e madre meglio nutriti; non ha più cagion di pensieri. Perchè non è lieta? La virtuosa fanciulla sa in sua coscienza, che Curio non è veramente liberale. Curio investe.

Alcippo vuole e disvuole. Quello che si ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice: Io farò. Il tempo s'accosta, gli caggiono le braccia; ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s'ha a fare di lui? Pare un uomo di rugiada. Le faccende l'annoiano; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge; non sa mai quello che ne abbia fatto: lasciato scorrere come acqua sotto al ponte. Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo quanto potè il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi primo gli andò avanti,

nè seppe di che; più volte si aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo: come la mattina, passò: e tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo. Bontà sopra ogni altra, cuore di miele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti. In dottrina non avea chi l'uguagliasse: nel reggere la sua famiglia era miracolo, nelle conversazioni allegrezza e sapere. A poco a poco, Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno, ha mal cuore, non sa quello che si dica nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina; è noia di tutti. Ricciardo da un mese in qua gli prestò danari.

Bell'uomo è Silvestro; ma figura senza intelletto. Quando si presenta, trae gli occhi de' circostanti a sè, e non altro. Ogni cosa si vanta di saper fare; nulla gli riesce. Comincia a parlare, chiede silenzio, invita all'attenzione, dice sciocchezze. Se fa il piacevole e narra, ride prima di raccontare, ride a mezzo, e dopo: non v'ha chi rida. Vuol parlare in sul grave? acconcia per modo i suoi pensieri e la favella, che in fine non sa quello che abbia detto. Annoia le donne; e crede di averle poste in pensiero del fatto suo. Se ridono di sue balordaggini e gli scherzano intorno per beffarlo, dice che l'invitano ad amore. Silvestro si è ammogliato. Garbata e di spirito è la moglie. Con lui s'accorda per obbligo, non per affetto. Il marito, pe' primi giorni del suo maritaggio, ha condotto a visitarla Roberto, giovine grazioso e d'ingegno. Palesò a Roberto, in presenza della moglie, vari segreti, che spiacquero a lei. Silvestro lo fece per vanità, a dimostrare ch'era amato. Parve alla moglie in suo cuore di essere accusata, appresso a quel garbato giovine, di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione il suo pensiero; ed egli la ringraziò, e le si offerì per vero amico. Non si spicca mai la moglie di Silvestro dall'amicissimo Roberto, nè questi da

lei. Oh fortunato me! esclama spesso Silvestro. Chi sta meglio di me in moglie e in amico?

Avea in cuore di essere ammalato; stava sempre in orecchi, quasi le campane suonassero il suo passaggio da questa all'altra vita; e tutti quelli che vedea, gli parea che fossero medici i quali gli dessero la finale sentenza. Sa ognuno che, quando è influenza di malattia in un paese, ci vogliono essere di quelli a' quali pare che il tirare il fiato, l'aprire gli occhi, e fare ogni altro più semplice atto, la tiri loro nelle vene; e di tempo in tempo, sotto il mantello, si mettono la mano al polso per sentire se batte più spesso, o si provano se respirano liberamente, o guardansi le ugne se imbiancano; allividiscono, e per ogni menomo calore o freddo delle carni arguiscono di essere agonizzanti, e cominciano a parlare con una vocina che indica la fine di loro vita.

La Geva contadinella, tre mesi fa, era di buon'aria e lieta. Spiccando una canzoncina, veniva la mattina fuori dell'uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente, poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso, era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica e taciturna? Ha gran cura di sè: fiorellini sceglie; due o tre volte li si misura alle tempie, alla fronte o al seno: poi, contenta appena, gli appunta. Geva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso le fa ondeggiare la vestetta al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro; lui non si attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte, le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov'egli vada, non chiede mai: drizza gli occhi, se altri gliele domanda. Se d'amore si favella, non vuole udire; coglie sè stessa che sospira di furto. Di suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita: se non le sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi t'ama di cuore.

Bianca ha, in ottime lezioni e in isquisito conversa-

re, l'intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cognizioni fornito: non è perciò sì paga di tale acquisto, che con lieta faccia al favellare d'ogni altra cosa non s'adatti, se occorre. Laddove s'introducono ragionamenti di lettere, più volentieri li ascolta che il parlar d'altro; non sentenzia mai; ma un breve assenso, o il dubbio, manifestano come la pensa; il suo assenso, o il dubbio, sono però ragioni così diritte, che ben mostrano ch'ella ha colpita nel segno. Della vera amicizia, più meravigliosa estimatrice non fu mai veduta; nè che più presto conosca la falsità, e l'abborrisca. Uomini e donne di grande affare si tien carissimi, per poter essere mezzo a giovare agli infelici, ed avvisare di loro calamità chi può alleggerirli. Non avrebbe, afferma ella, cotanti sventurati il mondo, se lingue caritatevoli e fedeli si frammettessero, e fossero ambasciadrici all'udito di chi molto può, dipingendo lo stato degli afflitti. Vedi le sue lettere: sono non poche scritte a grandi uomini, eloquentissime, tutta anima; per iscritture varie, d'argomento simili: ognuna fa istanza per giovare, e ringrazia d'aver ottenuto benefizio in altrui pro. Quanta rettorica hanno le scuole, non insegna quello che a lei detta il suo cuore. È maraviglia a dirsi, con qual facilità comprenda tutte le circostanze d'un caso, anche il più intralciato; le inutili sieno da lei separate momentaneamente; colga la verità; dia consigli accompagnati da tanta cordialità e calore d'espressioni, che meglio non potrebbe dentro parlare il cuore di chi ne abbisogna. Ritrovi un'anima intrinsecatasi nella tua; il tuo affare è più di lei che tuo proprio. Alle parole dove può aggiunger l'opera, non richiesta, senza tuo sapere o attendere, ti vedi d'improvviso giovato. Quasi teme di dartene la nuova, perchè non ti piombino addosso le obbligazioni. Diresti che scelga in ciò le parole più leggiere; non le sceglie; asseconda in ciò la sua natura, senza pensarvi. L'aver fatto vantaggio agli amici, glieli rende più cari: compenso di sua cortesia. Ritrova molti ingrati; potrebbe offenderli; se ne scorda; nè l'ingratitudine di alcuni la fa indispettire dalla beneficenza. Male abbia quel

sofistico filosofante, che volesse intenebrare tante rare virtù col titolo d'amor proprio.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si attristano. L'uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino: sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e quasi a caso alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange i parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile; ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio che si è dimenticata d'andare a prendere alla bottega, ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio. Si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo. No, rispond'ella, nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell'ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo, con un *Dio vi consoli*, vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

GIUDIZIO DEGLI ANTICHI POETI

SOPRA

LA MODERNA CENSURA DI DANTE

ATTRIBUITA INGIUSTAMENTE A VIRGILIO

PREFAZIONE

Io aveva già in animo, o cortese lettore, di mettere innanzi alle scritture che troverai nel presente libro raccolte e stampate, una prefazione che pizzicasse alquanto del dotto, e avesse dentro molti prelibati passi greci e latini; parendomi in questo modo che avrei dato concetto a chi le compose, e di far onore agli Elisii donde sono venute, secondo quello che afferma lo stampatore. Ma quest'uomo veramente dabbene, pensando ad una certa foggia naturale, mi disse, che dovendo pur egli stamparla, vuole che sia scritta secondo il suo umore; e che gli piace un proemio ghiribizzoso e fantastico, il quale sarà letto più volentieri che se fosse pensato lungamente e scritto con eleganza. Vedi, mi disse egli, e odi me: in queste carte si difende Dante. Questi è un poeta alto, profondo, che tratta di materie nobili; se noi non cerchiamo di ricreare la brigata, chi vuoi tu che legga? Pensa come ha scritto il Censore di lui; ch'egli fa fino alle *ricette dei versi; il Codice nuovo di leggi del Parnaso Italiano; i frammenti de' Sonetti*, e altre bagattelluzze sì fatte da movere a riso i lettori. Facciamo noi così ancora: non aggraviamo gl'ingegni. Scrivi pure cosette leste, e quel che ti viene alla penna, senza molto esame, appunto come fec'egli. Io gliel'ho dunque promesso, poichè pure una prefazione ci dev'essere; a' patti però, che, secondo la materia, ora farò a suo modo e ora al mio. Intanto do principio com'egli vuole.

La quistione che qui si vede intorno alla Commedia di Dante, benchè si dica che la sia nuova, si può dire che sia nuova come la luna. Oh quanti anni sono passati che parecchi ingegni destarono questo fuoco letterario, e scrissero pro e contra! e con tutta quella battaglia Dante si rimase in piedi saldo e gagliardo sempre più; e ha viso di durare finchè ci sarà sapore di buone lettere. E con tutto ciò il Censore, come s'egli avesse con una lunga speculazione trovato il primo in Dante quello che dice, l'assale con quelle medesime arme che si spuntarono nelle mani del Castravilla, del Bulgarini, e d'altri male affezionati a Dante. Onde la non è quistione fresca, ma nuova come la luna: (Esamini chi vuole quant'è che la luna si aggiri in cielo: egli non potrà negare che non sia vecchia: e tuttavia si legge ne' lunari di mese in mese, *Luna nuova*: perchè quel vederla a scemare a poco a poco, e poi sparire del tutto, e poi nascere un'altra volta, ci fa venire una fantasia che sia nuova. Ma no; essa è sempre quell'antichissima; e gli uomini s'ingannano quando dicono: è fatta la luna nuova? Anzi dovrebbero dire: si è riveduta ancora quell'antichissima luna che fu veduta la prima volta da Adamo? Così si dee dire della presente quistione): quantunque l'almanacco, volli dire il libro, la metta per ora nuovamente stampata; a domandare con giudizio si dovrebbe dire: avete voi riveduta la quistione del Castravilla e del Bulgarini contro a Dante, apparita di nuovo? quella materia vecchia, rappezzata di fresco?

Io però ho deliberato di non entrar punto in sì fatta zuffa, dappoichè negli Elisii è stata formata la risposta, la quale potrà vedere chi avrà volontà di leggerla. Dicovi solamente (che sieno state ombre di là, o Cristiani di qua, coloro che hanno risposto, chè in ciò non mi voglio stillare il cervello, ma credere allo stampatore, a cui furono mandate le risposte col titolo che portano in fronte), dicovi bene, ripeto, che hanno fatto ragionevolmente a rispondere alle opposizioni contra Dante, prima che all'altre contro al Petrarca e agli altri poeti italiani. Mi afferma il Zatta, ch'egli ha notizia che negli Elisii v'è un gran bollore anche sopra questo parti-

colare, e che vi sono certe anime liriche le quali hanno preso la penna in mano per dimostrare il vero. Intanto egli è buona cosa che il padre e maestro della poesia italiana non sia vilipeso, e che sieno accertati coloro i quali prendono ad imitarlo che, andando dietro alle orme sue, anderanno bene per una strada difficile, stretta, da sudare e da tracollare; ma finalmente giungeranno alla sommità di quel monte dov'è loro riserbata per isposa la bellissima Poesia; laddove, chi andrà seguendo il suo capo, senza curarsi di altro che del cembalo e della campana dello stile, in cambio di abbracciare così bella sposa, si stringerà al seno una nuvola, come si disse già di colui che si credette d'aver fra le braccia la Dea Giunone.

A leggere quelle censure chi mai, o lettori, credereste voi che non fosse uscito del cervello ad imitar Dante? E tuttavia in poche parole vi dirò qual esemplare si propone davanti agli occhi colui che intraprende d'andare dietro a' suoi passi. « Io per me (dice il Censore medesimo a carte 10) non so a bastanza stimare quest'uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema, e dipingere arditamente tutti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie, onde il mondo traeva il capo... ha trasportato i tesori della scienza ch'era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand'uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi, e della sua lingua. » Lodato sia Dio, che chi vuol dietro a lui volare, non vola dietro ad un'oca. (Ma gli si può anche aggiungere ch'egli fu un poeta il quale seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento nazionale, che dovea adescare tutta la Toscana in primo luogo, e tutto il paese dove suona il *Sì*, e poscia tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende. Esser egli uno di que' poeti che Platone non averebbe dalla sua repubblica discacciati, poichè con la sua sublimità di pensare, e con quello spirito che prese dalle sagre carte, e da' Profeti principalmente, egli descrive la somma grandezza, e *la gloria di Colui che tutto move*, con tal nobiltà, magnificenza e maestà in tutti tre i segni da lui descritti, che riempie l'animo di

chi legge d'un sacro orrore e di venerazione. San Basilio non avrebbe a dire del suo poema, come di quelli de' Gentili, che l'utilità che s'ha a trarre da essi dee essere le foglie, ch'è quanto dire lo stile: nè San Paolino, *Egli ti basti prendere da loro l'eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua, come spoglie da' nemici*). Qual passione maggiore e più nobile vorremmo noi cercare nel suo poema (giacchè si dice essere il suo poema privo di passione), che quella veemente continua collera, e quell'invincibile odio contro al vizio, e quel grande, insuperabile affetto alla virtù, che per tutto ardono e risplendono in esso, e l'animo de' leggitori or ad orrore, or a compassione, or a sdegno, e talora a schernire i malfattori commovono? Anzi non v'ha altro poema antico nè moderno, che faccia in te gli effetti dell'epico, della tragedia, della satira, della poesia lirica, o di quant'altre mai poesie fossero al mondo inventate, quanto quel solo di Dante. Dunque qual poema è? dirà il Censore. Il poema di Dante. Il quale ha saputo con un capacissimo ingegno, dopo tanti, stati prima di lui, un'invenzione ritrovare originale, grandissima, darle regola di arte, essere il primo, e dare un nuovo modello a noi, se lo vogliam conoscere, e, per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltà, chiamarlo Commedia nel frontispizio. Avvedendosi però egli medesimo di vari effetti che facea il suo componimento; or tragedia, or poema, e talvolta poema sacro l'intitolò dentro al corpo dell'opera; la quale incostanza ed incertezza nel dargli titolo, molto più mi prova la sua novità ed estraordinaria originalità; e lascio che si azzuffino i pedanti a schernire il frontispizio: e senza anche frontispizio veruno, mi prenderei quel tesoro, o quand'anche non si stampasse altro nella prima facciata che: *Libro di Dante*.

Ma quasi che per via d'una ragionevole conghiettura, io vorrei affermare forse, che Dante in suo cuore desse al suo poema un altro titolo diverso da quello che si vede, e che Commedia l'intitolasse per isfuggire l'invidia de' tempi suoi. Imperciocchè, quantunque fosse d'animo piuttosto superbo che no, e volentieri da sè

si esaltasse, egli lo fece però sempre con una certa poetica malizia, per celarsi quanto potea; siccome nel canto quarto dell'Inferno, dove intendendo di lodarsi come poeta degno di stare con Omero, con Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, dice però apertamente, ma con buon garbo :

Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno.

E nell'undecimo del Purgatorio, dove parla della lingua, volendo dire che Guido Cavalcanti meglio e con più suo onore la usava, che Guido Guinicelli, poeta a' suoi tempi stimato; e finalmente ch'egli con la gloria sua dello scrivere avrebbe superato l'uno e l'altro, non si nomina, ma dice :

e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

E lo stesso fa in altri luoghi, dove altamente si loda, ma sempre celatamente; di che si vede che, quanto potè, fuggì l'invidia, la quale molto più l'avrebbe lacerato s'egli medesimo dal principale personaggio del suo poema avesse tratto il titolo del suo poema, come Odissea da Ulisse, ed Eneida da Enea furono tratte. Dico ciò per conghiettura; e quasi giurerei che più volte, essendo Dante il personaggio principale del suo poema, gli cadesse in animo d'intitolarlo *Danteide*; ma poi, per timore, nol facesse, ed anzi cercasse tanto nel Convito quanto nella dedicatoria da lui scritta a Cangrande della Scala, d'addurre molte ragioni perchè la intitolasse Commedia, solamente per iscostare gli uomini dal sospetto ch'egli volesse agli eroi dell'antichità paragonarsi. In verità, che in suo cuore un imitatore di Virgilio, il quale vedea che da Enea, personaggio principale dell'azione da Virgilio inventata, n'era venuta l'Eneide, avrà conosciuto benissimo che da Dante, adoperato in quel viaggio per principale persona, ne usciva naturalmente *Danteide*. Ma oltre alla gran novità del nome agli orecchi italiani, il timore di esporsi ad una soverchia invidia, e d'essere stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea, lo fece ricorrere all'astuzia di chiamar-

lo Commedia. Si vede pure che, quando nomina sè stesso, egli si fa nominare da Beatrice, e chiede quasi scusa d'aver ricordato nel racconto il suo nome.

Ma tutto ciò, dico, sia detto per conghiettura, e non perchè il titolo aggiunga punto, o levi, alla bellezza del poema: e così piacesse a Dio, che ai giorni nostri l'arte de' frontispizi non fosse giunta al sommo grado di perfezione, e il midollo e la sostanza de' libri perduta!

Quello è un poema che ammaestra, che trasporta gli animi per tutti i versi, che dipinge, che scolpisce, che fa parlare la natura medesima, che ha sempre il cuore del poeta in ogni espressione, che ti presenta scene e spettacoli agli occhi, de' maggiori che mai vedessi. Osserva pure il Purgatorio e il Paradiso, e leggi attento, massime il ventitreesimo canto di quest'ultimo; e dimmi se in esse due parti vi è quell'eterna *vacuità* che il Censore deride; o piuttosto una galleria di pitture non mai più imaginate da altro poeta; e vestiti di corpo visibile atteggiato e parlante, idoli e pensieri piuttosto divini che umani?

Nella satira poi, qual poeta gli tolse il pregio, che con Giovenale gareggia di forza, con Orazio di naturalezza, e con Aristofane d'invenzione, e forse nella naturalezza delle allegorie l'oltrepassa? Questa parte non la esaminiamo di più: ognuno la vede e la conosce: ma solamente dirò cosa forse non avvertita da alcuno, che egli più satirico è in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente. Vedrà bene ch'io dico il vero chi noterà, fra gli altri, que' tre versi del Canto XXXIII del Purgatorio:

> *Deus, venerunt gentes,* alternando
> Or tre or quattro, dolce salmodia
> Le donne incominciaro lagrimando.

Di che ti prego, lettore, per chiarirti bene della verità, nota la circostanza in cui Dante finge di trovarsi in quel tempo, e alle persone che cantano alternativamente tutto quel salmo, ch'egli solo accenna; poi prendi il salmo LXXVIII, e leggilo tutto, e maravigliati che anche tacendo sapea con grande animo le calamità de' suoi tem-

pi, a chi la colpa ne avea, rinfacciare. E se così farai anche in diversi altri luoghi, non lo biasimerai più col Censore, ch'egli in varie lingue parlasse; ma dirai che dal principio al fine è tutto arte, e uno di que' poeti, de' quali dice Orazio :

Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura marítis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit.

Se questo poeta non dee venire imitato, qual altro lo sarà, greco o latino? S'egli ebbe arte o buon gusto, lo dicono le lettere dagli Elisii venute. Quand'io dico però, imitazione di Dante, non dico ch'egli debba essere imitato anche nel ricopiare le sue parole; ch'io so bene qual variazione ne' linguaggi si fa in tante centinaia di anni : ma dall'altro canto non ardisco però d'affermare che a' suoi tempi quello fosse rozzo linguaggio; anzi dico che que' vocaboli i quali sono dai suoi censori stimati forse i più rugginosi e i più rozzi, leggonsi quasi tutti essere stati in uso fra gli scrittori de' tempi di Dante; onde affermo ch'egli a' tempi suoi scrivesse in pulitissimo e purgatissimo stile. E non l'affermo di mio capo, no; ma ce ne fa testimonio Giovanni Villani nella sua Cronaca nel libro nono, dove parla della morte di Dante. « Questi fu grande letterato (dic'egli) quasi « in ogni scienza, tutto fosse laico : fu sommo poeta, e « filosofo, e rettorico perfetto tanto in dittare, come in « aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima « sommo, con più pulito e bello stile che mai fosse in « lingua nostra fino al suo tempo, e più innanzi ». E però fa male il Censore, prima di vagliare e crivellare i vocaboli, a mettere fra le varie lingue *Austericch* in cambio di Austria, che mai allora non si chiamò fuor che Ostericche e Austericche, ch'erano toscanissime voci, e Austria ancora non si sapea dire da quegli scrittori.

Qui potrei aggiungere al testimonio del Villani il giudizio che dà Lionardo Salviati della lingua con cui è scritta la Commedia di Dante, e della purità e squisitezza di quella: ma egli è stato un lungo tempo dopo il poeta, e poi è uno de' padri della lingua fiorentina; onde il Censore non approverebbe la sentenza d' un grammatico, volendo egli che la vera madre lingua con cui parliamo, sia posta con la bergamasca e con la napoletana. Un'altra prova però posso io dare, che Dante scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi: ed è, che il poema da lui scritto veniva cantato dal popolo; la qual cosa viene testificata con due graziose novelle da Franco Sacchetti, e dimostra ancora, che Dante rimase celebre per una popolare e universale accoglienza, che venne spontanea fino dal cuore de' fabbri e de' mugnai, non che de' nobili e de' letterati; e non *per gl'inerti* (Lett. 3, c. 14), *e pedanteschi letterati che vi facessero la glosa, o perchè si citassero le sentenze dai freddi morali, o le strane parole si registrassero ne' vocabolari.* Quel cuore del popolo, nudo d'ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè, e t'ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità de' tuoi scritti. I glosatori poi e i dizionari vengono di necessità quando il tempo ricopre molte cose di tenebre: ma la gloria degli scrittori fu già da quella prima universale accoglienza annunziata. Che sarebbero Omero e Virgilio oggidì, se non avessero anch'essi avuto i glosatori e i dizionari? Diremo noi perciò, che glosatori e dizionari gli abbiano renduti l'amore di tanti secoli e di tante persone? No. I glosatori e i dizionari vagliono a trasferirti a' costumi, alle storie e al linguaggio di que' tempi, perchè tu possa metterti in istato d'intendere e di godere, come se fossi uomo nato a que' dì, dell'imitazione di natura, fatta dal poeta, dei costumi, delle pratiche dell'età di lui, di tutte quelle allusioni e malizie dell'arte sua, che a tutti i contemporanei di lui davano diletto senza fatica veruna o studio. Ma se tu il quale se' nato oggidì, ti lasci volentieri da' glosatori e dizionari ricondurre a' tempi di Virgilio e d'Omero, e sdegni di lasciarti guidare all'età

di Dante, son certo che Dante non potrà piacerti come gli altri due, perchè non ti metti in istato d'essere contemporaneo a Dante, come ti mettesti di esserlo ad Omero e a Virgilio. Onde leggendo gli altri due, vai quasi per la città in cui nascesti; e leggendo il poema dell'ultimo, sei come un viaggiatore per una città nuova, il quale non avesse guida che gl'interpretasse il linguaggio nè i riti nè le leggi di quella. Egli è il vero che camminando qua e colà, esso pellegrino potrebbe per caso trovar buono e bello un edifizio, e aver diletto nel rimirarlo, o un ricco vestimento che vi si usasse come nel suo paese, o altra cosa comune a tutti i popoli: ma che potrebbe piacergli del restante, se non intende nè linguaggio nè costumi? Va pel poema di Dante senza chi ti guidi; *Francesca d'Arimino, il Conte Ugolino.* e *l'arsenale de' Viniziani* ti riescono pezzi mirabili; ma se non hai guida che ti trasporti a' tempi del poeta, abbiti perdono se leggi *saltando e dormendo*: ma almeno tralascerai di dar giudizio di Dante.

Questo è quanto io dovea dire nella prefazione, e l'ho detto. Se vuoi vedere il restante, benigno lettore, vedi nelle scritture che vengono dopo, quel che dicono di Dante il Doni, Virgilio, Trifon Gabriello, Aristofane, e diverse altre ombre degli Elisii. Siati intanto raccomandato lo stampatore; che ti promette sempre libri pubblicati con diligenza, e da darti frutto e diletto.

IL DONI ALLO ZATTA

Chi vuole che un libro sia gradito, egli ci dee essere delle figure. Gli uomini che leggono e intendono la sostanza delle parole, quand'hanno passati alquanti fogli, si ricreano a vedere quel poco d'intenzione pittoresca, che riesce come una specie di sedile a chi ha camminato. Alcuni ch'entrano poco nel midollo delle opere, voltano le carte, e senza leggerne linea, studiano ne' rami intagliati. In questo modo l'intendemmo sempre, il Marcolini ed io. A' miei giorni, quand'io viveva sulla terra, questo galantuomo voleva da me scritture, e quasi ad ogni facciata della stampa vi allogava uno scherzo pittoresco. Non vi potrei dire quanto spaccio ebbero in tal forma le cose mie. V'era una concorrenza di genti alla sua bottega, come ad una fiera. Vorrei che voi aveste la stessa buona fortuna. Ma perchè cerco di persuadervi? So che siete inclinato per natura a questo modo di stampare. Adunque vi dirò brevemente, ch'io farei disegnare e intagliare i capricci de' quali vi mando l'intenzione in questa carta qui rinchiusa. Se un bell'ingegno vuole aggiungervi qualche cosa di suo, lasciatelo fare: che non può altro che giovarvi. Addio.

GASPARE GOZZI

DICHIARAZIONE DE' RAMI

che si attrovavano nella prima edizione dell'opera presente.

ANTIPORTA.

Tempio magnifico e reale della vera Fama e Gloria, verso cui incamminansi alquanti Genii, che in mano portano, in piccioli scudi incisi, i nomi illustri de' celebri poeti per appenderli al tempio medesimo, ove attaccati si scorgono i nomi di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, e del Bembo. Dirimpetto vedesi la figura di altro tempio non reale, ma fittizio, formato nelle nuvole dal riverbero del tempio reale. Molti pipistrelli, che nel becco hanno altri scudi, sovra i quali con caratteri guasti e logori sono incisi i nomi de' falsi poeti, vanno confusamente svolazzando verso di esso per appiccarli; ma niente di stabile ritrovando, giù a terra li lasciano cadere.

FRONTISPIZIO.

Leone vivo, che col muover soltanto la coda intimorisce e spaventa alquante lepri, le quali precipitosamente fuggono a nascondersi e rintanarsi.

DEDICATORIA.

La Fama sovra maestoso cocchio pubblica al mondo tutto la virtù e il merito del divino poeta Dante, e con tromba sonora celebra le di lui immortali meritate laudi.

Diverse insolenti lepri che, veduto un leone giacere morto a terra, baldanzose vanno scherzando intorno a lui, mordendogli la coda.

LETTERE

Corriero che, arrivato dai campi Elisii in Venezia, presenta e consegna allo stampatore un plico di Lettere direttegli dal Doni.

Antonfrancesco Doni, che vicino a deliziosa selvetta sta fra sè stesso pensando se Virgilio possa mai essere stato l'autore delle lettere critiche contro Dante scritte; e da ragionevoli congetture conosce che falsamente furono a Virgilio appropriate.

Tre fiere arrabbiate, cioè una lonza, un leone, ed una lupa, invano tentano impedire a Dante l'ascendere al monte della Gloria; perchè a dispetto de' loro ruggiti e latrati arriva al termine che si prescrisse.

Il Vesuvio di Napoli tutto avvampante, da cui escono parecchi topi. Alludesi alla descrizione fatta dall'Ab. Saverio Bettinelli in uno de' suoi poemetti.

Il Doni sedente appiè d'un olmo: Virgilio se gli accosta leggendo il libro in cui censurasi la Divina Commedia di Dante; e molto si maraviglia che da uomini del nostro mondo abbiasi avuto l'ardire di pubblicarlo come da lui composto.

Aristofane e Giovenale vanno a ritrovare Virgilio che col Doni stava discorrendo: Virgilio fa vedere ad Aristofane il libro della critica fatta a Dante. Giovenale li stimola a tosto poner rimedio a' disordini. Il Doni colla mano fa cenno a molte ombre de' poeti, che di ciò si lamentano, acciò si acquetino, col prometter loro riparo.

Apollo da una parte, che in un limbicco poste avendo le opere di Dante, a forza di fuoco distilla ed estrae preziosissimi e saporitissimi liquori di tre diverse qualità: l'una serve a condire ogni qualunque scipidezza di dottrina; l'altra a ravvivare gli spiriti tramortiti per l'ignoranza; e la terza a medicare qualsivoglia malore e infermità di cognizione. Un satiro poi dalla parte opposta limbiccando varie opere d'autori moderni, non estrae altro che fumo denso e fetente.

Gli antichi poeti raunati a concilio: Virgilio in piedi che parla, il quale dopo aver, con isdegno e disprez-

zo, gettato a terra il libro dell'epistole critiche, con valide ragioni si giustifica con tutti, e specialmente con Dante.

Venere e Minerva prescelte da Giove alla cura e all'educazione del bambinello Orfeo. Quella in atto di infondere coll'alito ad Orfeo l'appetito del buono e del bello; questa attenta per regolargli l'intelletto, per renderlo poi un uomo illustre e celebre nelle buone arti e in tutte le scienze.

La Virtù che con acuta lancia passa il petto alla baldanzosa Ignoranza, e l'atterra.

Puttino che, levata la maschera alla falsa Poesia, indica cogli occhi e colle mani, ritrovarsi la vera Poesia nel libro chiuso della Divina Commedia di Dante, che è un vero cigno soavemente canoro.

Messaggiero spedito dagli Elisii pubblica a suon di tromba al mondo il *Giudizio* formato dagli antichi poeti a pro di Dante. Un cane latrante, e due cornacchie che gracchiavano, atterriti rimangono da tale suono, e si cacciano in fuga.

AL SIGNOR ANTONIO ZATTA

ANTONFRANCESCO DONI

LETTERA PRIMA.

Egli ci è venuto notizia sin di qua negli Elisii, che voi avete fatto una magnifica spesa a stampare il Canzoniere del Petrarca due anni fa; e ora con solennità non minore avete dato al pubblico la Commedia di Dante. Trovandomi io al presente in questo reame tante leghe lontano da Venezia, parerà a voi impossibile ch'io mi sia per questa cagione innamorato tanto della vostra diligenza, che mi mova a scrivere questa lettera. Sappiate però, fratel mio buono, che non picciolo grado abbiamo in questo paese a chi tien conto, di là, della riputazione de' letterati venuti alla presente seconda e perpetua vita. Perchè finalmente, che abbiamo noi, del nostro, lasciato di là, fuori che un poco di buona fama di noi? quel corpaccio che ci legava e ci teneva in un sacco, è andato in polvere; la roba, se pure ne abbiamo avuta (poichè noi uomini di lettere non ne possediamo mai grande abbondanza), o gli eredi l'hanno sbranata, o i litigii, e il chiudersi de' nostri casati l'hanno fatta entrare in altra famiglia: sicchè quanto ci veniva dalla terra è sparito, e ci è costà solamente rimaso quel poco di frutto che cavammo fuori della no-

stra mente, il quale fa conoscere che siamo stati un tempo nel mondo. Questo frutto però in un picciolo giro d'anni sparirebbe anch'esso se voi altri stampatori e librai non lo rinnovaste di tempo in tempo, facendo la guerra ai topi, alle tignuole, alle nebbie, alle piogge, e a tante male influenze, che lo consumerebbero in un secolo, e forse meno. Non è dunque maraviglia se avendo noi cara quella poca o molta riputazione che lasciammo nella valle del mondo, e vedendo che tutte le altre cose erano fumo e baie transitorie, testifichiamo con tutto il cuore d'essere obbligati a chi si prende cura di essa con fraterna carità ed amore. Sappiate adunque che i due poeti da me nominati di sopra, vi sono obbligatissimi; e forse vi scriveranno un giorno essi ancora: ma poichè sono pure poeti, e possono in un momento passare da una fantasia all'altra, e dimenticarsi non il ricevuto benefizio, ma quest'atto di gentilezza, vi scrivo io intanto, e vi confermo che sonovi legati con un'obbligazione grandissima.

Io poi ho un'altra particolare ragione che mi move a mandarvi questa lettera: poichè dovete sapere che a quel tempo in cui feci il mio pellegrinaggio sulla terra, conobbi un altro pellegrino chiamato Francesco Marcolini, col quale fui un'anima e un corpo; perchè stando io confinato ad un tavolino tutto il dì, e buona parte della notte ancora, scrivea i più gioviali capricci e le più sterminate fantasie che nascessero in cervello umano; e quell'uomo dabbene stampava ogni cosa mia, e l'adornava con belle figure: tanto che i miei componimenti ebbero voga a que' dì; e tuttavia sono essi ricercati dalle persone curiose. Cotesto Marcolini con la sua cordialità verso di me, m'ispirò tanta gratitudine in quel tempo, che non è ancora svanita; anzi mi si appiccò intorno per modo ch'io voglio bene, per ciò, non solo a lui ma a tutti gli stampatori e librai universalmente. Egli è però vero che voi siete oggidì una calca, un nuvolo, anzi un diluvio così grande, ch'io non posso allargare la mia affezione intorno intorno sopra quanti siete, ma debbo ristringerla verso a que' pochi che procurano d'usare, nell'arte loro, diligenza, fra i

quali voi siete uno principalmente. Ma perchè un affetto non si può meglio mostrare che col dar qualche utilità a cui si vuol bene, sappiate che non solo vi scrivo per mandarvi quattro ciance in forma di cerimonie, come si usa; ma per procacciarvi ancora qualche vantaggio: e udite come.

Io so che voi avete conosciuto costà un nobile ingegno veronese, detto fra voi il *signor Filippo Rosa Morando;* quegli che negli undici anni dell'età sua, con miracolosa forza d'acume, era pervenuto a scrivere versi italiani con isquisito sapore, e quegli che giunto all'anno poco più che ventiquattresimo dell'età sua benissimo educata, intendeva egregiamente ogni genere di poesia; e molte buone tragedie dettò; e finalmente mandò a voi appunto certe dichiarazioni sopra la Commedia di Dante, che avete stampate. Egli, in somma, partitosi dal mondo, poco tempo fa, giunse qui negli Elisii, a tutte le più dotte e onorate anime caro. Quantunque però noi gli abbiamo fatto una molto amorevole accoglienza, non potemmo fare a meno di non dolerci per vostra cagione, che il frutto di tante così bene spese vigilie e fatiche di questo giovane, vi sia stato furato da morte così per tempo: avendo l'Italia grandissimo bisogno di chi tenga ritto cotesto benedetto timone delle buone lettere, le quali vanno percuotendo oggi in uno scoglio, domani in una secca, e poco possono stare a capitar male affatto e ad inabissarsi. Pervenuto egli dunque fra noi, e fatto un cenno di cortesia a tutti gli altri che qui sono, appiccò di subito una grande amicizia con Dante, il quale gli era molto piaciuto anche nel vostro mondo; e ragionando come si fa con esso lui ora di questa cosa e ora di quella, gli venne detto che prima della partenza si andavano stampando fra voi certe lettere contro alla maniera del poetare di Dante, e che si dicea da Virgilio all'accademia degli Arcadi essere state mandate di qua.

Il poeta fiorentino, che sempre è stato di sua natura dilicato, e piuttosto collerico che no, volea attaccarla di subito con Virgilio, non perch'egli avesse cen-

surata l' opera sua, ma perchè gli riusciva un' anima doppia, maltrattandolo in questa guisa, quand'egli l'avea tanto nella sua Commedia onorato, chiamatolo suo *maestro*, suo *autore*, e colui *da cui avea tolto il suo bello stile*, e fattolo sua guida quasi per tutta quella finzione poetica, reputandolo piuttosto una deità che uomo. Il giovane, moderato e onesto come un agnolo, lo temperava, e gli dicea come parea a lui pure impossibile che a Virgilio dopo tanti anni fosse venuto il capriccio di far il censore; e che prima di sfogare la collera, lo consigliava a tacere e a chiarirsi, per non correrla fuori di proposito. E finalmente tanto disse e fece, che Dante ne fu contento; e benchè da parecchi giorni in qua egli stia un poco ingrognato, assentì che il giovane vi cercasse qualche riparo. Io passava appunto di là per visitare il novello ospite, e domandargli qualche cosa intorno alle stampe nuove che si fanno costà, quand'egli datami l'informazione della faccenda, mi fece istanza, congiunto a Dante, ch'io procurassi con qualche garbato artifizio, di far uscire di bocca a Virgilio la verità. Io diedi parola e all'uno e all'altro: ed entrato poi da me solo in un boschetto, cominciai ad esaminare la faccenda e a formare questi pensieri.

Oibò, no, Virgilio è un'ombra a cui piace la quiete: e so quante volte egli ha ripetuto di qua:

Deus nobis haec otia fecit.

Egli non avrà voluto brighe. Oltre di che, egli avrebbe peccato contro una legge che qui abbiamo, ch'egli non ci sia fra noi chi possa dir male di poesie, quando saranno durate contro alle lance e agli stocchi del tempo più che quattrocent'anni. Se ne vogliono dir male i vivi, lo facciano; perch'essi hanno interesse nel cercare la pubblica stima, e vorrebbero trangugiare la gloria de' passati presenti e futuri scrittori. Oltre di che, una delle massime mondane per salire, è il tirar giù un altro per le calcagna: e poco potrebbero acquistar concetto i moderni se principalmente non cercassero di balzare dal luogo loro gli antichi. Ma le ombre degli E-

lisii, che hanno una riputazione già stabilita, si amano tutte e apprezzano ugualmente, perchè la fama d'Omero non nuoce più a quella di Virgilio, quella di Terenzio non nuoce a Plauto, e quelle di Catullo, Tibullo e Properzio non si nuocono insieme; ma ciascheduno ha fondato il concetto suo: e Dante, nessuno ne ricopre anch'esso, nè viene dagli altri oscurato. Oltre di che, questa legge di non offendersi fra loro non è già solamente una legge nata per non offendere e per non essere ingiuriati; ma l'hanno tratta da natura, e per far onore alla virtù de' veri poeti. Io so pure che la legge dice così:

« Quando le opere di un poeta saranno durate vive « oltre a quattrocent'anni, il vituperarle sia colpa; mas« sime se di tempo in tempo avranno avuto forza di « destare in alcuni ingegni il desiderio d'imitarle ».

Di sotto a questa legge è scritta una chiosa, la quale da due grandissimi osservatori di tali materie fu tratta, cioè da Platone e da Longino, come dalle citazioni poste a lato si vede. Colui, dice dunque il chiosatore, che ha tanto polso e nervo di poesia ne' suoi componimenti, che possa invogliare altrui ad imitarlo, veramente ebbe l'animo dalle sfere commosso; e il fuoco di quelle, sparso per le sue invenzioni e nell'armonia de' suoi versi, è patente; nè gli si potrà negare, quando altri intelletti riscalda e commove. Quando i poeti sono da vero furore sollevati, lasciano nelle opere da loro dettate, quasi certe funicelle con gli ami, che adescano altri intelletti, anche nati molti anni e molti secoli dopo. Immortale sia Omero, che nella sua Iliade e Odissea lasciò questa funicella che molti adescò, ma principalmente Virgilio; e immortale Virgilio, che adescò Dante; e finalmente immortale quest'ultimo, che parecchi adescò, e non oscuri, imitatori col suo stile e con le sue maravigliose invenzioni. E in margine si legge: vedi l'Ione di Platone, dove parla in qual modo il furore poetico passi dalla Musa al poeta, da questo al recitante, e dal recitante agli ascoltatori. Il passo di Longino vi è allegato disteso.

« Questo valentuomo (Platone) ci mostra, se trascu-

« rati esser non vogliamo, oltre le già dette, esservi
« un'altra via la qual porta al sublime. E quale è que-
« sta? L'imitazione e l'emulazione degli antichi e gran-
« di storici e poeti: e questa, o amico, dobbiamo for-
« temente avere in mira. Perocchè molti dall'altrui di-
« vino spirito sono portati, appunto com'è fama della
« Pitia accostatasi al tripode, ov'è un'apertura di terra,
« respirante, come dicono, vapor divino; la qual fatta
« pregna della divina virtù, manda fuori oracoli, se-
« condo l'inspirazione. Così dalla naturale altezza di
« spirito degli antichi nell'animo di coloro che gl'imita-
« no, come da sacre grotte, certi effluvii si tramandano,
« da' quali inspirati anche quelli che non sono molto
« disposti ad essere dal furore febeo invasati, insieme
« con l'altrui grandezza l'entusiasmo concepiscono. »

Così appunto stava io fantasticando solitario in una picciola selvetta, quando, fra gli altri pensieri, mi siete venuto voi alla mente. Chi sa, diss'io, che questo caso non possa far qualche benefizio al nuovo stampatore di Dante? So che qui nascerà qualche bisbiglio, sia stato o non sia stato Virgilio lo scrittore di queste lettere. Ne verranno fuori diverse scritture... Ma che occorre ch'io vi dica tutti i miei pensieri? Vi basti, signor Zatta carissimo, che quanto si dirà in questo proposito di qua, ve lo manderò: voi lo raccoglierete e ne farete un libro; facendovi fare qua e colà qualche annotazione, se vi bisognasse; perchè io ho troppa fretta, e sono sempre stato avvezzo a scrivere in furia; nè mai ho avuto pazienza a' miei giorni; e tanto meno ne ho io di qua, dove sono divenuto più mobile e più leggieri di quello ch'io soleva essere. Pregovi bene, se voi conoscete qualche dottore in medicina non molto pratico, informatevi, per potermi mandare col mezzo di qualche persona che presto venga di qua il libro delle dette Lettere Virgiliane, se sono uscite, perchè io possa venire a ragionamento ben fondato e con una intera cognizione della cosa. State sano, e stampate allegramente. Addio.

LETTERA SECONDA.

Dalla buona memoria di N. N. ho ricevuto il libro contenente le consapute lettere, così fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall'invoglia, e lo lessi con quell'avidità che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità, quel signor abate Frugoni, quel signor conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli, sono tre intelletti mossi dalle muse; e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi e solenni poeti. Sono ripiene di entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità, leggiadria, naturalmente: tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, chè sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col signor Pietro Bassaglia che li ha pubblicati, più che per qualunque altro libro ch'egli abbia fino a qui dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell'Accademia delle Scienze.

Ma non essendo questa la materia di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle lettere che sotto il nome di Publio Virgilio Marone a' legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico *sotto il nome*, perchè io, da varie conghietture da me fatte, credo di potervi giurare con la miglior coscienza del mondo, che Virgilio non sognasse, non ch'altro, di scriverle mai. Oh come mai potremmo attaccarle a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa buona e dottissima ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti che fiorirono a' giorni suoi; ch'egli visse nella corte più grande che mai fosse al mondo; e che amicissimo fu sopra tutto di Orazio, acuto censore di libri, quanto ognun sa; che viveano a' tempi suoi Spurio Mezio Tarpa, finissimo critico, eletto ad esaminare que' componimenti che aveano concorrenza nel premio, e il padre di que' due Pisoni a' quali Orazio scrisse la sua poetica.

GASPARE GOZZI

. . . . . . Si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendant judicis aures,
EEt patris, et nostras.

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sì grandi, non sentisse a dire almeno da Tucca e da Varo, che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli, e più indietro, con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall'un capo all'altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende ne' libri poetici, che sono una catena d'avvertenze, di sottigliezze, e d'astuzie che reggono la fantasia e il delirio poetico, per fare di mille vaneggiamenti e imaginazioni un corpo intero e semplice legandole insieme. Per modo che, chi lasciasse fuori uno di que' legami, scompiglierebbe l'opera tutta, e non potrebbe darne altro giudizio che mozzo e scompigliato. Sì, fratel mio, i componimenti poetici (parlo de' buoni) sono così interi e d'un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l'una all'altra, per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita dagli ardimenti poetici, fa la perfezione d'un'opera. Virgilio dunque, scrittore egli ancora, egli ancora poeta, che dovea essersi raccomandato più volte a Tucca e a Varo che l'ascoltassero attentamente quando leggeva loro l'Eneide, che avrà mille volte detto loro perchè avea scritto più così che così, e che sapeva molto bene quanto sia il pregio dell'interezza e unità di un'opera, non poteva risolutamente nel dar giudizio della Commedia di Dante scrivere agli Arcadi queste parole: « Ma giunto poi (saltando assai carte senza leggerle) a Francesca d'Arimino, al conte Ugolino, e a qualche altro passo sì fatto, oh che peccato! gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati! » Chi scrisse, ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perchè veramente i luoghi più oscuri ch'io possa imaginare in un libro sono quelli che non si leggono; e le

maggiori stravaganze le trova in un poema, chi balzando da un pezzo all'altro senza leggere gl'intervalli, che formano gli appicchi fra gli uni e gli altri e il ripieno di tutta la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo, in tal forma, leggendo il primo verso della Poetica di Orazio e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa più stravagante al mondo d'un poema che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga*. Vedete quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene; e s'egli si possa mai credere che Virgilio, dopo d'avere, leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivolto ad Omero per dirgli: guai a noi se questo poema fosse più regolato! Come mai può dare giudizio del filo e della regola d'un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? Perchè, posto ch'egli potesse dire, questo squarcio piace o no, non potrebbe però egli in buona coscienza affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poichè questo dal tutto e non dalle smozzicature dipende.

Ma molto più della prima conghiettura movemi la seconda a credere che l'autore di quelle lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda lettera (a carte 7), che Dante lo prendesse per suo compagno in quel viaggio, ch'è quanto dire ch'egli facesse professione d'avere amata e lungamente considerata l'Eneide, per far poi un così spropositato poema. « Perchè dunque, dice, ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, se tanto ha letta l'Eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa, e un leone, e con dividere in parti fra loro ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio d'Enea, che pur ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane ».

Zatta mio, il Doni non è uomo da conoscere affatto affatto se un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazione da qualche ingegno più avvezzo a queste cose del mio, e

vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, e da altra ombra, la quale abbia di tali materie quella profonda cognizione che non ho io, il quale sono andato per lo più seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto come uomo di mondo che dottore.

Intanto dunque io parlerò d'una parte sola per confermare la mia conghiettura, che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate, poichè Dante appunto per aver letta l'Eneide con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro, scrisse l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso; e Virgilio gli insegnò appunto a dividere quel poema com'egli lo divise; e glielo fece incominciare da quelle fiere, come lo incominciò; e però Virgilio non potea negarlo, nè schernirlo, nè dolersi ch'egli per suo compagno il prendesse.

La qual cosa, non crediate ch'io faccia una gran fatica a dimostrarvela; perciocchè basterà che voi leggiate seicento trentasette versi del sesto libro dell'Eneide, cominciando dal 264, *Dii quibus imperium est animarum, umbraeque silentes*, fino al 900, *Ille viam secat ad naves sociosque revisit*. E se non aveste col latino molta domestichezza, di che non è da vergognarsi, poichè non l'hanno molti migliori visi del vostro, leggete la traduzione del Caro: chè voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della Commedia di Dante. Nella qual cosa però voglio che voi ammiriate l'ingegno capacissimo del poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come sono quegli altissimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma che per tutte le parti s'allarga, o quasi piccioletta ghianda in buon terreno caduta fa selva di nobilissime querce. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo canto di Dante, salvo che il nostro poeta in altre fiere le cambiò, come

più convenienti a' tempi suoi e alle sue circostanze. Oh questo passo, sì, che io ve lo stendo qui, perchè esso non è lungo, e perchè ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance, onde gitto sopra esso il fondamento di quello che intendo di chiacchierare. Eccovi dunque nell'Eneide al luogo citato le fiere: *Multaque praeterea variarum monstra ferarum*. Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio:

> Molte, oltr'a ciò, vi son di varie fere
> Mostruose apparenze. In su le porte
> I biformi Centauri, e le biformi
> Due Scille: Briarèo di cento doppi,
> La Chimera di tre, che con tre bocche
> Il foco avventa: il gran serpe di Lerna
> Con sette teste: con tre corpi umani
> Erilo e Gerïone, e con Medusa
> Le Górgoni sorelle; e l'empie Arpie,
> Che son vergini insieme, augelli e cagne.

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare d'aver posto, nel principio del viaggio infernale che fa Enea, tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a cominciare il suo « da un lupa e da un lione », o per meglio dire da una lonza, da un lione, e da una lupa; chè con tutte tre queste bestie cominciò Dante. E non « le pose all'uscio dell'Inferno », come dice l'autore delle lettere; ma anzi all'incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte sulla cui sommità sta il sommo bene. Ho detto che sopra queste tre fiere volea farvi quattro ciance: ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere quanto voi di là: e quand'anche io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò buon giorno. Attendete un'altra lettera, chè questa è finita.

LETTERA TERZA

S'io fossi oggi di là, come sono negli Elisii, vorrei una buona mancia da voi, avendomi stamattina il caso

fatto sentire a parlare uno a proposito di Dante e del poema di lui, che quando ve lo dirò, so che ne avrete una gran maraviglia. Terminata questa lettera, voglio stendere il ragionamento che avemmo insieme, in forma di dialogo; e spero che ne sarete contento. Fra tanto vi scriverò intorno alle tre fiere nominate da Dante nel principio del suo poema; e mentre che leggerete quanto vi scrivo a questo proposito, state attento, poichè troverete in qual forma nacque l'occasione del dialogo che vi manderò dopo la presente lettera.

Lonza, leone, lupa, diceva io passeggiando, sono le fiere che a Dante si presentano nel principio del suo viaggio. Veramente io non trovo che l'invenzione sia degna di biasimo, che, avendo egli così naturalmente, per la vita umana intralciata fra mille affanni e difficoltà, imaginato una mistica selva, un deserto, una valle, un monte, gli venisse per naturalissima e regolatissima conseguenza alla fantasia, che gli abitatori di quella boscaglia e di que' dirupi fossero fiere, piuttosto che altre apparizioni più studiate e stiracchiate con certe leggi rettoriche di buon gusto moderno. Mentre ch'io andava così camminando e fantasticando, mi trovai vicino ad un molto verde e bellissimo olmo, che allargava le sue braccia per un lungo tratto di aria; onde mi vi posi sotto a sedere; e posto il libro che mi avete mandato, così sopra pensiero, sul terreno al mio fianco, seguitava fra me a dire: tanti apologhi vestono i vizi con la pelle delle fiere, tanti poeti chiamano fiere i viziosi, che non saprei pensare perchè in quelle Lettere Virgiliane sia censurato Dante, che sotto il mantello di quelle tre bestie tre vizi capitalissimi dipingesse. Lascio stare che l'antica mitologia tramutasse uomini viziosi in fiere, che Omero facesse del palagio di Circe una chiusa e un porcile di sensuali, e ch'egli le lusinghevoli e mistiche Sirene facesse cantare, per impedire il cammino ad Ulisse, anzi per togliere a lui la vita. Boezio, uno de' maestri di Dante, non afferma che i viziosi sono bestie di ogni qualità, secondo le diverse qualità de' vizi? E finalmente le sacre carte, le quali a Dante erano sì domestiche, come in tutte le opere sue si manifesta, quante

volte sotto il pelo delle fiere intendono vizi, ed uomini viziosi? Io non posso tralasciare di riferire in questo luogo fra tutti gli altri un allegorico squarcio d'Ezechiello, con cui egli descrive la schiavitù di Gioakaz e Gioachimo re di Giuda, le quali parole ho io tenuto sempre in mente, come una delle più alte e nobili allegorie che trovansi scritte in carte: « Oh perchè la madre tua lionessa fra' lioni si coricò, e i bestiuolini suoi allevò fra' lioncelli? Poi quindi uno de' lioncelli suoi trasse fuori, che diventato lione, apprese a far preda e a mangiare uomini. Corse la fama di lui fra i Gentili, che non senza ferite lo condussero incatenato in Egitto. La lionessa inferma, veduto ciò, fuori d'ogni altra speranza, trasse un altro lioncello, stabilendo ch'egli fosse lione. Fra' lioni camminava; e fecesi anch'egli lione; cominciò a far preda e divorare uomini. Imparò a far vedove le donne, e delle città, deserti: la terra, con quanto la riempie, rimase desolata allo scoppio del suo ruggito. Gli concorsero i Gentili intorno da tutte le provincie, allargarongli la rete addosso; e fra le arme loro fu preso. Cacciaronlo in gabbia da fiere, e lo condussero al re di Babilonia incatenato, e chiusero in tana, perchè ne' monti d'Israelio non si sentisse più la sua voce ». Udiste voi mai di ripetere tanti lioni ad un tratto per significare le crudeltà d'una reina madre, della sinagoga de' Caldei, e di due re crudelissimi? Fra sì grandi e magnifici esempi, perchè s'avvilirà l'invenzione di Dante, ch'egli in iscambio di tre solenni vizi che ingombravano in quel tempo l'Italia, cioè in iscambio di migliaia e migliaia di viziosi de' tempi suoi, imaginasse tre fiere? Perchè, io non sono di parere ch'egli intendesse in quelle tre fiere i suoi vizi solamente, che gli contrastassero la salita del monte; ma i vizi e i viziosi della città sua propria, e dell'Italia medesima. Mettemi in questo sospetto la lupa, imaginata per l'Avarizia. Se questa fiera fosse stata una mala inclinazione di Dante solo, che bisogno avea ch'egli dicesse:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia?

Vedete ch'io penso ragionevolmente, e veggo che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di quello ch'altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che avesse a nascere un principe, signore d'una larga nazione, e profeticamente designato, che con le armi sue dovesse cacciare di città in città e rimettere in inferno l'avarizia di Dante.

Girolamo Benivieni, che buon filosofo e poeta fu, mi disse una volta lo stesso circa al lione, e m'allegò certi suoi versi da lui posti avanti ad un'edizione di Dante, dove lodando questo poeta, e parlando di Firenze a lui favellando gli dice:

> La patria, che a me madre, a te noverca
> Fu, e non è, con sì benigno stile
> Or le sue condizion travaglia e merca,
> Che il suo fiero lion, ch'ogni altro a vile
> Aver soleva, e che sì crudo ed acro
> Fu in te, or, come agnel, s'è fatto vile.
> . . . .
> Onde or non sol sotto il suo grato vello
> T'accoglie, e nel suo sen; ma del tuo pregio,
> Della tua gloria ognor si fa più bello.

E più sotto, parlando a Firenze:

> Già di tal fatto è il tuo leone ereda,
> Ch'ora i suoi velli (e chi udir vuole, m'oda)
> Ne' suoi pensier divide, e dàgli in preda.
> Io 'l vedo a terra già batter la coda,
> Il sento ruggir sì, che il suo ruggito
> S'udirà insin dall'una all'altra proda.
> O fier leon, quanto se' tu punito
> Del fallo tuo! ma chi ne ride, attenda;
> Chè il giudizio di Dio non è finito.

Onde vedete ch'anche al Benivieni questo leone parve altra cosa che la superbia o ambizione di Dante. So che mi dilungo alquanto dal mio argomento; ma ciò vaglia a conoscere che gl'interpreti di Dante hanno talvolta fallito il cammino, forse per averlo comentato

dormendo. Oh quante facilissime verità ne uscirebbero, chi avesse cominciato dall'esaminare gli anni in cui finse Dante il principio del suo viaggio, il giubbileo di quell'anno, che fu nel 1300; il suo desiderio di fare vita attiva nella repubblica, le cagioni della sua uscita di Firenze; e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua Vita Nuova, il Convito, e le altre opere di lui, nelle quali l'animo suo si vede, ad ogni passo, al vivo dipinto, e come pensava, e qual cuore fosse il suo, e in qual guisa intorno ad ogni scienza riflettesse. Ma noi abbiamo gli orecchi dilicati oggidì: e quel poco di ruvidezza antica, che a' tempi suoi ruvidezza non era, ci fa fuggire gli altri suoi libri; e per poche parole che ci offendono, non ci degniamo di vedere mille buone e belle cose, e dette ancora così nobilmente, che in qualsivoglia secolo non poteano essere espresse con eloquenza più grande.

Arrabbio, Zatta, e dicovi più di quello che vorrei. È giunto di qua, sì, è giunto quel nuovo libro d'eloquenza italiana stampato in Venezia poco tempo fa, in cui si dà il saggio d'autori diversi per servire all'eloquenza. I buoni antichi, e tutti i moderni che hanno sapore di quest'arte, non hanno mai creduto che l'eloquenza stesse nelle sole parole, come l'autore di quel benedetto libro pare che creda. Ma lasciamo andare le altre osservazioni. Vedeste voi mai mercatante a disprezzare la mercanzia ch'egli vuol vendere? Qua e colà vuol ricopiare passi del Boccaccio e di Dante: e vedete voi com'egli tratta prima cotesti scrittori? Dic'egli bene d'un solo? Quale oltramontano, che meno intenda la bellezza di nostra eloquenza, potrebbe sparlarne di più? Non pare ancora, oggidì, che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, chè nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglesi, e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli. E ognuno che scrive, fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrono tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti; l'accademia della Crusca, che ha

salvato il tesoro di tutti i buoni autori, e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de' buoni secoli, che i legamenti de' vocaboli e l'armonia, a guisa de' Greci e de' Latini, studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi li legge più? Così, cred'io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte de' libri ch'escono nel presente; in cui, lasciato stare quanto ha di più puro, di più natio e d'espressivo la nostra favella, si studia di formare un gergo, che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionari di tutte le nazioni per essere inteso. Se noi leggeremo nell'autore delle memorie di Brandemburgo, che la lingua tedesca non è ancora ridotta alla sua perfezione, perchè non è stabilita dalle grammatiche e dai dizionari, loderemo infinitamente l'autore d'esso libro, perchè abbia detto il vero: e noi, che grammatiche e dizionari abbiamo, mostriamo un gran bisogno di non averne; e lo diciamo in istampa, e ci facciam beffe di chi studiò per insegnarci a parlare, come que' mali scolari, che, dal maestro avvertiti, gli fanno i visacci e le fiche. Basta. Torno al proposito nostro.

Ma come, al proposito? Vedeste voi mai un fanciullo in un prato a correre dietro alle farfalle, che ora si volta di qua perchè ne ha veduto una, e la piglia, e poi girasi di là perchè ne ha veduto un'altra, e segue la seconda? Imaginate ch'io faccia ora quest'offizio. In quelle benedette Lettere Pseudovirgiliane qua trovo una censura, la considero; colà un'altra, e l'esamino, secondo che mi capitano alle mani o alla mente: non trovando però in esse altra regola se non un desiderio di attaccarla a Dante.

Poichè si parlava di quelle tre fiere, vi ricorderete che, fra gli altri versi da me allegati, si legge questo:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

col quale vuol Dante specificare che la nazione del Veltro, cioè del Cane che verrà a cacciar via dal mondo l'avarizia, sarà tra Feltre della Marca Trivigiana, e Mon-

tefeltro della Romagna. Per la qual cosa il Censore dice: « udite come loda quello Scaligero signor di Verona:

> Questi non ciberà terra nè peltro;
> Ma sapienza e amore e virtute;
> E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Grand'uomo era certo costui che mangiava sapienza e virtù, non essendo assai ghiotto di peltro o di sabbia! E Verona contrassegnata da due termini così precisi com'è Feltre nella Marca Trivigiana, e Montefeltro verso Urbino, non è bella geografia? Oh possanza d'una rima bestiale! » Quasi che la rima sforzasse Dante a stroppiare la geografia, e non si vegga sempre chiaramente ch'egli obbligò la rima ad assecondare in ogni cosa il suo intelletto. Udite come prendono i censori de' grossi granchi quando vogliono criticare senza una pesata considerazione le opere altrui, e principalmente questo poeta, il quale ebbe sempre l'occhio attentissimo a poter rendere minuto conto di quanto in rima diceva: e facevasi beffe di chi faceva il contrario: onde lasciò scritto nella sua Vita Nuova a carte 58: « Perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse sotto veste di figura e colori rettorici, e, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico (cioè Guido Cavalcanti) ed io, sapemo ben di quegli che così rimano stoltamente. »

Oh, quante volte si rise Dante di tal comento, che fosse applicato il passo addotto poco fa al luogo dove nacque Cane della Scala, cioè a Verona, quand'egli con più coperta intenzione lo scrisse!

— Tu dèi sapere, Doni mio, egli mi disse, una volta che a questo proposito l'interrogai, che l'averlo così interpretato, venne parte dal non avere i comentatori letto la storia di que' tempi, e parte dal non conoscere il cuore umano in alcune circostanze. Vedi perciò quanto sieno andati lontani dalla mia intenzione. Quand'io ne andai sbandito fuori della patria mia, mi ricoverai nella corte degli Scaligeri, signori di Verona,

dove grandissima speranza di nobili e solenni fatti dava alle genti Cangrande figliuolo d'Alberto, e d'Alboino fratello. Spiegavasi a que' tempi, in pro di lui, una certa profezia lasciata molto tempo avanti da maestro Michele Scotto, la quale annunziava, lui dover essere signore di Padova e della Marca Trivigiana. Quest'è quanto all'istoria. Quanto è poi al mio cuore, nelle circostanze, in cui mi trovava, pensa ch'io studiava di mostrarmi grato a chi mi beneficava, e d'accattarmi la benevolenza di quel nobilissimo principe. Aggiungi ancora, che in ogni modo, per effetto delle maledette parti che in quel tempo dividevano l'Italia, io cercava d'accendere i principi, quanto potea, ad abbassare la parte mia avversaria; e li stimolava con lettere, con la voce, con le lodi, e in quante forme io sapea. Onde mi venne in cuore di profetizzare a Cangrande, ghibellino di professione, e che poi de' Ghibellini lombardi fu capo fatto, ch'egli sarebbe signore di quella parte d'Italia che da Montefeltro insino a Feltre nella Marca Trivigiana si stende. Per l'una parte, m'appoggiava alla profezia dello Scotto; e per l'altra, vedeva io bene i maneggi e i trattati e le mire degli Scaligeri, e l'amicizia che teneano co' rubelli dello stato pontificio, co' quali furono anche talvolta collegati. Onde in que' vocaboli « sua nazion sarà tra Feltro e Feltro », non nascita, e non Verona sua patria, ma volli significare che la popolazione, la nazione da lui signoreggiata, tra Feltre e Montefeltro si stenderebbe. Vedi ora se con tal cognizione intendi meglio que' versi di cui tu mi chiedi ragione :

Molti son li animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro;
Ma sapienza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso, di ferute.

E questi tre ultimi versi sono la spiegazione di quanto io intendeva dell'ultimo Feltro, che per Montefeltro nominai, pronosticandogli, come tu vedi, che sarebbe salute della Romagna. Bello fu, che la profezia fu presso che verificata, poichè signore di Trevigi e della Marca Trivigiana divenne. Lo che notò Giovanni Villani con queste parole: « e fu adempiuta la profezia di maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana. » Quanto poi al restante, come detto si è, fu capo de' Ghibellini lombardi, fece lega co' rubelli dello stato pontificio, distese il suo dominio in Lucca, e in molti luoghi della Toscana; e se il Veltro non giunse dove volea, ne mostrò almeno tanta voglia, ch'io potea ragionevolmente profetizzare in suo favore.

Messere Allighieri mio, risposi io allora, sta bene: e il senso di questi versi è a me chiarissimo; e veggo che i comentatori, e coloro che vi leggono a salti, o dormendo, vi fanno spesso aver torto quand'avete ragione; ma io ho sentito dire a certuni, che avendo voi detto: « questi non ciberà terra nè peltro », abbiate dato nel basso. — E tale appunto dev'essere, rispose Dante: perchè volendo io quivi parlare con isvilimento di que' principi o tirannelli d'Italia, che s'ingoiavano le ricchezze e i terreni de' sudditi loro, non potea meglio mostrare la bassezza loro, che avvilendo i vocaboli di quelle cose intorno alle quali erano occupati. Vedi, all'incontro, che dopo d'aver nominato con tanta meschinità il cibo di cui si pascevano, presento altrui con un verso, dalle tarde giaciture ingrandito, il nobilissimo alimento di Cangrande, il quale di sapienza, di amore e di virtù si cibava. Oh Doni, Doni, questa varietà è quella che fa bello lo stile: e l'adattarlo ad ogni proposito, e il vestire ogni cosa con quell'armonia di verso che ad essa conviene, con la continua sonorità, e il ragionare de' topi con quell'altezza con cui si parlerebbe del Vesuvio che caccia fuori i fiumi del fuoco.

Queste sono, Zatta mio dabbene, le cose ch'io andava sotto a quell'olmo fantasticando, e che al presente ho in questa lettera ordinate con un cert'ordine capric-

cioso, e da mio pari. Quando sentii dietro alle mie spalle profferire queste parole: « Poh! quando fu mai il mio costume di censurare? Vedi capriccio! » Io mi volsi a queste parole, e vidi Virgilio, che pianamente avea ricolto il libro da me posato in terra, e parea che come uomo sopra pensiero lo considerasse. Stetti osservandolo un pezzo, ch'egli ora si stringeva nelle spalle, ora inarcava le ciglia, ora le labbra; e talvolta, con un Poh! con un Oh! lungo lungo, mostrava la sua maraviglia, poi rileggeva; e ad ogni poco rifaceva gli atti medesimi. Pure finalmente lo svegliai, come udirete un'altra volta, che vi manderò intero il dialogo che avemmo insieme.

VIRGILIO E IL DONI

DIALOGO

Doni. Virgilio!

Virgilio. Anton-Francesco!

Doni. Tu ci fai di queste beffe! mandi sulla terra le censure, le fai stampare, e non ci dici nulla?

Virgilio. Hai tu letto? Tu hai dunque letto, eh?

Doni. Sì, e con molta diligenza.

Virgilio. Se tu hai letto, non potrai credere ch'io sia stato autore di questi fogli.

Doni. Io ci veggo in fronte il tuo nome: non ne voglio saper altro.

Virgilio. Se io non fossi pacifico, tu mi faresti diventare un aspide. Si può dare fortunaccia somigliante alla mia? Quand'era vivo, vi furono di quelli che davano fuori i miei versi per frutti del loro capo, e si facevano onore del mio; e ora che son morto, m'appiccano composizioni ch'io non ho mai sognato di farle, e mi fanno quell'onore che vedi.

Doni. Non è forse onore l'essere critico?

Virgilio. Sì, quando la critica è scritta dopo un diligente esame: ma quando si censura per dir male solamente, non si dà lume alle arti, e s'acquista nome di satirico.

Doni. Siedi qui meco.

Virgilio. Volentieri.

Doni. Ombra benedetta, se tu non fossi e io non fossi ombra, io ti abbraccerei e ti bacerei. Sappi ch'io fui sempre di parere che tu non avessi mano in quella satira, e n'ebbi questa persuasione a' primi fogli da me letti. Io non ci vidi quel piè di piombo col quale andò sempre Virgilio.

Virgilio. Ti ringrazio. Tu di' il vero. Quando vedi una censura fatta con una filza d'opposizioni ad un fiato, con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l'ironia tenga luogo di ragioni; puoi dire in buona coscienza, ch'essa non viene da quell'arte che cerca d'illuminare le persone, ma da capriccio o da voglia di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe metter in burla con questo metodo? In questa forma, per non dire d'altro poema, che sarebbe l'Iliade? Che altro è essa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l'uno contro l'altro per conto d'una schiava? e l'uno di essi per così grave cagione si ostina a non voler combattere, e piange come un fanciullo più volte. Finalmente, per far la vendetta d'un suo amico stato ammazzato, uccide un uomo che combatte seco tremando. In esso poema, poi, v'entra un vecchio che parla, come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto: e i più bei paragoni son tratti dalle mosche. Ti pare che sia però così fatta l'Iliade, Doni mio, se tu la leggi?

Doni. Non a me. Chè anzi si vede ch'essa è l'opera appunto, come disse Dante, « di quel signor dell'altissimo canto ». Io non ho però veduto che di Dante in quelle carte si parli in tal guisa.

Virgilio. Come no? Vedi qua come tutto vi si biasima ad un tratto. Si chiama divina Commedia per

derisione. Prende la noia a leggerla. Il poeta ha fatto male a fare un poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso. Ha diviso il poema in parti ripugnanti e lontane. Ha fatto venir Beatrice a cercarlo; Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, che sedeva, non si sa dove, con la bella Rachele. Oh! un poema in foglio, e bisognoso, ad ogni verso, di traduzione e spiegazione, di allegoria, eccetera! Credi tu però, che sì fatta censura così nuda di ragioni, basti ad iscavallare un poema per tanti anni ricevuto e ammirato?

Doni. Non io, non lo credo. E quanto a me, penso che sì fatto censurare sia da conversazione, e faccia onore in una bottega, o in qualche cerchio d'ingegnetti, fra i quali lo scherzare e il motteggiare con una certa vivacità che frizzi, basta a persuadere. Io però saprei come rispondere a tutta questa censura, in poche parole.

Virgilio. In poche parole no: perchè il dir male ha questo vantaggio, che è penetrativo, e in breve è creduto, benchè sia detto per dritto e per traverso; ma chi vuol difendere dalle imputazioni è necessitato a spendere molte parole, e la canna de' polmoni, prima che gli si presti fede. Versa un po' d'olio sopra un panno, eccoti la macchia in un batter d'occhio; ma se tu vuoi cacciarnela di là, ti va terra, fatica, e sole: e ancora il panno ti resta adombrato. Tu sai quel che disse Pindaro, che a rovinare una città è sufficiente un uomo, anche debole; ma a rifarla ci vuole un gran tempo, e la mano di Dio.

Doni. Poichè il Censore non adduce altre ragioni, fuor che quelle che abbiamo udito, quand'egli avesse terminato di parlare, comincerei dall'altro lato. Oh come è dolce e saporita cosa il leggere il poema di Dante, che veramente divina Commedia si può chiamare! O invenzione maravigliosa e da cervello maschio, un poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso! Si potea egli meglio cominciare, che fingendosi addormentato in quella selva di errori? E quella lonza, lione, e lupa! si potea egli trovare più bella allegoria? Bellissimo ingegno, a ridurre ad un filo così unito parti fra

sè così ripugnanti e lontane. E quella Beatrice e Lucia e Rachele, quando si ha pratica della nostra religione e delle scritture degli antichi Padri della Chiesa, si poteano adattar meglio? Se il poema è in foglio, trovasi anche in quarto, in ottavo e in dodici. Le traduzioni e spiegazioni non sono necessarie al poema, ma a chi non ha conoscenza d'un linguaggio che si usava, ora fa trecent'anni, e della storia di que' tempi. E le interpretazioni delle allegorie abbisognano, perchè il poema è allegorico, avendo sempre Dante fatto professione e detto egli medesimo d'avere scritto allegoricamente. — Questa è la risposta mia, la quale io so bene, altro non essere che un carro di ciance; ma è forse altra cosa l'opposizione? A chi non adduce ragioni del suo censurare, mi parrebbe d'avere risposto abbastanza.

Virgilio. Doni mio, non basta. Tu sai il tuo proverbio: chi ode, non disode poi. Quando la censura ha messo nel cuore degli ascoltanti quanto è largo un dito di radice; fa conto che trova un fondo fruttifero, e che vi fa una gagliarda prova, e si allarga subitamente; tanto che per isradicare quell'opinione, si dee adoperare le mani, e appuntare i piedi. Come mai potresti tu rispondere in poche parole, per esempio, laddove il Censore ti dicesse che quello non è il vero Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso, con queste poche parole: (vedi qua alle carte dieci): « Oh che dannate e purganti e beate anime son quelle! e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso son collocate? Tutti poi, quanti sono, ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti, o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbii teologici, o in dimandare novelle di mille Toscani, loro amici o nemici, e che so io? »

Doni. A' poeti, direi, è lecito di fingere molte cose, quando non si partano dal verisimile. Oh non vi sono stati di quelli ch'hanno detto che una parte di persone hanno il loro Purgatorio a questo mondo? E pure non furono poeti. Ed egli mi ricorda ch'io lessi già in un piccolo libricciuolo assai raro, intitolato Apoftemmi degli Ebrei e degli Arabi, un parere di quegli

antichi dottori in legge; ed è questo: che tre sorte di persone non anderanno nel fuoco del Purgatorio. Prima, le persone che vivono nel mondo a stento, e hanno sempre a' fianchi la necessità e la fame; in secondo, coloro che hanno pubblici uffizi; e in terzo luogo, i mal maritati. Chi ha bisogno, diceva quell'autore, ha un fuoco addosso, che cuoce, purga, e netta ogni ruggine, che tu avessi intorno, d'iniquità: quelli che hanno pubblici uffizi, hanno tanto a sofferire dalle lingue e dalla malignità altrui, che si purgano d'ogni macula, se hanno pazienza di sofferire: e i mal maritati hanno anch'essi il fuoco alle calcagna continuo. Il trovato di Dante sarà simile a questo: io non ne voglio cercar altro.

Virgilio. A un di presso tu hai tocco il segno così scherzando: che Dante volesse intendere de' mali e de' beni che hanno gli uomini sulla terra, e non in questo mondo di qua. Ma non voglio però che tu risponda con ischerzi in una materia di cotanta importanza. Vuoi tu sapere il pensiero di Dante?

Doni. Io l'avrei caro, quanto si potesse avere ogni altra cosa.

Virgilio. Sta ad udir me. Il Censore biasima prima, che quell'Inferno non sia Inferno, quel Purgatorio non sia Purgatorio, e quel Paradiso non sia Paradiso. E qui sono io del suo parere; ma ti dico io bene, che allegoricamente quello è lo stato de' viziosi ostinati, di quelli che si emendano, e de' giusti sulla terra.

Doni. Oh, allegoricamente! dirà il Censore. Ecco di que' miracoli che i glosatori trovano in Dante; ecco i sogni di coloro che lo vogliono esaltare.

Virgilio. Se quello scrittore ha detto sempre, che le opere sue hanno più sensi, uno letterale, e uno allegorico; perchè saranno invenzioni e sogni d'altrui, interpretarlo secondo la sua volontà? E s'egli mai lo disse di verun'altra cosa sua, l'affermò pure di questa sua Commedia. Tu sai bene, ch'egli dedicò quella parte d'essa, che Paradiso è intitolata, a Cangrande della Scala; e che dopo avergli detto diverse parole intorno alla sua Commedia, gli dichiara ch'è moltisensa, cioè di più sensi, e che secondo il letterale, preso sempli-

cemente, s'intende lo stato delle anime dopo la morte; ma che a raccogliere il senso allegorico, il poeta tratta dell'Inferno del mondo, in cui gli uomini come pellegrini meritano bene o male. A questo modo dunque il Censore non mi può negare ch'io possa interpretare il senso allegorico di quel poema secondo la volontà del poeta, e dire che quei tre luoghi così descritti vogliano significare lo stato delle anime mentre che sono nel corpo loro.

Doni. Bene. Andiamo avanti.

Virgilio. Per dare però un buon fondamento alla sua allegoria, non pensare ch'egli la traesse dal suo capriccio; e che quelle pene infernali non abbiano un principio tratto da origini, delle più nobili e maestose che avesse la divina poesia nel mondo.

Doni. Da qual poesia?

Virgilio. Da quella de' Profeti.

Doni. Ah, taci, Virgilio; chè il Censore non vuole che tocchi a te il ragionare di certe cose. Non sai tu ch'egli si ride che tu nella Commedia di Dante parli di teologia; e dici *maledetto lupo* a Pluto, che tu avevi messo in un trono mentre che vivevi nel mondo?

Virgilio. Fratel mio, dappoichè venni di qua, ho cambiato parere; e non sono più Pagano come già fui: onde con ottima convenienza di costume potè farmi parlar Dante, secondo la sua religione; benchè di teologia, come afferma il Censore, Dante non mi facesse parlare, o poco; e quasi sempre io mi rimetteva a quello che gliene avrebbe detto Beatrice; se ti ricordi del Canto diciottesimo del Purgatorio, ch'io gli dissi a proposito di una sua domanda:

Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là, t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

E così feci più volte.

Doni. Allega dunque i Profeti quanto vuoi, chè tu m'hai fatto capace.

Virgilio. Dai Profeti dunque egli trasse per lo più

l'origine di quelle sue pene: e fra gli altri te ne voglio far vedere un esempio a proposito dei golosi.

« Guai a voi, o vigorose genti nel bere vino, (dice Isaia, capo V), e uomini massicci a mescere ebbrezza! » E poco dopo: « Si conturbano i monti, e i corpi degli uomini caduti morti da sè diventarono quasi sterco nel mezzo delle piazze ». E al capo XXVIII contra gli stessi: « Ecco Iddio valido e forte com'impeto di grandine; procella che frange; com'impeto di molte inondatrici acque sparse sulla spaziosa terra. La corona di superbia degli ebbri d'Efraim sarà da' piedi conculcata. » E spesso questo gastigo lo chiama flagello inondatore. Sovra tal fondamento dunque posò Dante, come colui che di tali scritture peritissimo era, la sua invenzione. Odi come son trattati i golosi nel suo Inferno:

Io sono al terzo cerchio della piova....

Sicchè eccoti la grandine, l'acqua d'ogni qualità, e il fetore del terreno; e se vai più oltre, sono sì fatte genti distese in terra, nel fango, e strapazzate. E però vedi secondo il senso letterale, che tal può essere fra' morti la punizione de' dediti alla gola, quale la dipinsero i Profeti.

Doni. Bene sta: ma vorrei che tu mi cavassi da questa pittura il senso allegorico dello stato che in questo mondo hanno i ghiotti. Perchè io veggo ch'essi vivono sempre lieti, e s'ungono la gola benissimo: e se nessuno ha rubicondo il viso, ed è senza pensieri, son essi. E giungivi, che per lo più sono persone liete, facete, motteggiatrici, ben vedute per tutto, e dicono novelle, e sanno mille cose de' fatti degli altri. Per lo più ho veduto tutti costoro, grassi, ch'erano una bellezza: e non so quello ch'abbia a fare la grandine e la pioggia o la neve, nè quel terreno puzzolente ch'hanno sotto, perchè gli odori delle salse non puzzano, nè i vini della Grecia, delle Canarie, e di tanti altri luoghi della terra offendono le narici.

Virgilio. Tu mi di' appunto tutto quello ch'è vizio. E vi potevi anche aggiungere, che cotesti tali hanno

quasi sempre una nuvola nel capo che li fa dormire; onde non sentono la metà delle disgrazie; e siedono volentieri sui morbidi sedili che hanno preso il nome da Canòpo, onde si stanno agiati: e altri vantaggi che hanno per qualche tempo. Ma egli si dee vedere gli effetti di questo continuo trionfare; e là vedrai il gastigo accennato da Dante: « Oh quanti son mai que' mali « che nascono dalla delizia delle mense; che tramutano « gli uomini in porci, e peggiori de' porci! Vóltolasi il « porco nel fango, e dello sterco si nutrisce.... e fa della « bocca, degli occhi, e delle narici, fogne e cloache. « Guardagli dentro: vedrai anima gelata da verno e « freddo, instupidita, che per lo furore della procella « non può la nave ajutare. »

Doni. Quale altezza di stile hai tu trovata, Virgilio?

Virgilio. Non ti ho detto cosa di mio capo: queste sono parole d'un vostro santo Padre, il quale più volte parla del vizio della gola, e sempre con questo tuono; e dice tutt'i mali dell'animo e del corpo, ch'essa fa, che molto somigliano alla punizione inventata da Dante. Per la qual cosa, se sono reumatici, apopletici, enfiati il ventre, lividi o rossi gli occhi, e pieni di altre magagne, tu gli darai ragione ch'egli dicesse poi:

Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

Doni. A me pare che questo supplizio dei golosi sia pensato benissimo. E ora mi viene a memoria la spiegazione che a questo passo fa il Boccaccio nel suo Comento sopra Dante, che si accorda molto a quanto tu hai detto. Virgilio, essa è scritta assai bene: odila.

« Pare convenirsi che contro a loro voglia, in male « ed in pena di loro, senza levarsi giacciano in eterno « distesi; con loro spesso volgersi testificando i dolorosi « movimenti, i quali, per lo soverchio cibo, già di diverse « torsioni loro furono cagione; e com'essi di diversi « liquori e di vari vini il misero gusto appagarono, così

« qui sieno da varie qualità di piova percossi ed afflitti;
« intendendo per la grandine grossa che li percuote, la
« crudità degl'indigesti cibi, la quale, per non potere
« essi per lo soperchio dallo stomaco esser cotti, generò
« ne' miseri l'aggroppamento de' nervi nelle giunture:
« e per l'acqua tinta non solamente rivocare nella me-
« moria i vini esquisiti, il soverchio de' quali similmente
« generò, in loro, umori dannosi, li quali per le gambe,
« per gli occhi, e per altre parti del corpo, sozzi e fa-
« stidiosi, vivendo, versarono. E per la neve, il mal
« condensato nutrimento, per lo quale non lucidi, ma
« invetriati e spesso di vituperosa forfore divennero per
« lo viso macchiati. E così com'essi non furono contenti
« solamente alle dilicate vivande nè a' savorosi vini,
« nè eziandio a' salsamenti, spesso eccitanti il pigro
« e addormentato appetito, ma li vollono dalle indiane
« spezie e dalle salse odoriferi; vuole la divina Giustizia
« ch'essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della terra
« offesi, ed abbiano in luogo delle mense il fastidioso
« letto che l'Autore descrive. »

Virgilio. Dice il Boccaccio quello stesso che di questo vizio dissero le Scritture, i santi Padri, e Dante. Piglialo per l'Inferno di qua, o per quello che i golosi hanno al mondo: « il supplizio loro sembra a me pensato benissimo », se vi aggiungi anche Cerbero, specchio dell'ingordigia che tutto trangugia, e strale della coscienza che punge; e verme perch'è in quel fango, e verme perchè così fu da Isaia la coscienza chiamata. Ne vuoi tu più?

Doni. Quanto ad una parte dell'opposizione, questa è buona risposta: ma quanto all' altra, che « tutte quell'anime sono ciarliere e loquacissime di mezzo ai tormenti e alla beatitudine », che s'avrebbe a dire?

Virgilio. Che ti pare che voglia insegnar Dante nel suo poema?

Doni. La morale e le virtù cristiane.

Virgilio. E che ti pare che Omero nell'Iliade, e che volessi insegnar io nell'Eneide?

Doni. A me pare l'arte dell'assediar le città, del

combattere, del regger popoli, de' riti Gentili, e sì fatte cose.

Virgilio. E perciò tu avrai spesso trovato che i personaggi da noi introdotti parlavano di tali faccende, come i personaggi introdotti da Dante parlano di morale e di cristiane virtù. E se questi favellano di mezzo a' tormenti, spesso due guerrieri pieni di furore e di rabbia si arrestano nell'Iliade per ragionare: perchè un poema di persone mutole non fu ancora chi imaginasse di farlo. Ma che romore odo io di qua? Chi sono coloro che vengono verso di noi con tanta fretta?

Doni. Giovenale il primo, Aristofane l'altro. Uh! che brigata di poeti greci e latini! Che vorrà dire?

GIOVENALE, ARISTOFANE, ALTRI POETI VIRGILIO, E IL DONI

Aristofane. Che fate voi qua con tanta quiete? non sapete che tutti gli Elisii sono a romore?

Giovenale. Virgilio, egli ci è un bisogno grande, ma grande, di te. Lascia stare le ombre e la verdura di questo olmo per ora.

Virgilio. Qual cosa è accaduta di nuovo?

Aristofane. I poeti italiani del mondo di là hanno mandato un messo, perchè fra noi si dia una sentenza intorno al poema di Dante, s'è cosa degna da dover essere imitata o no. Perchè, essendo state scritte certe lettere di là sotto il tuo nome...

Virgilio. Non andare avanti. Eccole.

Doni. Leggete qua, Giovenale e Aristofane; che ci avete la parte vostra voi ancora.

Virgilio. Doni, questo è un male a cui si dee rimediare. Ci partiremo di qua; e fatto un concilio di poeti, intendo che risolutamente si ripari l'onore del nome mio non solamente, ma ch'egli si cerchi in qualche modo di

far sì che l'imitazione de' buoni poeti italiani non vada a monte. Egli si è veduto che insino a tanto che questa è durata, ne uscirono gli Ariosti e i Tassi e molti altri valentuomini. Nel secolo prima di loro, che vi fu uno scrivere libero e a capriccio, benchè vi fosse una gran cognizione di lingua greca, come ne fanno testimonianza i Platonici che allora fiorirono, a pena ritrovi un buon poeta. Nel secolo presente, il nome de' Manfredi, de' Lazzarini e di parecchi altri, so che ha lasciato una buona fama di sè; e tutti furono studianti e conoscitori del buono e del bello di Dante e del Petrarca. S'egli si lascia perire Dante, nel cui seno fecero nido le Muse, la cui fantasia fu una delle più poetiche che il mondo vedesse mai, che accoppiò così bene il cuore all'ingegno e la vigoria della lingua all'uno e all'altro; tu vedrai che a poco a poco usciranno poeti ingegnosi, sì, ma come que' pittori che chiamansi « di maniera », i quali, mentre che vivono, paion belli e buoni, sono esaltati da tutti, e apprezzano sè soli, onde tutti cercano d'imitarli; ma passati cinquant'anni, non si tien più conto di loro, e hanno guastata l'arte.

Doni. Il buono e il bello sono sempre quegli stessi. Gli uomini si saziano: e qualche bell'ingegno si prevale di questo difetto del cuore umano che tosto si annoia; onde trattosi fuori dalla via comune, presenta altrui qualche novità. Nel principio se ne odono le maraviglie: ma poi finalmente chi vuol avere una buona statua, convien tornare a trarne le copie dalle antiche, e chi vuole una buona pittura, fare il medesimo. L'imitare non è un legame, quando si sa fare. Esso non è altro che a poco a poco andar dietro alle orme di uno o di più, che ti guidino per un sentiero che tu non sai: ma come tu sei giunto ad un certo segno, se avrai buon intelletto e forza, puoi prendere un volo, e lasciarti indietro quegli stessi che tu avrai imitati; o almeno, se tanto non potrai fare, non ti romperai il collo. Io per me leggerei con più sofferenza centomila sonetti de' Petrarchisti mediocri, che due dozzine d'altri, i quali, volando sopra le nuvole, ti dicon finalmente nulla, e male.

Giovenale. Come? io ho sognato mai di fare questa

invettiva! Dante è uno de' più cari amici ch'io abbia. Chi ebbe mai tanto polso nel dir male de' vizi? Gli bacio le mani, lo voglio per mio amico e padrone; e se di qua ci fossero parentadi, lo vorrei per parente.

Virgilio. Vedi tu, Doni, qual poeta sia Dante? Così dicono Omero, così Lucrezio, così Orazio, e così dico io medesimo. Perch'egli, nel vero, non solo è squisito poeta, ma sì nuova e originale è la sua invenzione, e andò così alto e così fuori d'ogni umano pensiero, ch'egli a leggerlo ti pare ogni genere di poesia, ed è la poesia di Dante.

Giovenale. Aristofane, fratel mio nel dir male delle pazzie degli uomini, che ti pare? Tu stai sopra pensiero. A che diavol pensi tu, ora?

Aristofane. La Chimica: *Commedia.*

Giovenale. Impazzi tu ora? o parli in sogno?

Aristofane. Vedendo Febo che l'italiana poesia era a gran pericolo d'andare smarrita, egli pensò di ristorare i cervelli italiani con qualche liquore che li fortificasse, e desse loro animo con la sua virtù ristorativa vitale. Per la qual cosa venuto di qua egli medesimo, si fece un bell'edifizio pieno di storte, lambicchi, e crogiuoli, da lavorare olii, spiriti, sali, da fondere, e in somma di quanto fa bisogno a quell'arte. Veggonsi fornelli di qua e di là, fuoco, mantici, soffioni. Pigliansi squarci infiniti di poeti, pieni di vivacità, coloriti, graziosi: e giù nella storta. Il fuoco lavora. N'esce prima un fumo che ammorba, poi alquante gocce di un'acquerella senza nè odore nè sapore; e finalmente il rimasuglio è un capo morto, del colore di quel piombo che serve alla stampa: sicchè si vede che il più era stile e parole. Fondi questo, lambicca quell'altro: ne usciva qua un poco d'acquarosa, ma debole; di là un altro odoretto, ma sempre quel capo morto. Eravi una storta però, che appena ricevuto dentro un buon pezzo della Commedia di Dante, la cominciò a mandar fuori una fragranza che ti parea essere di maggio in un giardino di fiori. A poco a poco ne vennero le gocce di uno spirito, che, fiutato, parea che ti ristorasse da capo a' piedi. Da un'altra storta, nella quale se ne lavorava un altro pez-

zo, ne uscì un olio che avrebbe imbalsamato il cervello più disperato da' medici: e da un altro squarcio se ne cavò un sale da conservare contro alla corruzione tutt'i libri dov'esso vi fosse sparso anche in una mezzana porzione. Ma oh maraviglia grandissima! che quel pochissimo capo morto che vi restò del colore del piombo, come tutti gli altri, era in parole formate, come quelle che si trovano nelle cassettine degli stampatori; e vi si leggeva qua *Aristotile*, colà *Virgilio*, di qua *Boezio*, e costà *Apocalissi*, e di qua qualche altro gran nome: onde si vedea che egli avea congregate le particelle di cui avea formato il suo poema, da tutte queste cose grandi, e ne avea da loro tratto la sua sostanza. Apollo non volle indugiare altro; ma empiute tre ampolle di quelle tre preziosità, scrisse un cartellino sopra ciascheduna di esse: « spirito di Dante, olio di Dante, sale di Dante »: e finita la commedia, si volò sulle cime di Parnaso, per valersi al bisogno, e darne a chi avesse volontà di ben fare.

Virgilio. Se tu fai questa commedia, tu ne avrai quell'onore che ne avesti delle Rane.

Giovenale. Non badiamo più. Egli è tempo da mettere rimedio ai disordini. Aristofane, i' ti chieggo di grazia, vedi qua, Lettera terza, carte quattordici: « Dante non ebbe buon gusto ». Tu che ne avesti più d'ogni altro poeta, pensa a difenderlo.

Aristofane. Ti do parola di farlo.

Doni. E io ti prego, quello che dirai, mettilo in iscritto, e lascia ch'io legga.

Aristofane. Volentieri.

Virgilio. Orsù, andiamo. Facciasi un'adunanza di poeti; si difenda Dante; e non si lasci che sì grande uomo sia tocco da chicchessia; nè coloro a' quali è grato. rimangano vituperati.

Tutti. Andiamo.

DICHIARAZIONE DEL DONI

Dentro ad un bellissimo ricinto, di cui non fu mai poeta nel mondo che descrivesse il più fornito di ver-

dura e di fiori, e di tutte quelle gentilezze naturali che possa avere un giardino, entrarono tutt'i poeti greci e i latini, e si posero a sedere in cerchio sopra alcuni sedili che pareano quivi dalla Dea Flora apparecchiati. E già tutti tacevano, quando Virgilio, mostrato loro il libro delle Epistole a lui falsamente attribuite, li ringraziò universalmente, avendo inteso che non v'era alcuno di loro il quale avesse potuto persuadersi che fossero opera sua. Anzi avanzatosi verso Dante, andò ad abbracciarlo, cioè a fare quel movimento d'uomo che abbraccia e bacia uno in fronte, poichè le ombre non possono far di più: e dettogli in presenza di tutti quanti ch'egli faceva un grandissimo conto di lui, vennero le sue cortesi espressioni innalzate con mille viva. Ma fra tutti gli altri, fecero mille feste il poeta Giovenale, Aristofane, Orazio, e Lucrezio; e venne da Omero chiamato fratello. Finalmente ritornatosi Virgilio a sedere, parlò a un dipresso in questa forma: Io ho letto e riletto queste lettere, nelle quali molte accuse contro al nostro egregio confratello si fanno. E veduto che diverse cose sono di così picciolo momento che non meritano che vi si faccia sopra riflessione veruna, a due sole giudico io che si debba rivolgere il nostro pensiero. Eccovi, amici e compagni, in una linea, o poco più, della Lettera terza, a carte quattordici, le più gagliarde accuse in poche parole: « a Dante null'altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte ». All'una e all'altra ho ritrovato due ombre che vogliono rispondere: e io vi prego che stiate attenti universalmente. La prima, che quanto all'arte di Dante intende di voler ragionare, è quell'onorata e nobile ombra veneziana di Trifone Gabriello, il quale ai giorni suoi d'ogni genere di letteratura fornito, sì modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero libri, facend'egli l'officio del fecondo terreno, che, standosi esso cheto e con aspetto di non fare opera veruna, dà a tutte le diverse piante l'umore del suo proprio seno, e le allatta cordialmente come figliuole. Desidera egli che tocchi a lui almeno questa parte, affermando che l'intelletto di Dante non

solo gli è paruto sempre mirabile; e per una certa affezione che sempre a lui portarono gli uomini della sua patria, ricordandosi che molti ne fecero lezioni e spiegazioni anche pubblicamente: ma che sopra tutto Bernardo Bembo, padre di quel Pietro che le toscane lettere fece sì belle, e le latine e le greche ristorò il primo, si può dire, in Italia; Bernardo Bembo, dico, essendo podestà in Ravenna, e vedute le ossa di questo inimitabile poeta non onorate di quel sepolcro che meritavano, mosso a compassione di quelle, una sepoltura gli rizzò, e con latini versi la memoria di così magnifico poeta lodò, e dimostrò l'animo suo pietoso ed umano. Vede ben egli, dice il Gabriello, che se fredde ceneri e prive dell'anima commossero il cuore di un cittadino della sua patria, per vederle maltrattate dal tempo, molto più dee in altrui destare pietà un poema, in cui, si può dire, l'anima e l'intelletto di Dante ancor vive, combattuto e malconcio dai biasimi, e poco meno che vituperato. Essere quest'atto necessario per dimostrare agl'ingegni che s'affaticano nell'illustrare le buone arti, che in ogni tempo si troverà chi, innamorato di loro fatiche, procurerà di difenderli dagli assalti altrui. — Tali, o quasi tali, furono le parole del Gabriello, che di parlare intende intorno all'arte del poema di Dante. Quanto è poi al suo buon gusto, Aristofane dice ch'egli ha preparato una sua non so se favola, dissertazione, o qual altra cosa si sia; che non lo vuol dire; e vuol essere ultimo a favellare. Davanti a voi, ombre onorate, l'uno e l'altro dirà la sua opinione in iscritto: e se voi approverete quello che vien detto da loro, ecco qui il nostro buon uomo del Doni, il quale promette di mandar il tutto ad un suo stampatore, che pubblicherà ogni cosa, e farà vedere la verità; cioè che fra noi ci amiamo come fratelli, che qui non può nè l'invidia, nè la voglia del gareggiare o del sovrastare agli altri, ma che a tutti diamo quel pregio che gli conviene, volentieri. Di grazia, udite quello che vi leggerà il Gabriello, il quale ha già preso le carte nelle mani, e sta per aprire la bocca.

Parole dette da Trifone Gabriello sopra l'arte di Dante nel suo poema.

Io m'arreco veramente a grandissimo onore, o nobili e magnanime ombre, che profferendomi a ragionare sopra l'arte usata da Dante nella sua divina Commedia, voi mi vi mostriate cotanto attente per udire, e con questo universale silenzio accogliate il principio del mio ragionamento. Riandando io dunque al presente, per dare esecuzione alla mia promessa, con la memoria, molte cose che avea già studiate ed esaminate in esso poema, del quale fui grandemente studioso; e parte mettendovi grandissima attenzione al presente; affermo a tutti voi che qui siete adunati, che per tutta quella composizione una finissima e squisitissima arte si trova, da poterla pareggiare a quella di qualunque di voi fu nell'antichità più celebrato per industria e maestria di ridurre in regolata forma i suoi concetti a poema.

Prima però ch'io entri a ragionare a proposito di quest'arte, vi prego che mi concediate ch'io possa alquanto favellare dell'animo e dell'ingegno di Dante; acciocchè meglio si intenda, e a poco a poco, da chi il suo poema nascesse, e in qual guisa; poichè, veduto da qual ingegno esso uscisse, e come furono i principii di esso meditati, spero che più facilmente vi condurrò a seguirmi con la vostra riflessione per tutto l'artifizio, nel poema, usato da lui.

Dico dunque, o nobilissime ombre, che anima e sangue, per così dire, di Dante, finch'egli visse, fu un grande amore di sè medesimo, il quale cotanto lo empiè per tutto il corso della sua vita, che altro non volle nè potè udire nè vedere volentieri giammai, se non quello che potea farlo risplendere com'unico a' tempi suoi nel cospetto di tutte le genti. La quale abitudine d'animo se ad un mal verso è inclinata, spesso di gravissimi danni è cagione; ma all'incontro, indirizzata colà

dove la bellissima faccia della gloria risplende, fa gli uomini atti alle grandissime imprese, e in ogni generazione di cose più altamente di tutti gli altri pensare. Io vi potrei diversi esempi delle azioni di Dante a questo proposito riferire, e molte testimonianze de' tempi suoi, se io non sapessi che ragiono a spiriti illuminatissimi, innanzi a' quali basta il toccare anche leggermente il principio d'una verità perchè essi sappiano dov'è fondata. Sì, ombre onoratissime, egli sempre da quell'amore onesto di sè medesimo innalzato, fu di gran cuore: e quanto gli si appresentava all'imaginazione, sì lo vedeva egli pel verso della grandezza; e in tutte le cose trasportato era per intrinseca forza al sublime. Se egli facea sue considerazioni sopra l'uomo, sempre furono grandi e nobili. E dell'umana ragione tanto conto facea, che in mille luoghi della sua Vita Nuova e del suo Convito, come morto e cadavero stima chi non la usa: nè ciò dice come rettorico, o per sentenza, quasi ragionatore che voglia far bello il suo dire con massime e ornate parole; ma con tanta intrinsichezza e sì di cuore ne scrive, che gli vedi la mente e l'anima sulla penna. S'egli ha la società degli uomini in capo, non crediate già che alla vicinanza pensi o alla patria solamente o ad un reame: egli circuisce con questo pensiero il mondo tutto; e pensa a quello ch'è bene universale, e sopra di esso fa le sue considerazioni. Se della fede ragiona, sì altamente ne pensa, che tutti coloro che presumono di parlarne contra, udite in qual modo gli si appresentano alla fantasia: «o stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa di uomo vi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere, filando e zappando, ciò ch' è Dio». Non v'ha linea, si può dire, ne' suoi libri, dove non sia ora a considerare i cieli, ora gli abissi; e sembra sempre esser fuori della compagnia degli uomini, solo nel mondo, in profonde considerazioni: onde a ragione disse di sè medesimo, di ciò gloriandosi, nel canto XI del Paradiso:

O insensata cura de' mortali...

Ma sopra tutto è mirabile a leggere nella sua Vita Nuova e nel Convito, com'egli appunto intorno all'amore e ad essa Beatrice pensasse; e in qual guisa e morta e viva l'apprezzasse, stimando, s'egli seguiva lei con la mente, di poter giungere per li gradi di questo suo amore a contemplare l'eterna beatitudine. Nella qual cosa io so bene che al mondo comunemente in altra guisa si pensa: ma non si può tuttavia negare che Dante non sentisse d'Amore quello che i più nobili e sublimi filosofanti sentirono anch'essi. In breve io vi ridico, che cosa non fu nella quale non vedesse sempre il mirabile ed il sublime: e ciò con tanta veemenza e rapimento di animo, ch'egli si vede chiaro, esser in lui stato natura quello che in molti sarebbe stato vaneggiamento. « Grande ebbe l'anima, dice il suo Censore medesimo, e l'ebbe sublime, l'ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace e pittoresca; onde gli cadono dalla penna de' versi e de' tratti mirabili. »

Quest'anima pittoresca non solo gli facea comprendere le cose quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela e in un quadro; ma gliene facea anche vestire con espressioni che non agli orecchi suonano solamente, ma con gli occhi le vedi, e le senti col fatto; onde quasi ogni suo pensiero più astratto, sottile, nuovo, o comunque si voglia, lo veste, per così dire, con un corpo visibile e palpabile :

> Così parlar conviensi al vostro ingegno,
> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
> Per questo la Scrittura condescende
> A vostra facultate, e piedi e mano
> Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Fra mille esempi, ch'io vi potrei di ciò addurre, tolti dalle altre opere sue, un solo mi piace di qui riferirvene, perchè si vegga com'egli questa sua massima usasse, di dare a tutte le cose corpo, e metterle sotto a' sensi come pittura. Volendo egli dunque significare

più nobile esser colui che dà principio alla sua nobiltà, di un altro il quale, dopo cotal principio nascendo, esce dal cammino de' suoi maggiori; egli vi dipinge un paese, il verno, la neve, stretti sentieruzzi, uomini che camminano, udite con quanta proprietà, con quanta imitazione di natura, con qual colorito. — Convito, carte 186: « Una pianura è con certi sentieri; campo con « siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti « quasi impedimenti, fuori de' suoi stretti sentieri. Ne« vato è; sicchè tutto copre la neve, e rende una figura « in ogni parte; sicchè d'alcuno sentiero vestigio non « si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, « e vuole andare a una magione ch'è dall'altra parte; e « per sua industria, cioè per accorgimento e bontà d'in« gegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si « va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi « dietro da sè. Viene un altro appresso a costui, e vuo« le a questa magione andare; e non gli è mestiere se « non seguire le vestigie lasciate: e per suo difetto, il « cammino che altri senza scorta ha saputo tenere, « questo, scorto, erra e tortisce per li pruni e per le ro« vine; e alla parte dove dee, non va. Quale di costoro « si dee dire valente? Rispondo: quello che andò di« nanzi. Quest'altro come si chiamerà? vilissimo. »

Si può egli dipingere un paesello con maggior evidenza, con accuratezza maggiore? E nella fine, da tutta questa pittura come chiaramente vedete voi il suo pensiero! Oh non sarebbe egli stato un gran male che un intelletto pieno di così nobili pensieri, e così atto a dipingere con le parole, non avesse poi scritto un poema?

Ma ventura volle ch'egli lo scrivesse; e quest'animo così sublime e pittoresco si riempiesse anche di tutte le belle arti e dottrine, studiasse filosofi, teologi, e ogni scienza; dì e notte avesse le sagre carte alle mani, si facesse suo amore i Profeti, l'Apocalissi, e la tua Eneide, o Virgilio. Dopo le quali fatiche e vigilie, che lo fecero, come dic'egli, per molti anni macro, perchè nel suo poema doveano metter mano e cielo e terra, cioè tutte le scienze divine e umane; studiò un lungo

tempo a meditare com'egli dovesse tessere la sua tela; siccome si può giudicare dal comento dell'ultimo sonetto che nella sua Vita Nuova si legge; dove lasciò scritto: « Appresso a questo sonetto apparve a me una mi-
« rabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero
« proporre di non dir più di questa benedetta insino a
« tanto ch'io non potessi più degnamente trattare di
« lei. E di venire a ciò studio quanto posso, siccom'ella
« sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui a cui
« tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti an-
« ni perseveri, spero di dire di lei quello che non fu
« mai detto d'alcuna. »

Tale dunque e così sublime fu l'animo di Dante, e così espressivo, come ho procurato in breve dimostrarvi: e lungo tempo meditò l'opera sua. Ora è tempo che vediamo se, meditando, egli sapesse valersi delle sue ottime qualità, almeno per condurla con quell'arte che dal Censore negata gli viene.

Non si può dare, dico io, più regolata invenzione, se la guardiamo come filosofica e come poetica. Come filosofica, udite qual fosse la sua intenzione: chè io vi dico l'intenzione sua propria da lui palesata nel terzo libro della Monarchia: « Fra tutte le altre essenze, l'uo-
« mo solo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e
« le incorruttibili; per la qual cosa l'hanno giustamente
« i filosofi all'orizzonte rassomigliato, che di due emi-
« sferi è nel mezzo. Imperocchè se noi vogliamo consi-
« derare l'uomo secondo le due parti essenziali che lo
« compongono, anima e corpo, egli è corruttibile; ma
« se lo consideri secondo una sola, ch'è l'anima, allora
« egli è incorruttibile. Se dunque l'uomo è un certo che
« di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose,
« di necessità ne viene ch'esso abbia dell'una e dell'al-
« tra natura. Ed essendo ogni natura a qualche ultimo
« fine stabilita, ne segue che per due fini sia l'uomo:
« il quale siccome, solo fra tutte le cose, è partecipe
« di corruttibilità e d'incorruttibilità, così sia fra tutte
« le cose, solo a due fini ordinato; l'uno de' quali sia
« suo fine come corruttibile, e l'altro come incorrutti-
« bile. Due fini dunque l'ineffabile Sapienza propose

« all'uomo a' quali dovesse indirizzarsi; cioè ad una fe-
« licità in questa vita, la quale consiste nell'operazione
« di sue proprie virtù, e nel terrestre Paradiso è figu-
« rata (notate bene, signori, che nel terrestre Paradiso è
figurata, cioè in uno stato d'innocenza e di libero arbi-
trio non aggravato dalle colpe); l'altro fine è la beati-
« tudine eterna, che consiste nella fruizione dell'aspetto
« divino; alla quale non si può salire per propria virtù,
« se da lume divino non è aiutata; e questa viene dal-
« l'intendere che cosa sia il Paradiso celeste. A sì fatte
« beatitudini dunque si dee andare, come a diverse con-
« clusioni si va, per mezzi diversi. Imperocchè alla pri-
« ma si perviene per via di filosofici documenti, quan-
« do però si seguano con opere che sieno secondo le
« morali e intellettuali virtù. Alla seconda beatitudine,
« a cui umano conoscimento non potrebbe condurci,
« si perviene col mezzo di documenti spirituali, pur-
« chè questi si seguano secondo le virtù teologali, Fe-
« de, Speranza e Carità: e segue, esserci così fatti fini
« e mezzi dimostrati, i primi dall'umana ragione, la
« quale ci fu interamente da' filosofi sviluppata, e i se-
« condi dallo Spirito Santo, il quale per mezzo de' Pro-
« feti e sacri scrittori, e col mezzo del suo coeterno Fi-
« gliuolo e dei discepoli suoi, rivelò la soprannaturale
« verità, a noi cotanto necessaria. »

Propone dunque Dante, come nelle allegate parole si vede, che l'uomo, guidato dalla morale filosofia e dall'umana virtù, giunga alla terrena felicità, ch'è quanto dire a quello stato d'innocenza e di libertà nel quale fu posto prima nel Paradiso terrestre e che a quella pervenuto, passi, dietro alla scorta della divina scienza, al godimento della beatitudine eterna. Ma questo argomento, uscito di cervello al filosofo, dee essere dal poeta vestito. Se va nelle mani alla poesia, essa dee vestirlo tutto di mirabilità; dee ridurlo ad unità e a varietà, chè questa è l'arte sua. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizi e le virtù poeticamente: ed eccolo da quella sua imaginazione, sempre, come detto si è, riscaldata dalla grandezza e sublimità delle cose, traspor-

tato in Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso. Vedete voi come gli si presenta di subito la mirabilità da ogni parte? Movesi in suo pro la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, a cui vuol far l'onore promessole, e che amando l'amante suo, e di lui sentendo compassione, levasi dalla sua sede celeste, al Limbo discende, e la morale filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, quella manda al soccorso del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione i nemici dell'umana generazione, gli Angioli, le vite eterne de' Santi. Quanto egli trova o vede, è maraviglioso con tant'arte, per l'accorta elezione dell'argomento e per l'invenzione del vestirlo, che la maraviglia naturalmente è prodotta, e naturale ti sembra. Onde quello di Dante può dirsi Mirabile vero: sì ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge, quando, e ciò sia con pace degli altri italiani poeti, quello che ne' poemi loro opera l'intervenire della divinità, sembra piuttosto miracolo, cioè cosa fuori dell'usato corso, che maravigliosa grandezza. Chi mai si aperse con la poetica imaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione d'un poema, e così soprannaturale, che da per tutto egli si vegga davanti nelle infernali bolge la divina Giustizia, che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchi del Purgatorio che le anime faccia belle, e finalmente nel Paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi; e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Io non so s'egli qui paia a voi, che l'aprirsi un così ampio e dilatato campo alle maraviglie, sia o non sia *avere discernimento nell'arte*. Ma tutti questi, direbbe il Censore, sono vaneggiamenti poetici, che null'altro riescono fuori che sogni d'infermi, se la ragione ad una certa regola non li riduce. Vediamo al presente come Dante li ordina, come li divide, e come la sua tela guida alla fine. Imperciocchè veramente fino a qui d'altro non lo possiamo commendare, se non ch'egli

sapesse trovare soggetto attissimo a ricevere tutta quell'arte che dal mirabile in esso potea derivare.

Vediamo, dico, al presente, se il suo poema sia, come richiede l'arte, semplice e uno. Imagina egli dunque nel Canto primo di ritrovarsi nel mezzo del cammino dell'umana vita in un'oscura selva aspra e forte, che gli rinnova la paura a ricordarlasi, e nella quale non sa più come nè dove aggirarsi per sua salvezza. Vede un monte la cui cima è vestita dai raggi del sole; comincia a sperare, e a salire. Gl'impediscono la salita tre fiere, dalle quali è spaventato; e spinto all'indietro, ritorna a rovinare al basso. Gli apparisce un'ombra. Questa gli dichiara sè essere Virgilio mandato in suo aiuto. Gli dice, quella non essere la via per salire al monte, ma che lo condurrà per altro luogo,

Dove udirai le disperate strida.

Alla quale offerta risponde Dante, ch'egli lo guidi, sicchè possa vedere la porta di San Pietro: e ciò detto, segue Virgilio. Ecco stabilita la proposizione del poema, la quale proseguendo vedrete

. . . . . ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim.

Apparecchiasi Dante a sostenere la fatica e la compassione del nuovo cammino. Chiama in suo aiuto le Muse, l'ingegno che comprese, e la Memoria che scrisse le novità vedute da lui. Dante è uomo ravviluppato negli errori, punto dalla coscienza; e come tale, quantunque animato da Virgilio, vedendosi dalle notturne tenebre circondato, e sospettando di sè, chiede al poeta che prima d'affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto: sapere ben egli che altri andarono negl'immortali regni, ancor vivi, ma per altissimo fine e giudizio di Dio; non creder egli sè medesimo a ciò sufficiente. Lo riprende Virgilio, e gli racconta quanto in cielo si abbia cura di lui: averlo la divina Clemenza

veduto in quell'impedimento, essersi rivolta alla Grazia illuminante (da lui chiamata Lucia), e averle raccomandato il suo fedele. Essere questa andata a Beatrice, cioè alla Scienza divina che beatifica le genti, la quale si stava in compagnia di Rachele (nelle sagre carte per la vita contemplativa con mistico senso raffigurata), e con dolcissima preghiera averle fatto istanza di dargli soccorso. Per la qual cosa, partitasi Beatrice dal suo scanno beato, aver chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida; essersi lagrimando partita.

Quale i fioretti da notturno gelo,

tal diventa la virtù del poeta, che si rinfranca: e con una vivissima pittura non solo d'un animo rassicurato, ma stimolato dalla gratitudine e dall'amore, si abbandona liberamente al volere di Virgilio, ed entra nel cammino silvestre. Ed ecco che Virgilio, macchina mossa, rende ragione di tutte le divinità superiori moventi; e massime di Beatrice, a cui vuol dare il poeta tutto l'onore dell'impresa, ed apparecchia in lei, e sotto il suo nome, quella divina Scienza che dal Paradiso terrestre, cioè dall'umana felicità, a cui la filosofia morale e la umana virtù l'avrà condotto, al Paradiso celeste, dov'è il sommo bene dell'anima, dovrà guidarlo.

Tutto quello che da qui in poi Dante fa, vede o ascolta, tutto è per opera di Beatrice, parte col mezzo di Virgilio, parte col proprio mezzo di lei; ma da lei comincia, per lei va avanti, e per lei termina il suo poema: non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel concilio degli Dei esce Ulisse dall'isola di Calisso (luogo di errori, come la selva di Dante), e ritorna alla patria.

Si può egli stabilire un poetico sistema più ragionevolmente, e stringere col freno dell'arte più artifiziosamente? Vediamo, sotto brevità quanto più si può, com'egli a tempo faccia cotesta sua Beatrice venire. Passa dunque Dante per tutti i gironi dell'Inferno; e guidato dal buon consiglio di Virgilio, cioè della morale filosofia, considera quivi le sozzure de' vizi, figu-

rate nella qualità delle pene; e di là esce, e sale al monte del Purgatorio, dove conosce in qual modo possano purgarsi gli animi da ciascheduno di quelli. Pervenuto finalmente all'ultimo scaglione d'esso monte, e al superno grado, dov'è il Paradiso terrestre, cioè quello stato d'innocenza e di poter usare il suo libero arbitrio, ch'egli intendeva sotto questo velo allegorico, Virgilio avvisa Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo (perchè la virtù umana non va più oltre) con queste parole:

> . . . . . Il temporal fuoco e l'eterno
> Veduto hai, figlio. . . . .

Verrà dunque Beatrice per tener sempre diritto il filo dell'arte, e fra poco verrà: ma a questa celeste persona dee il sommo poeta aprire un teatro magnifico e maraviglioso, sicch'ella apparisca nel modo che conviensi ad una, che dal cielo discende circondata da grandezza e splendore. E quanto al loco dov'essa dee venire, eccoglielo preparato. Esso è una divina foresta verdeggiante, e spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare; ma non sì piegare, che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Quanto è diversa questa selva da quella di prima, in cui Dante si trovò nel mezzo del cammino della sua vita! Èntravi Dante; e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra, verso quelle che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre, il poeta guarda di là dalle sponde per godersi tutto l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia: che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità non basterebbe forse a imaginare che questa donna fosse Bea-

trice? Non ne siamo a mezzo ancora, per la sublimità e magnificenza. Questa è una, che bene è felice, ma quasi messaggiera di Beatrice è mandata avanti, perchè Dante sappia la condizione del luogo; che quel monte è fatto così alto da Dio perchè il Paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni d'acqua o di terra. Gli rende conto di quella santa campagna, di Lete, di Eunoè, fiumi che la bagnano: e in questo modo è apprestata la scena in cui dovrà appresentarsi Beatrice.

Apprestato il luogo a cui dev'essa venire, udite da qual festa a guisa di trionfatrice è preceduta. Mentre che va Dante seguendo i piccioli passi dell'innamorata donna che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo, ma sempre durevole. Per l'aria luminosa corre una soave melodia. Cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue: ond'egli vedendo in tanta novità il suo gran bisogno di aiuto celeste per descrivere tanta grandezza, esclama:

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi...

La lontananza gli fa parere ch'egli vegga sette alberi d'oro; che poi, accostatisi più a lui, vede essere sette candelabri, sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Rivoltasi a Virgilio per domandargli che sieno. Virgilio più non parla, chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Seguiti sono i candelabri da genti vestite di bianco. L'acqua risplende, sicchè Dante in essa, come in chiarissimo specchio, si vede. Vanno i sette candelabri avanti, e lasciano dietro a sè sette splendide liste per l'aria, come sette iridi, o corone della luna, aloni da' meteorologi nominate. Ventiquattro nobilissimi uomini coronati di giglio vengono dietro; indi, come una luce sèguita un'altra luce in cielo, vengono quattro mistici animali, ciascheduno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute, quali ap-

parvero ad Ezechiello e a San Giovanni. Fra essi quattro, un carro trionfale ne viene, tirato da un allegorico grifone. Quanto è al carro,

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto,
Ma quel del sol saria pover con ello.

Tre donne vengono in giro dalla destra ruota danzando e sono le tre teologali virtù; dalla sinistra, le quattro morali vestite di porpora. E quando il carro è dirimpetto a Dante, odesi un tuono, e ogni cosa s'arresta. Ed un di loro, quasi da ciel messo,

Vieni, sposa del Libano, cantando
Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.

A tali voci, sul divino carro cento ministri e messaggieri di vita eterna si levano, benedicendo, e gittando fiori di sopra e d'intorno. Apparisce Beatrice. Udite come il poeta la sua apparizione descrive, ch'io non saprei meglio dirlo che con le sue parole:

Io vidi già nel cominciar del giorno...

Si può egli mai con più poetici colori, con più sacre e gravi imagini, o grandezza e sublimità maggiore, far comparire questa Beatrice, cioè questa Teologia, la quale al colore del velo, dell'olivo e del vestito, alle Virtù teologali che con essa vengono, si rassomiglia? Questa è colei che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre al Paradiso celeste. Sta ella ancora velata davanti agli occhi di lui, perchè non si è ancora ne' due fiumi di quel luogo bagnato: ma pure è giunta; onde Dante:

Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quand'ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma

Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.
  Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute dièmi.

E però vedete che, com'egli da prima nel suo argomento propose di voler fare, sottentrata è la teologia alla filosofia morale, o all'umana ragione; e con essa va Dante fino al cielo empireo, dove all'eterna beatitudine si affaccia, sommo compimento d'ogni bene: e termina il suo poema.

Qual unità o semplicità richiedereste voi maggiore in componimento poetico, di questa? L'essere l'uomo nella selva degli errori ravviluppato, e aiutato dalla ragione, esaminare i vizi, è il suo principio; il pervenir egli alla terrena felicità, o Paradiso terrestre, è il suo mezzo; e l'arrivare condotto dalla teologia alla beatitudine eterna, è il suo fine. Eccovi tutto quello ch'egli ha proposto, interamente eseguito con facilissimo filo. Propone che Virgilio dal principio fino al mezzo lo condurrà: attiene la sua parola. Promette che Beatrice da esso mezzo sino alla fine lo guiderà; e non vi manca. Quando tutto quello vi trovate senza interruzione che nella proposizione è promesso, il filo è uno e semplice. Se poi voleste, come alcuni pretendono, che l'unità del soggetto dipenda da una massima morale, il che, trattandosi d'un allegorico poema, come questo è, non m'increscerebbe, eccovi la massima morale che n'esce da quel di Dante: Considera i vizi, gli correggi, e salirai a Dio.

Molto avete fino al presente sentito dell'arte usata da Dante nel suo poema; e molto più lungamente potrei ragionarvi; imperciocchè oltre a quell'artifizio che nel conservare l'unità si richiede, di parecchi altri ha di bisogno un sovrano poeta. Invariabile è l'uniformità del soggetto o fondamento di suo poema; ma non minore fu l'arte di lui nel variare le circostanze, mentre ch'egli lo conduce al suo fine. La qual varietà fu notata anche dal riformatore novello di Dante; quantun-

que con una filza di biasimi, seguendo l'usanza sua: *il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte e gli stagni d'Inferno, chi può tutto ridire? Mille grottesche figure e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell' Inferno, nè all' immaginazione del poeta.* Quali sono mai coteste figure sì grottesche e cotesti sì bizzarri tormenti? I carnali da un orribile turbine aggirati, percossi e molestati, come quella passione suol fare? Le arche di fuoco, i fiumi del sangue, i trasformati tronchi dove le arpie lor nido fanno, l'arena infocata, con quella descrizione?

> Lo spazzo era una rena arida e spessa,
> Non d'altra foggia fatta che colei
> Che fu da' piè di Caton già soppressa.
> Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi
> Esser temuta da ciascun che legge
> Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Dopo questa sì debole e fredda esclamazione, sentite grottesche figure che son queste:

> D'anime nude vidi molte gregge...

Queste sono delle imagini che non fanno credito al poema di Dante. Ma che vi dirò io della varietà usata da lui? Io non vi posso ogni cosa ridire se voi non leggete e rileggete l'opera stessa. Si può creare pena più orribile a' simoniaci di quella che nel diciannovesimo canto si legge, nè più nuova, nè più da tutte le altre variata? Dietro alla quale eccovi Malebolge ripiena di bollente pece: e le cappe di fuori dorate, e dentro di piombo per gl'ipocriti; poi le serpi, poi le fiamme del fuoco tutte contenenti un frodolento, le sconce ferite, le infermità, il lago del ghiaccio; e finalmente Lucifero che cadendo dal cielo fece tanto terrore nell'universo, che l'acqua si gelò, e la terra fuggendo di là dov' egli percosse, si sporse all' insù, e formò una montagna, sopra li cui scaglioni, andando in alto, è

il Purgatorio, che conduce al Paradiso terrestre; e oltre all'unità dell'azione forma anche unità di loco.

Imaginereste voi mai, che un cervello poetico, tutto ripieno di così orribili e tragiche fantasie, fosse poi così arrendevole che, tutto ad un tratto, lasciato il terrore, potesse trasferirsi, come nuovo e fresco, a rappresentare altre pitture, nelle quali fosse l'orribilità minore, sì, ma non però con minore diligenza descritta, e quale al soggetto del Purgatorio si conveniva?

> Ahi quanto son diverse quelle foci
> Dalle infernali! che quivi per canti
> S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Non più trovi pitture di disperazione, ma d'anime che pregando e lagrimando attendono di loro penitenza la fine. E il tutto è così bene rappresentato, che a ragione disse :

> Qual di pennel fu maestro e di stile,
> Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ivi
> Mirar farieno un ingegno sottile!
> Morti li morti, e i vivi parean vivi.
> Non vide me' di me, chi vide il vero.

Ma perchè vo io così di cerchio in cerchio spaziando, e lungamente descrivendo quello che sa ciascheduno di voi? a cui non sono già noti tutti i Canti del Purgatorio, e fra gli altri i bellissimi, nobilissimi e profetici ultimi dieci, ne' quali sopra tutti gli altri, come detto è, si solleva il poeta invasato dalla prossima venuta di Beatrice, poi dalla sua vista e da' suoi rimproveri? Finalmente uscito dalle umane miserie, ti ritrovi fra gli splendori, le melodie, e i gaudi eterni, e tutto ciò con sì belle e ingegnose invenzioni, con tanta magnificenza, e con pitture veramente divine, che se attento fosti, e non leggesti *saltando* o *dormendo,* lascio conchiudere a te, s'egli t'abbia condotto con arte e regolatamente dall'uscio dell'Inferno al più alto punto del Cielo.

Annotazione del Doni.

Fino a qui parlò Trifone Gabriello; e parve a ciascheduno ch'egli avesse detto il vero. Intanto, come si fa dopo un lungo ragionamento, che ognuno bisbiglia e vuol dire il suo parere, chi dicea una cosa, e chi un'altra intorno all'arte di Dante. Quando Orazio fece questa riflessione: Io diedi già, diceva egli, la norma di mantenere i caratteri, dal principio alla fine, d'un tenore; sicchè Achille dovess'essere sempre iracondo, Oreste maninconioso, Io piangente, e oltre a ciò insegnai a studiare i costumi di tutte l'età dell'uomo. Ma questo capacissimo cervellone di Dante, non solo ha sostenuto il carattere del suo Virgilio, della sua Beatrice, e di tutti gli altri, quali doveano essere; ma egli ne ha inventato uno da dare a sè medesimo, che non fu mai imitato da poeta veruno. Vedete un tratto com'egli comincia pauroso, com'egli non si fida quasi di Virgilio sua guida; dice di voler seco entrare in Inferno, poi non vuole, poi entra; e ad ogni passo trema; a' primi tormenti che vede, cade a terra attonito e fuori di sè. A poco a poco fa cuore; sgrida egli medesimo i rei: e s'inerpica per le anche di Lucifero. Giunto al Purgatorio, grado per grado più leggiero, va all'insù; sempre acquista cuore e franchezza, ha compassione, ma non terrore, non ira. Salito al Paradiso, è tutto maraviglia, tutto letizia, leggiero come uno spirito. E tanta varietà non nuoce punto all'imitazione poetica, anzi la rende più verisimile e più bella. Con quanta gravità, diceva Stazio, va quell'Angelo con la sua verghetta ad aprire la porta di Dite!

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!

E diceva io, poichè anch'io volli pur parere da qualche cosa in quella brigata: E non vi pare artifizioso quel trovato, che giunto al cielo, egli non ha più bisogno di far domande, chè quelle anime beate in quella purissima luce gli leggono nel cuore e nel cervello, come s'egli parlasse, sicchè a pena venutogli

un desiderio o un pensiero, lo appagano, e gli rispondono come se avesse spiegata la sua intenzione? È vero, disse Virgilio: tu hai ragione, Doni mio. E pensa a mandare al mondo quanto abbiamo detto, perchè si stampi. Tu hai sentito quello che pare a noi dell'arte di Dante, poichè fu esaminato. Perchè, vedi, figliuol mio, non si può giudicare un poema a leggerne poco. E se il Censore l'avesse letto tutto, avrebbe pensato come noi; perciocchè non si può così da uno squarcio conoscere la bellezza e bontà del tutto; come non potrebbe esser giudice della perfezione d'una faccia umana chi solamente intorno all'occhio fermasse il suo pensiero. Perchè, posto che l'occhio bellissima e nobilissima parte sia di essa faccia, pure una parte riceve di sua bellezza dall'armonizzata organizzazione delle altre parti insieme congiunte, e queste dall'occhio medesimo acquistano anch'esse venustà e perfezione. La qual mancanza nell'osservare il tutto è appunto il difetto delle scuole d'oggidì, dalle quali esce bene uno scolare che ti saprà dire, essere bello il mio quarto libro dell'Eneide, e ti renderà conto di Sinone e dell'eccidio di Troia, ma di tutta l'azione del poema non ti sa dire due parole. Ma vedi che tutti si rimettono a sedere per ascoltare Aristofane, che vuol favellare del buongusto di Dante. Al viso sodo, ch'egli fa, costui ha qualche capriccio de' suoi. Facciamo come gli altri: sediamo e ascoltiamo.

L'ORFEO

FAVOLA D'ARISTOFANE

> «Orfeo c'insegnò a venerare gli Dei, e a non far guerra.»
>
> Io Aristofane, nella commedia delle *Rane*, car. 139.

Ah, ch'egli mi è giovato poco (diceva un giorno il figliuolo di Saturno, e rettore delle sfere celesti, bat-

tendosi con mano l'anca) l'aver dato agli uomini quella faccia diritta, e il poter vedere il cielo e innalzare gli occhi alle stelle! Minerva e Venere, figliuole mie, venite qua, affacciatevi a questo finestrino dell'Olimpo, che guarda verso la Tracia. Date un'occhiata a quella nazione: vedete come vivono le genti colà. Non direte voi che le sono piuttosto fiere, che uomini con la ragione in corpo? Vedete voi ch'esse non hanno altro in cuore fuor che il fare ingiuria l'uno all'altro? e l'ingiuriato cerca di far vendetta; sicchè il ficcarsi le coltella nella gola è diventato un andare a nozze. Il più debole, o resta di sotto, o chiama in suo aiuto un più forte perchè lo difenda: il nemico suo, per rinforzarsi, ancor esso chiama un altro a suo soccorso; onde hanno continua zuffa. I sagrifizi che mi fanno, sono le bestemmie. Si ammazzano i congiunti e gli amici fra loro, ch'egli par proprio che si bacino in fronte con amorevolezza. Non si lasciano un palmo di terreno l'uno l'altro: e intanto gli altri popoli, facendo le viste di aiutarli, ingrassano or l'uno or l'altro del sangue loro. Vedete voi quivi un buon costume? un rimasuglio di morale virtù? un lume di scienza, di buone arti? Archi, spade, stocchi, labarde, ribellioni, correre a romore, a macelli tutto il dì, stare a gola ne' vizi; sono le loro filosofie, storie, arti poetiche, statuarie, pitture. Oimè, che popolo è mai cotesto? I' credea d'aver popolata la Tracia di uomini: e l'avrò popolata di lupi, di lioni, di cervieri. Eh ch'io non li voglio più comportare. Scaglisi questa folgore.... Ma di costà passa una femminetta gravida, la vedete voi? Qual colpa ha dell'iniquità, rozzezza e bestialità universale quel bambino ch'ella porta nel suo ventre? So ch'esso è maschio; e so ancora che potrebbe un giorno essere maestro a tutta la Tracia. Noi avremo dunque sofferenza parecchi anni ancora, finch'egli, divenuto uomo, cominci a fare cotanto e così degno uffizio. Ma tu Minerva, e tu Venere, lasciate per ora le sedi degl'Immortali, andatevene colaggiù, dov'è quella buona femmina che sta per partorire fra poco; e prendendovi cura di quel fanciullino, ispiratelo e allevatelo per modo ch'egli si vegga, fra le

vostre mani essere stato educato, e che sia degno di voi. Minerva, tu avrai pensiero di fornirgli l'intelletto: e tu, Venere, sii la padrona della sua volontà e del suo cuore. Andate.

Non sì tosto ebbe Giove terminato il suo comandamento, che l'una e l'altra Dea si pose a cammino per ubbidire all'adunatore de' nembi. E mentre ch'esse ne venivano così di pari, come fa chi è in viaggio, voltatasi Venere alla sua compagna, prese a dirle in tal forma: Minerva mia, come tu sai, ciascheduna di noi altre deità ha le faccende sue; ma se alcuna è fra di noi, che sia grandemente occupata, io son una, a cui toccano i maggiori impacci del cielo. Ben sai che l'ufficio mio è l'essere soprastante agl'innamorati, de' quali è sì grande il numero e la calca, che appena posso bastare ad ascoltar i voti di tutti, e talora le maledizioni che mi danno. Tu all'incontro non hai la metà delle mie faccende, poichè sendo tu la Dea della sapienza, e stabilita sopra coloro che rivolgono l'animo alle scienze, trovi così poche genti che ti sturbino e molestino, che la maggior parte del tempo ti stai in un grandissimo ozio; e mentre ch'io sono chiamata qua, e fischiata colà, e accennata da un'altra parte, sicchè non posso un momento solo aver pace, tu ti godi senza un disagio a banchettare o a bere il nettare sull'Olimpo. Per la qual cosa non creder già ch'io neghi di voler fare la parte mia, o di ubbidire a mio padre in quello ch'egli ci ha comandato; ma solamente ti dico che il maggior impaccio intendo di lasciarlo a te, per allevare cotesto maschio, e fornirgli l'intelletto. Quanto è al cuore di lui, stabilitomi da Giove perchè io glielo governi, odi come ho pensato. Non sì tosto sarà egli uscito fuori del materno corpo, che accostatami alla sua bocca, con l'alito mio gli farò entrar nel cuore un appetito e un amore sviscerato a tutto quello ch'è buono e bello; e all'incontro un grande abborrimento a tutto quello ch'è tristo e laido; tanto ch'egli con indicibile affetto all'uno si accosterà, e fuggirà dall'altro come si fugge dalle serpi e dal fuoco. Prendi cura tu del cervello; e vedi bene di mettergli dentro di buone cose e di belle,

e con grande ordine e proporzione; chè quando un cervello così fatto avrà sotto di sè un cuore sensitivo, pronto e atto alle impressioni, e di più avvezzo dalla tua industria ad averle sempre buone e belle, egli ti riuscirà un grande uomo nelle buone arti, e asseconderà l'intenzione di Giove.

In tal forma le due Dee furono d'accordo: e uscito al mondo il bambino, Venere gli soffiò in corpo: onde la prima prova ch'esso diede di correre al buono, fu, che accostandogli la madre il capezzolo alle labbra, perch'ella avea le tasche del latte alquanto vizze, non vi fu modo che volesse mai aprire la bocca; onde fu forza cambiare in mezz'ora parecchie balie, fino a tanto che gli capitò innanzi una giovanetta a sua volontà. Di che tutt'i circostanti cominciarono a ridere, e a dire motteggiando: vedi fraschetta, vedi birbante! com'egli è di buon gusto per tempo!

Ma la saggia Minerva, a cui rimase il bambino nelle mani, la cominciò dal fargli fiutar rose e gelsomini, dal sentire rosignuoli e calandre, e da tali altre gentilezze; perchè le prime impressioni che ricevea nel cervello, fossero buone, belle e ricreative, e l'assuefacessero alla bontà e bellezza delle cose. Tanto che, quand'e' gli venia in mente quell'odore o quel canto, gliene nasceva una gran volontà: e a poco a poco si vedea ch'egli cominciava intrinsecamente a paragonare l'un odore con l'altro, e l'uno con l'altro canto; e lo stesso facea de' colori, perchè or questo ed or quell'altro mostrava di appetire: e se in iscambio gli si presentava zaffetica, o gli si facea stridere un pipistrello, piangea dolorosamente. In tal forma la giudiziosa Dea incominciò a mettergli il buono e il bello nella mente, fin da quando egli non sapea se fosse al mondo; acciocchè l'intelletto conoscesse il buono dal tristo, e il cuore, tocco da quello, l'amasse o lo abborrisse, col suo assenso o con l'odio. Ma quando il fanciullo cominciò a farsi grandicello, la gli fece capitare avanti una fanciulla detta Euridice, d'una bellezza di corpo così rara ed egregia, che passatagli per gli occhi, e stampatasi nel suo cervello, gli toccò di subito quel suo cuore sensitivo e atto

ad amare, per modo che, così fanciulletto, gli parea di non poter vivere senza vederla: e l'andava molte volte cercando per averne il diletto di guardarla e dirle due parole. Cominciò egli dunque a contemplare quel corpo e ad amarlo, e trar quindi le prime imagini e intenzioni della bellezza; perchè acquistandosi da' corpi le prime conoscenze, se questi son belli e con buona e bella armonia di parti composti, sapea Minerva che rimane un principio stampato nel cervello, che sarà misura e bilancia da misurare o pesare le bellezze degli altri corpi. Poi, come da questa prima operazione gli fu aperto alquanto l'ingegno, egli cominciò a fare una grande stima dell'animo di lei, comprendendo la bellezza di quello essere di gran lunga superiore a quella del corpo, e quindi a trarre altre conghietture, e formare altre relazioni di bellezza, alle quali tutte era soprastante Minerva. La quale a poco a poco guidandonelo a mano, gli fece conoscere molte bellezze e bontadi uscenti da cotesti animi umani; ch'erano i doveri che fra loro esercitano gli uomini, e le leggi che li stabiliscono o mantengono: poi la entrava in altri ragionamenti, e gli facea conoscere come debbano vivere le società degli uomini, quali uffici debbano avere in esse tutti secondo il grado loro, quai virtù e quai leggi per tenere a freno i vizi. Oh, seguiva ella, vedi tu con quanto bell'ordine vanno quelle api a cogliere il miele da' fiori, e poscia ritornano a quell'alveare? Se tu vedessi come vivono pacificamente! Mai non vedesti popolo meglio regolato. Costà non vi sono litigii, non risse; tutti quegli animaletti si amano l'un l'altro; ognuno fa l'officio suo volentieri. Ed egli rispondea: Perchè sento io qua sempre nella Tracia a ragionare di uccisioni e di romori? Certo questo è un gran male. Egli non mi pare che sia conveniente alla bellezza dell'animo umano così fatto procedere; anzi mi pare una deformità molto grande. — E tu hai ragione, gli rispondea la Dea. Ma sali qui meco ad un altro grado. Vedi un poco la bellezza della natura, com'essa è semplice, come ordinata. Vedi il corso delle stagioni, la dolcissima primavera che coll' alito de' zefiri e con un certo umidore

dell' aria viene ad impregnare la terra; la state che col suo calore, mescolato con le pioggie, a tempo i frutti produce e matura; l' autunno che maturati li dà; e il verno che con quel suo ghiaccio rinchiude la terra, e la fa riposare. — Un'altra volta la gli mostrava con che proporzionato corso il sole sorge e tramonta, come i cieli si aggirano, come la luna riceve lume dal sole, quanti sieno essi cieli; e di tutto gli rendeva una buona ragione come colei che meglio di tutti gli astronomi la sapea: e gli riempiva il capo di misura e bell'ordine di cose. Finalmente fattogli conoscere la filosofia, e trattolo per quell'immenso mare di bellezze che a tutti gli occhi de' mortali erano a que' tempi celate, vedutolo robusto e gagliardo fatto, da poter sostenere la vista dell'ultima ed estrema bellezza, da cui tutte le altre qua e colà sparse derivano, incominciò a ragionargli di cose incorporee e immortali, e a parlargli dell'eterna felicità con tanta grandezza e magnificenza, che il giovane, sentendo che quindi l'ordine e la proporzione di ogni cosa, in terra, sopra la terra e sotto ancora, derivava, s'infiammava di una gran voglia di lasciare ogni altra cognizione per veder quella solamente: tanto cominciava a signoreggiar in suo cuore il gusto della vera bontà e bellezza. Ma Minerva gli diceva: egli è troppo per tempo, perchè sappi che quantunque a te paia d'intenderla, tu ne se' molto lontano. Questa tua corporea natura in cui l'animo è avviluppato, sappi che l'aggrava, e non lo lascia volare come vorrebbe. Ma tu potrai un dì esaminare tutt'i vizi che lo corrompono, come si purgano, e le virtù che lo riforniscono: e questa sarà la via per la quale dovrai salire a quella contemplazione che brami. Con questi, e con altri simili ragionamenti, la Dea pervenne finalmente a mettere nel cervello del giovane una proporzione, regola, e misura tale, che quel suo cuore, amante del bello e del buono, lo rendea fantastico, ghiribizzoso e strano con gli altri, perchè al di fuori non vedea le cose com'egli le sentiva di dentro. Ma Minerva, acciocchè questa sua diversità dagli altri uomini non lo rendesse inutile ad eseguire l'intenzione del padre suo, gli avea insegnato

a toccare così soavemente una cetera, che se ne innamorava l'aria a sentirlo a suonare; tanto che pel gran diletto che dava altrui con questo strumento, non solo gli erano comportati gli sgarbi che faceva a' suoi nazionali, ma l'aveano in pregio, e ne facevano una stima grande. Finalmente, quando parve alla Dea ch'egli fosse educato a suo modo, la se ne andò, volando, al cielo.

A tutti voi è noto come Euridice, di cui s'innamorò Orfeo, ne' primi anni morì; ed egli l'amò anche dopo, fino a tanto che gli durò la vita in corpo. Ma quando fu in lui cessato un poco quel primo dolore, sì egli cominciò a rivolgere l'animo a' popoli della Tracia; e venutogli a noia quella barbarie e ruggine che li copriva, e quel gran disordine che tutto guastava fra loro, come colui che pel suo buon gusto odiava a morte la mala proporzione in tutte le cose, si pose in mente, s'egli potea, di condurli al vero cammino tanto ne' costumi quanto nelle scienze; e stato solitario qualche tempo, pensava come potesse dar effetto al suo pensamento. Io non potrei, diceva fra sè, giungere all'intento mio senza dir male di loro gole, iracondie, avarizie, e di tutti que' vizi ch'essi hanno in corpo; ma se io comincio, con questi uomini bestiali, a volerli frenare con aperti rimproveri, con rigide ammonizioni, e fare come maestro; io ne sarò lapidato, e non trarrò frutto veruno di mia fatica. Pure, poich'essi sono inclinati alle crapule, al bere, e ad altri piaceri mondani, chè non mi vaglio io del mezzo di qualche diletto per entrar loro a poco a poco nel cuore, e non trovo io un linguaggio che li adeschi e li conduca a fare a mio modo? Io veggo pure, esserci fra loro alcuno il quale amando una femmina, per esserle più gradito d'un altro, inventa certe sue zotiche canzonette, le canta come sa, e ognuno l'ascolta volentieri; anzi talora con queste baiucole il cuore dell'amata donna vince e possiede. Questa forma di favellare, con cui esprime la sua passione, e imita con parole quello che un uomo innamorato sente in suo cuore, mi ha un certo che di buon garbo e di maestria, che se mi desse l'animo di adattarlo a cose maggiori, credo che farei giovamento a tutti, ed io medesi-

mo ne sarei celebrato. Ma se dirò loro il vero aperto, anche questo linguaggio non basterà a farmi ascoltare, perchè la verità, quando la dice i difetti, non si vuole udire: onde quand'io aprirò la bocca, tutti mi volteranno le spalle. Capo mio, aiuta questo cuore che ha voglia di far bene al prossimo. Tu conosci la verità delle cose, e che il cuor mio arde di desiderio di dirle come le sono; ma non può. Oh! se io trovassi qualche nuova invenzione che avesse del verisimile, e ch'io la vestissi con tante circostanze, e la colorissi con parole armonizzate, e somiglianti alle canzoni da me udite, credo che il mio desiderio avrebbe un buon fine. Appena egli fu tocco da questo pensiero, che il cuore acconsentì, e lo trovò buono e bello, cioè di buon gusto. E veramente, ombre onorate, chi negherà che tale non fosse in un tempo così intenebrato dalla barbarie e da' vizi degli uomini?

Mentre che Orfeo stava in così fatte meditazioni, e fuggiva dalle persone, dimorando solitario in una selva, gli cadde in animo la più nobile e magnifica favola che fosse mai inventata da poeta veruno. Imperciocchè imaginò egli di dare ad intendere a' suoi popolani, che amando ancora la sua cara Euridice dopo la morte di lei, egli era a que' giorni stato all'Inferno per riaverla, che con la forza del suo canto l'avea riacquistata, ma che la sua passione gliel'avea poi fatta perdere un'altra volta. E stabilito questo argomento, composta la favola sua in versi, con uno stile diverso, secondo che alla materia qua e colà conveniva, ma tutto pieno di vive imagini, togliendo per lo più i vocaboli e i paragoni da cose materiali e che percuotevano i sensi; ritornò fra le genti a lasciarsi vedere. E quando, come si fa, gli andavano gli amici intorno a domandargli dov'egli fosse stato tanto tempo che non l'aveano veduto, egli tutto astratto, con un certo rapimento di spirito soprannaturale, intuonava sulla sua cetera un suo proemio, le cui parole veramente non ci sono rimase; ma imaginate che a un dipresso cantasse in questa forma:

Nel mezzo del cammin di nostra vita....

E per non tirarvi la cosa in lungo, egli dicea che quivi avea trovata la via di scendere all'Inferno, dove in grazia della sua bella Euridice avea vedute molte cose: ed era la sua invenzione distesa con tanta verisimiglianza; e ad ogni tratto imitava così bene la natura delle persone che dicea d'avervi vedute, che ognuno cominciò ad ascoltarlo volentieri, a far grande stima di lui; e ad ognuno parea di vedere ch'egli fosse stato dove diceva. Quando egli conobbe che con la sua invenzione ebbe acquistato concetto, sì che gli veniva creduto lui essere stato all'Inferno, si diede con lo stesso stile a raccontare molte cose del mondo di là maravigliose e nuove, legandole tuttavia, per conservare il verisimile, a' fondamenti della religione di quelle genti, e in tutto dimostrando la somma possanza e giustizia di Giove. Fra le altre poi, per più obbligare gli ascoltanti a stare attenti, rendeva conto loro di molti loro amici e conoscenti, che diceva d'aver veduti, quale per la crapula, quale per l'ira, e chi per la violenza fatta altrui, o tradimento, in varie guise tormentati: e li nominava, e imitava il carattere di quelli, attenendosi alla fama che aveano di sè lasciata nel mondo; e li dipingeva sì, che parea di vederli con gli occhi. Talora poi affermava d'averne veduto di felicissimi per essere stati al mondo virtuosi: e fingeva d'aver fatto a que' primi e a questi diverse domande intorno a' vizi e alle virtù; e dicea quello ch'essi aveano risposto, ammaestrando a poco a poco, sotto il velame della sua finzione, i Traci, di quello che a lui avea insegnato Minerva.

Nella qual cosa io non voglio andar più oltre, ombre mie dabbene, se voi non esaminate meco il buon gusto ch'egli avea, e il conoscimento del cuore umano: imperciocchè egli metteva innanzi l'aspetto di una pena infernale con tutti que' colori e attitudini che può dare la pittura delle parole; e facendo quasi un idolo o un'imagine di quel gastigo, tanto che si presentasse davanti agli occhi visibile, e percuotesse il cuore, e nella memoria si fermasse. Io non vi farò il novero di tutti quest'idoli: sono tanti, quanto furono diverse le invenzioni d'Orfeo in quella sua favola. Ma uno se ne ponga per

esempio. Ognuno volea sapere da lui qualche cosa dello stato di qua: e s'egli sapea che uomo sensuale fosse quegli che gliene domandava informazione, egli tosto messosi la sua cetera al collo, e toccala un poco prima con quella sua aria di astrazione, rispondeva:

Or incomincian le dolenti note.

Quand'egli s'avea acquistata l'attenzione di chi l'ascoltava, con questa imitazione d'un luogo oscuro che mugge come tempestoso mare, di turbini che aggirano ogni cosa, di uccegli che vanno il verno or su alti, or giù bassi, tutti in uno stormo di compianti e di lamenti; ecco ch'egli facea nel tormento comparire una o due anime note a' Traci, di quelle ch'erano di quella colpa state macchiate; le quali o si dolevano di loro stato, o con dottrine mostravano quanto era bello fuggire que' vizi. E i Traci, colpiti dal primo spettacolo, e poi tocchi da una certa intrinseca inclinazione, che si ha verso i conoscenti e i compatriotti, ne aveano un certo diletto, che non l'avrebbero saputo esprimere, d'ascoltare avidamente: e da questo trassero utilità ancora; perchè col tempo formarono, a cagione di tali principii, una società di uomini, là dove prima erano bestie; la qual cosa sapete che fu espressa con quella favola, che diceva, dietro al canto di Orfeo essere andati gli alberi e le fiere.

Io non vi dirò tuttavia quanto fossero, con le sue belle invenzioni, ingrate quelle genti al meschino Orfeo: ma vi dirò io bene che dopo la morte di lui, come dietro ad una luce, cominciarono a venir dietro altre luci di poesia, che, oltre alla morale, insegnarono l'agricoltura, le leggi civili, quelle delle battaglie, ogni cosa che al vivere umano appartiene; e parve ch'egli aprisse il cammino a tutte le buone arti e alle scienze che fiorirono dopo di lui, e fecero belli e puliti i costumi e gl'ingegni. E voi che avete gl'intelletti sani, mirate sotto il velame di questa favola quello ch'io intendo di significare; e decidete s'egli si possa con un tuono cattedratico sentenziare e conchiudere, che un poeta nato nel

maggior buio della barbarie, il quale si creò da sè solo, per sua interna vigoria, l'idea del buono e del bello, perduta nel mondo per mille anni e più, che la sentì tanto in suo cuore, che imitò con tanti lineamenti e così regolati la natura di tutte le passioni, tutto scolpì, tutto dipinse; s'egli si possa, dico, conchiudere con un tuono cattedratico, che gli « mancasse il buon gusto ».

Che s'egli (e questo è un corollario che vi do ancora per grazia), che s'egli v'ha alcuno che voglia dire, il buon gusto consistere in uno stile sempre alto e in una sonorità continua, io gli rispondo che la sublimità dello stile, bene adoperata, è buon gusto, e vero buon gusto, ma però un buon gusto solo, e in quel genere solo; laddove il sapere ogni stile usare, secondo che la materia il richiegga, contiene in sè tutt'i buoni gusti dello stile, cioè il buon gusto universale. Ma egli non è quasi possibile che chi usa lo stile sempre armoniosissimo e altissimo, non vesta talora uno Zanni con veste tragica, o non somigli qualche volta piuttosto ad un tumore ed enfiato che a carne solida e sana. Ho detto.

Annotazione del Doni

Quando Aristofane ebbe terminato di dire, tutti si mostrarono contenti della sua invenzione, la quale parve che quadrasse bene a' casi di Dante, come a colui che nacque in tempi così coperti dall'ignoranza e dalla bestialità, che era impossibile, senza buon gusto, di sollevare il capo. Finalmente tutt'i poeti mi si raccomandarono ch'io vi mandassi la dissertazione del Gabriello, e la Favola del poeta comico; ma sopra tutto mi raccomandavano ch'io vi assicurassi, e che voi assicuraste tutti, ch'egli non ha avuto mano in quella censura. Dante ringraziò i poeti, e Virgilio in particolare; il quale non poteva darsi pace che sotto il suo nome fosse stato detto (Lett. 3, c. 19) « che si estraessero i migliori pezzi di Dante, si raccogliessero in un piccolo volume di tre o quattro canti; e i versi, poi, che non potessero ad altri legarsi, si mettessero a guisa di sen-

tenze, siccome d'Afranio o di Pacuvio. » Bella pensata, diceva Aristofane ridendo, che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell'occhiaia, perchè abbia più lume in sè, che non n'hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe buon consiglio il gittare a terra un palagio fatto con tutta la maestria dell'architettura, per mettere in serbo una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico. Se il tempo non fa quest'officio egli, e giudica che il poema di Dante rimanga intero, perchè non dobbiamo noi lasciarlo saldo ed intatto, e leggerlo tutto? — Sta bene, diss'io. Volete voi altro al mondo, perchè io vado a scrivere? — Per ora si stampi quello che ci è, disse Virgilio. Parleremo poi intorno all'imitazione, al Petrarca, a' Petrarchisti, e a diverse altre cose che contengono quelle censure. Ma non si mescoli Dante colle altre cose; ch'egli dee stare da sè solo, come principe e padre di tutti gli altri.

LETTERA ULTIMA

Signor Zatta, il cielo vi salvi. Vi mando tutto quello che si è qui detto intorno a Dante, con queste poche linee. Leggete; ch'io credo che ogni cosa sia in ordine. Ci manca una breve prefazione. Ingegnatevi. Stampate; e assicuratevi che se altro si dirà negli Elisii intorno a questo proposito, avrete ogni cosa. So che voi amate di ornare i vostri libri con figure; e se volete, ve ne mando l'intenzione, la quale sarà da voi stampata dopo la breve prefazione, che vi farete scrivere da qualche autore nel mondo. Addio.

SERMONI

A CERTUNI
CHE PICCHIANO ALL'USCIO

DIMOSTRA IN CHE CONSISTA L'AMICIZIA DI ALCUNI

O Dïogene, saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d'uno in altro borgo
Potei cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli, ogni dì fermi? Ognuno
Sa dov'io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all'imbrunir del giorno
L'uscio martella. — Chi è là? dall'alto
Suona: — E: — son io, — di fuori. Ed or la fune,
Ora il serrame, e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? Oh miseri! s'apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v'è d'uopo? Ho umano petto, e sento
Pietà d'umani casi. Uno o due inchini
Son le faccende: le ozïose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' polmoni, e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? — Oh sollïon molesto!
Oh bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura? —

Stringomi allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. — Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio; e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? — Io compero non molto,
Quando molto non posso; e il ricco piatto
Volentier cambio nel più sano bue.
— Che dêtti? — Nulla. — Io non lo credo. Amico
Delle Muse, tu dêtti. — Io giuro allora
Che non dêtto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prométeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio, e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia:
Delicate stoltezze. — A che, s'io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empi il cervel di frasche e vento? —
Io son tu' amico. — Anzi tu' amico sei,
Chè quando non curanza ed ozio grave
Sull'anima ti pesa, ed a te incresci,
Vieni al mi' albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. — Siedi: parliamo.
Come va, poetino? — Ah, gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furïoso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume,
L'erbe, gli alberi e i suoi seco mi tragge. —
Odi la tua risposta: — Umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri
Che lo stesso m'avvenne. — E mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d'antichi danni

E rifatte rovine oggi procuri,
Quando presente mal dentro mi cuoce.
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti : e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigi
L'eterna rete; hai somiglianti casi
Da narrar del vicino; e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle Furie cacciato, ed urla, e fugge
Dall'orribile immagine materna;
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo ed uccellare al bosco?
Tu rideresti. Ed io rido, chè sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell'amicizia. Chi trovò l'amico,
Trovò 'l tesoro; e se in bilancia metti
L'oro e l'argento, più l'amico pesa.
Ben è ver : ma nol trovi. Odo parole
Gravi; ma il cuore è vôto. Commedianti,
Diciam la parte; e, monumenti ed arche,
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

GL'INNAMORATI

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava non ier l'altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' librai, di qua di là leggendo
Frontispizi di libri, e or questo or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d'urto
Nell'omero sinistro, e passar oltre.

Veggo... Ma chi? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo. Il capolino
Non ha torto un capel, chè man maestra
A compasso ed a squadra la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell'occhio: ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniere, o profumiera ardente
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. — Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchie paia. E fra me dico: vedi
Falso giudizio ch'io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic'egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. — Ecco le merci.

Spiegansi carte : egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa.
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e sull'anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. — Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma :
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. — Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
— Che ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? — E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico :
Oh beati d'amor servi, cambiati
In pettiniere, in cassettine, e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri,
Di qua di là sugl'incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l'anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce. A cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far comento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita in punta,
L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio;
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso

Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna. Accorri tosto,
Levale il mantellino: e gliel rimetti,
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gomiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Dell'accese pupille, e un tuono udrai
D'amara lingua, e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione, e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni: e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

LA MOLLEZZA DEL VIVERE ODIERNO

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti:
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
Saporiti bocchini, e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze: erano in pregio,
Non membrolina di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s'offerian le nozze
Non di locuste, ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo; ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene o stringhe,

Ma sostanze di vita; e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi mäestri ispide barbe.
Crescean sudando; e l'anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch'esse onnipossenti e grandi.
— Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl'ingegni
Florida Voluttade, e dall'Olimpo
D'Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D'asta e di lotta i secoli remoti:
Io del far buona pelle e del riposo. —
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lèndin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è dea che voglia
Molli effeminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sacro dono di Lïeo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all'opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica; e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator vôlta la difficil terra
E mêssi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d'austro,

Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umìle
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor dell'arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete.
Nè solo ha cruccio : nel gastiga. — Come? —
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa
Che chimerizza, e immagina diletti,
Nè mai gli trova : un'invisibil peste
Che là dov'entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all'aia
Vento fa pula circüir e foglie.
Dimmi: se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell'ore al servo chiedi,
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del Sole, or della Notte?
E perchè spesso, oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s'aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti. T'accompagnan sempre
Torpor, languore; e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio. Voluttà ne ride.

LA CORRUZIONE DE' COSTUMI PRESENTI.

ALL'ABATE PIETRO FABRIS.

Qualunque uscìo di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d'abbietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l'uom pasto è di tomba.
Dell'opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de' nipoti; e le seconde,
De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L'esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura; e non lo insacca
Ventre di cimitero in un sol corpo.
Questo con filosofico fervore
Proferia un giorno Aristo; e tuon di beffe
N'ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S'udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, nol neghiam, se' bella
Per laudar teschi, in epitaffi, e stinchi.
Oggi d'altro si vive, oh saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca
D'Aristo, e disse: Oh te nel ver beato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro: e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì, com'hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro; e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro, furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.

A noi che fa se di cervello vôti
Furon gli avoli nostri, e se la notte
Tenean per sole? Chi vuol buio, l'aggia;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Che un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo o ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe' ingiuria? egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando s'onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego;
Odi, o supremo correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L'alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove; con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve, fra rischi di montagne e boschi,
Abbondanze inesauste e trïonfali
D'altere cuffie e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne; e non curar che sieno
Pantasilee davanti, e pigmee dietro.
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi. Ed all'incontro
Piovi miniere d'or, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne, e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi veli.
Fra tali orazïoni e pensier tali,
Massime sguaïnar, produr dottrine
Di sapïenti e di morale, è come
Dalle stuoie, da' cenci e da' vecchiumi
Scuoter la polve. Ognun si salva e stride.
Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma, in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze

Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che li accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote :
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D'importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D'antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e là condisce
Cucinier novo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza o l'assemblea li attende
Del gioco : andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni,
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti, e all'ossa onde s'informa
La grinza asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnolin, col bertuccin, col merlo
S'accomandano a' servi : lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcrëati, idïoti, e spesso brutti
D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi, s'egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Prédica scritti, l'onorato esalta
Degli studi sudor: predichi a' porri.

È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.
Escono di pupillo. Ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l'are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ahi, (qual chi oppone
Ad un torrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid'onde),
Ha gran mestieri di lancette e funi.
È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar, facendo guerra
D'assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell'infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue.
Ma qual pro? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia,
E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh s'ei potesse il borbottar fra' denti
Udir de' vaghi, e delle donne amanti,
Certo udirebbe : *Zitto : ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi; ecco chi, d'uom, s'è fatto
D'apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate, e d'altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?

Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? havvi tra voi
Pur l'eloquente che, gran tempo spugna
Di frontespizi, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; havvi il ventoso
Che tutt'altri di fango, e sè crëato
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi. Or via, fra tanti
Qual Tristano, Girone od altro forte
Cavalier della Tavola ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
  Già prende l'arme il giovïale amico
Delle cucine, che venduta ha l'alma
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrosto:
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci, ed accordi, e le notturne
Lascivie e le dïurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or li cincischia
Arcanamente, or li pronunzia aperti.
Chi può meglio adoprar l'armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s'aizza nelle cacce al toro
L'ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui, ch'esce e l'attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! oh noi beati
Di ciò almen, che fra noi l'astro apparisce

De' sapïenti; cima d'uom fra quanti
N'ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza : di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall'assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi :
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapïenti chiocciole che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi : lasciam che corra
L'acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch'è in nostro potere e dentro a noi :
Maraviglie o disdegni in noi non dèsti
L'opera altrui; nè mai speranza o tema
Dèsti in noi quel che in mano è della sorte :
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d'Epitteto.

DEL PASSEGGIARE LA SERA IN PIAZZA

AL SIG. STELIO MASTRACA

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti,
Pien d'opra e di pensier, tu passi i giorni,
Uom da faccende; io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss'io fra' tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh di che temo?
Talor per poco volentier s'ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia : e chi non vuole

Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
  Bolle l'ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell'arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l'api il villanel con zolfo.
Scocca l'un'ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l'aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m'aggrava i lombi,
Sì che m'accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaia
Sboccar le donne. Non com'uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime: Esse stan bene al buio,
Visi di pipistrelli! — E dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra. —
Io passo ed odo. Indi rimiro agli atti
Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l'altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi:
Qual alza ardita il collo; un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all'indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo, che fanciulle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l'arte, ben sai; la vita è breve:
Di nuove cose n'ammaestra il tempo.
Come la nostra, hanno le donne un'alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato;

Ma brama d'esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui; qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch'essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! E grido : è questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Queste, nostre, chinesi, o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge
E d'ogni regïone abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa : un'altra, tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O, dalla sporta umìl tratto l'esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba,
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
Della signora sua, misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco s'applaude, e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie, acute

Vecchierelle custodi. È gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove mäestre
Di gentilezza, stan da lunge, e fanno
Di testuggine i passi; e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d'occhio.
Ruvidi antichi tempi, e genti sciocche!
Secol nostro bëato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e spranghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nella piazza a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
E da faccenda, e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo bëato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro: e a te non vo' che sembri
Che al Vanalesti le parole io rubi.

DEL VILLEGGIARE

A PIETRO FABRI.

Se nobil donna che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, o la Mattea,
Spose a banchieri o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
Sia di danza mäestro: il zoppo sarto,
Industria da sedili. Ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri, e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno

Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue :
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice : e mentre ognuno
Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io dêtto,
Notomista di teste. Or mano a' ferri.
Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente, e trionfa. Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra,
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove t'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia : ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce. Appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa : ognun la città lascia;
Tempo è di villa. Bene sta, risponde
Il compagno : or n'andiamo. A che si dorme, —
Essa, — dunque? — ripiglia : — andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti com'altri; nè virtù celate

A noi coltura e pulitezza sieno.
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una Fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo : e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t'imbarca, o capitano accorto :
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: Oh che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mi' arredo; e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men, talvolta;
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda, nell'umìl canestro.
Donde uscì tanta boria, e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e sì vôti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il borchiello per l'acque; e il lungo corso
La sposa annoia. L'ultima fïata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste,
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte? —
Avanti, grida il timoniere; — Avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento :
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'oriuolo? — E chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La bëata regina alfine è giunta

Fra gli aranci e i limoni. Odi bertuccia
Ch'anime umane imita. — O tu castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? — Giura il servo: apersi,
Riscaldai; non c'è nulla; ecco le piante
Verdi e carche di frutte. — Indocil capo!
Tutto è muffato. Io non son cieca. Ed ogni
Pianta gialleggia. — E, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel ch'udì altrove: e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto: col marito stesso
Per nonnulla garrisce: — Oh poco cauto
Nelle accoglienze! La brigata venne,
E la cera era al verde. Ah, tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi. — E se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:

Chi va? — Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Bëata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote:
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere: O bottegaio,
Caffè! Ma, vedi!, in porcellana. Lava,
Frega, risciacqua. Il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. — La faconda lingua
Comincia intanto: e che d'udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Bàlia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salari e i doni vi ricorda e il vitto.
Nè si diparte; chè, se in pace ascolti,
Sai quant'ha di ricchezza entro all'albergo,
Di cucchiai, di forchette e vasi e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia; e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende. —
Cocchiere, avanti! — Sta sul grande, e parte.
Fabri, che vuoi ch'io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende; e sol fra mio cor dico:
Di sua salita, borïosa, gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può: ma borïando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

L'ELOQUENZA SACRA

A FRATE FILIPPO DA FIRENZE, CAPPUCCINO PREDICATORE

Quanti anni son che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all'alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti. —
Lungo giro di cielo e corso d'anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile,
E sofistiche prove. E dove meno
S'intende, e dove più s'esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl'ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia. E se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la imagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira e comanda: mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d'oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch'ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole. E se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.

Fuggela il peccator che in odio ha 'l vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale; e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.
La pittura anche giova : e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende,
Con l'una mano vëemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca;
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai fra gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil : saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell'uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L'usuraio o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta, e gli artifizi
Di cui si serve a trar frutto dell'oro

Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti : e mille effetti
Che mostran la pazzia di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio : ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi, ad un corpo, nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico : è tale. E l'alma ho piena
D'un sacro orror ch'è riverenza e speme.
Questa è sacra eloquenza : io tal la chieggo,
Filippo, e grido : In te la trovo; e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

AD UN AMICO

ABBOZZA L'IMMAGINE DELLA VERA POESIA

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, vezzosetto morde
L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche;
Il nobil cor di mäestosa donna
Ride di Damo : e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lode si dieno
In sospir mozzi, e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora

Siffatti incensi, e all'infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
  Credimi, amico: da sì nobil donna
Non è diversa la bëata figlia
D'Apollo, Pöesia, de' rari ingegni
Rara forza, e dell'anime ornamento.
Tienloti in mente: è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva, in atti, di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi; e nero obblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
  Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Quest'è, che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Pöesia comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
  Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'ammira: e seco la su' immagin porta;
Nè più l'obblia. Se ciò nessun ti disse,
Or l'odi: onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

CHE LA NATURA NON BASTA A FARE IL POETA

AD ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

Sorgi, all'erta, o Seghezzi: a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete. A voi sì alto
Volar non dassi; eccovi tronche l'ale.
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? — Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo; piccioletta stanza
Che i pensier non isvia; poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima degli studi, a lui son ale.
O pöeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Pöesia: di là sen fugge
Dove si dorme, e dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or sull'*unquanco*, or sulle *man di neve*.
Ma che vuol dir che mentr'ei legge, il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto;
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi, quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non dêtta quest'ornato ingegno:

Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noia in te : m'annoio teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e, come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace : senza le tue carte
Io viver posso. Se tu vuoi ch'i' ascolti,
Allettami, ammäestrami, e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo. —
Ho natura felice; in poco d'ora
Dêtto quanto la man corre sul foglio. —
Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io pazïente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena,
Troppo produce : l'arte sola, è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti; e nulla non avanza :
Stringi troppo sua bocca; esso è restìo.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi :
Empigli de' tuoi versi. Io taccio : or leggi.

ANCORA DE' POETI

ALL'ABATE ADAMANTE MARTINELLI

Tacer non posso, o Martinelli. Quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti,
E maestri a bacchetta! Ognun favella

Di pöemi e canzoni; ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudi, i pacchiamenti e il vino,
V'entrò la sagra pöesia nel corpo? —;
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui : sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d'essi :
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa; —
Risponderebbe : O tu che sì m'insegni,
Qua vieni in prima : or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli. Io con la schiena in arco
Sudai molti anni; io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi. Or tu, come, sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso? —
Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starci?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un'ampia caverna. Or qui gridiamo,
Chè siam coperti : Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. — Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta :
« Nasce il pöeta a pöetare istrutto »,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia; esso in obblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà 'l leccume.

Molti alla sacra pöesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, e poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di pöesia : — sono pöeta,
Esclama tosto : mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. — E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri; fanciullesca prova,
Che, a vederla, diletta : un breve corso
Del sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona al monte :
Poi salito lassù, dêtti, o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno, Tutti
Profferir sanno « buon giudizio e gusto » :
Paroloni che han suono. All'opra, all'opra,
Bei parlatori. — A noi dà laude il volgo :
Cerca laude comune. — Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. — O tu che parli,
Chi se'? — Son uomo. — E se' pöeta? — Io sono
Qual ch'io mi sia; ma non mai taccio il vero.

IL GUSTO D'OGGIDI' IN POESIA

Perchè più tacerò? (dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne.)
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh son di bile vôto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo. Tu sai pur, che un tempo
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di pöeta
È l'ufficio, ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti, e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi;
E dall'alto gridasti: Pennelleggia,
Imitatore. Agl'infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei; come, la prima
Volta, uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'olimpo intorno teme,.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obblïai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran mäestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii. Poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo, in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. — Oh di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? — udii dintorno

Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N'andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo, la pöetic'arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Pöesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che, mantacando, articoli parole,
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vôlte dall'acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo.
Su la chiavica dunque. Un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di pöesia. Del Venosin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofoclèo coturno
Calzi e il socco di Plauto : or la zampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D'Anacreonte, fra le tazze, imiti.
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra antichità distinse.
Bello è che ai casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, pöeti!
Questa libera età non vuol pastoie :
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni da annodargli. Lega
Per la coda o pe' piedi : io non mi curo.
D'entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un'alma
Star sull'ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci or quindi, misurata e destra.

Era contro a natura. Ah non può sempre
L'arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta ch'empia all'uditor gli orecchi,
Sul cominciar, sonoritade e pompa:
Poi t'allenta, se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull'arena;
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi. Favellava in versi,
Quale in selva, Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio, che i marmi rompe,
Di sè stessa obblïarsi, ed aver campo
Di meditare e profferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il re la fidanzata sposa,
In preda al sonno, all'empio servo in braccio;
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto. E di che temi? Hai forse il sale
A cercar delle arguzie ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,
N'è gran mäestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra' boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la maniera è quivi
De' frizzanti parlari: ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice; ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cosce. —
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin: ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge-säettante Apollo. —

Che fai? gli disse : e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. — Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscïenza lo morse : il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

I CENSORI

A ZACCARIA SERIMANI

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti, e biasimar talora
Le favolette che ne' libri io spargo;
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch'altri a un dì presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch'io nacqui,
Tutto il mèl della lingua a me donato
Delle nove sorelle il coro avesse;
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge
E all'orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna e il poeta : e ciò ti basti,
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze e l'ombre.
Poi qual vita più grata? Ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l'agnello innocente, o senza tema
Fra lioni e fra lupi; e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi. —
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno! grida il censor fra il riso e l'ira.
Che son le favolette altro che scherzi

Da intrattenere i fanciulletti a veglia? —
Rispondi a lui: vuoi favole più gravi,
Più magnifico stile? Eccole: ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troia oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta rôcca non mai vinta o doma;
D'assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificarò,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Dïomede
E il furïoso Aiace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troia
Poscia dovea d'armi e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l'are. —
Ah, zitto! basta — ecco il censor ti dice:
Qual lungo esordio! Omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi eroi, queste falangi,
Son vie più strane e fanciullesche ciance
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l'epica tromba. —
Prenderò la zampogna. — Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero,
Fatta gelosa; e delle sue parole
Non credea ch'altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra' salci
Entra e s'appiatta, ed ode lei, che vôlto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all'amor suo porti tai detti. —
Sta, taci — grida il mio censor. Qual verso
I zefiretti oggi non have? O almeno
Cambia gli ultimi versi. — E tu, deh, quando,
Ostinato censor, la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine? —
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! A' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che li pasca o che gli appaghi.

A S. E. MARCO FOSCARINI,

PROCURATORE DI SAN MARCO

Lo prega della sua protezione per aver la cattedra d'eloquenza nella Università di Padova.

Quando l'empia Fortuna s'attraversa,
O Foscarini, alto dell'Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento;
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze. Una gli falla?
S'appiglia all'altra, e all'abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al mal uscito
Del suo primo giardin seme d'Adamo,
Che più gli resta onde conforto ei prenda?
Molte fïate ha già trascorso il sole
Il suo giro dïurno, ed han parecchie
Notti coperto d'atro velo il mondo,
Ch'essa mi porge co' suoi vezzi il latte,
Lusinghevole bàlia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest'alma
Con lunghe ciance. Oh Foscarini, mira.
Su la cortina: la pittura è aperta.
Fama è che dotta e glorïosa lingua,
A dispiegar le sue ricchezze usata,
D'alta eloquenza e d'umane arti e belle,
In Padova, d'ingegni alta mäestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni
Non fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e, moderato, il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento. Come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? Io so che sempre all'Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come, uom di gelo,

Alto salir, e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda? —
Ha le mie mani ancora acerba sferza
Punite; e dal mäestro imperïoso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra' latini ingegni;
Talchè l'oro dal fango anch'io conobbi;
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò; ch'altri l'udiva.
L'intralasciai. Questo il ritarda : il copre
Ruggine, è ver : ma come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello,
Così novo esercizio, in tempo corto,
Negl'intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato e non curanza.
Oh foss'io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande latina, ed imitar l'antico
Cattedratico stile onde si fanno
Cotanto onor le padovane scuole! —
  Siasi : ma qual potrai de' vari aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso, in faccia di un sol, timido il guardo?
  Che dir potrò, se non ti svelo ancora
Dell'alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi. Ah son molt'anni scorsi
Che all'interno fervor contraria sorte
Fa guerra. Spesso di salir fei prova :
Trovai ripulse. E, qual da nebbia cinto
Uom s'avvilisce e più non move il piede,
Chè d'ogni parte impacci teme, io giaccio.
Tutto, attonito, miro : ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento, e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto; e avversitade eterna
Sopra vi pesa come piombo, e il preme.
  È ver ch'io m'ingannai. Negli anni primi,

Tratto da non so qual folle desio,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia. A chiamar l'oro appresi
De' cuori infame rapitor metallo :
Imparai quanto scrisser contro all'oro
Filosofiche teste. E col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio
Dicea : quanto Dio volle essere ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T'offron le frutte; alza le mani, e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L'uva, dolce bevanda t'apparecchia
All'arsa gola. Essa men chiede ancora :
Chè se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! Il Cielo
Ne' più ridotti e solitari monti
Di Bambucco arenoso, il pallid'oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro ed alla man lo nega.
Con Dïogene e Seneca pensai
Prima in tal forma : e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.
  Chiede ben altro dell'umana vita
Necessitade onnipotente : e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi.
In tal forma esclamai, quando d'intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa;
E in capo all'anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme, e gli abbachi stravôlti.
Fuggiam, dissi, i desiri onde ogni petto
Umano bolle. Questi, sì, che puote
Ragion domarli, e di mezzana sorte
Far ch'io m'appaghi. Alma, coraggio. Vinci
Tosto d'empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studi infelici ond'io credea
Giovane ancor d'acquistar laude, e farne
Dolce diletto in ozïosi giorni,

Volgansi a pro de' miei; chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,
Ma fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie, tutte indarno. Alfin, misero, quale,
Quant'aspra guerra è l'avvilir dell'alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
Il mio cervello, ed operaio farlo
Degl'ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo,
Dalla conocchia, vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento,
Di lavor magri, non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola, e il nome.
È gran tempo che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperïenza il dêtta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
D'offesi nervi; negligente obblio
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso;
E temer di dar noia a cui si parla;
Andar da statua; tener chini gli occhi;
Fuggir cerchi di genti; a chi domanda,
Più rispondere a cenni che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi; segni son che langue
Fra l'ugne di librai spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista,
Da fido lume consolato spirto,
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito mäestro, il guasto e rotto
Orïuol, tosto, regolato il corso.

A te dell'arti e degl'ingegni padre
Nutritor, mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi; oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov'arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno,
Trafelando, träea, si maraviglia,
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai: chè qui s'adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tanaglia, il vasellin che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme,
Ed infilar, per poi farne ornamento
E grato fregio all'indïane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle. E se per me t'adopri
Sì che l'afflitto e quasi infranto spirto
Se n'esca fuor delle intricate reti
In cui dura Fortuna lo avviluppa;
Salirà in alto; sarà buon mäestro

Dell'arti belle; e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme,
Nè di sua possa; ma per duolo, e parte
Perch'è fuor di cammino, ei si nasconde.

DELLE PROPRIE SVENTURE

A S. E. PIETRO ZENO

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urlando passeggia il popol cheto,
Nè più zendado nè cerata tela
Coprono i visi; a te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti, e tal, che puoi giovare altrui.
Perciò benigno ad ascoltar t'avvezza
Chiedenti lingue, o seccatrici penne.
Sai quel ch'io bramo, e non è d'uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo che il miglior terreno
Ch'io m'abbia al mondo, è un orïuol d'arena.
Qual, Virgilio, Crescenzi od Alamanni
Insegnarono mai che si träesse
Da un orïuol da sabbia, entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna;
E gli argenti e le gioie, onde arricchisce
La sua casa in Vinegia, e l'abbondanza
Onde accetta in suo albergo il Cordellina,
Fra lumi e giuochi, cavalieri e dame,
Della polve fruttifera son beni
D'un orïuolo usciti : ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì mäestra zappa;

E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro ch'è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo, e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch'esser dovesse necessaria; e solo
Per diporto dell'alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich'io pur ebbi
Non ignobile culla, e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
Appena al pedagogo, avea timore
Del fischiar della sferza, e del latino;
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D'avvocati viluppi e di notai,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri; e non avea sì forte
Filosofico petto: ond'io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori
Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora, o non prezzai: parte mi rese
Non curante lo studio, e appena in mente
Avea che l'uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri, o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi o pensier pazzi sieno
Quei ch'oltre il dì presente, l'inquïeto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina,
Veggo pensarvi ognun; dunque si pensi,
Anch'io mi grido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Riempion mille botti, e più granai

Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un orïuol da polve! —
Oh grassa dote che n'avran tre figlie! —
Pur giovarmi tu puoi. Segui l'impresa
Che sì ben cominciasti, e fa' ch'io vôlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l'eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier noiosi,
E gli studi seguir! T'applaudiranno
Gli accolti Padri. Approverà tuoi detti
Bossol che afferma; e le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

COMPIANGE IL SUO STATO

A S. E. BARTOLOMEO VITTURI

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente; còlto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido;
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea. Fortuna tutto
Di rete il cinse. Dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio.
Non giovò : giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita; onde si stende, e père
Spossato e vinto su l'asciutta arena.
Non pöetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi

Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca, sì che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch'io veggio
Alma tra noi che le bell'arti onori,
Onorata da quelle; e infin ch'io seco
Spesso mi trovo, e che benigna ascolti
Il mio parlar; perchè timor cotanto
Mi farà guerra? Oh nel mio petto un raggio
Sorger non dee di graziosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L'accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell'arti custodia : ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri, di storia e antichi usi mäestre.
Quivi raccolte, contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l'occhio volgi
A' suoi pubblici affari. È padre, e vero
Nutritor di mortali. Insin ch'ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme : e s'ei si parte, ha seco
Mille e mill'alme; e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza. Oh statua eterna
Ne' petti eretta, ed immutabil bronzo!
  Quali indizi son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell'opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può, se non cortese e grande?
  Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch'era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui; e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta. Io ne' prim'anni
Speranza avea di fortunata vita.

In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti. Allor credea
Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei. Te sol rimiro
Con fiso sguardo; e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei s'affligge e si martira! Oh braccia
Paterne, a me v'aprite e m'accogliete
Alfin tra voi; chè tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba. E non so come
Alma possa stanziar, dove la strazi
Chiovo, spina, tanaglia, e orribil fiamma.
  Mecenate, da Dio dato a l'etade
Nostra; che più dirò? Perchè narrarti
Che questa penna e l'intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove li invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior mal è ancora,
Ch'a minor prezzo l'anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
  Pur, poich'altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna, e alquanto
Men oscura, opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d'Italia. Ho la testura
Di grand'opra intrapresa. In quanti lati

Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempi
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho dell'opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch'io l'indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ah si discopra il vero. Io, pazïente
Giobbe, tal nome sofferii molt'anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte. ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti : e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l'aria spazïare invano
O dov'essa desia : però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
   Ma che chiedi importuno? — Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse;
Ch'ei si diria : vedi cultor d'ingegni!
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all'aura sparse
Rami con frutti. — Ah! troppo bramo. E forse
Vuol Fortuna ch'io pèra; e non a tempo
Son le mie preci; nè giovar mi puote
L'alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò, sì generosa e bella.

DICE LE CAGIONI E RAGIONI CHE LO FANNO ESSERE TRASCURATO

AL COMMENDATORE COSIMO MEI

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei? non gli diresti: —
Lascia, o meschino. Quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto.
Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena. —?
Ma perchè poi, rivolto a me, pur chiedi
Ch'io m'affatichi, e l'infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno,
E d'Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti, alfin m'adagio e dormo.
Chi vede a vôto andarne ogni speranza,
Disperi, e cerchi in sè la sua quïete.
Poscia ch'io sì fermai nel cor, la vita
M'è dolce sogno, e sogno è quant'io veggio.
I' solea già d'ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir; vedea da lunge,
O vederli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d'intorno agli occhi,
Di mezzogiorno, di mia man m'ho fatto
Buio, tenebre e notte: e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol. Dormendo dico:
Ecco sogno novello. Ho detto, e passa.
Se l'immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l'ombrosa selva,

Lo sfuggevole rivolo per l'erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno : e se da' monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l'ardente coda;
Non durerà la visïone acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah, ne' prim'anni
M'ingannò 'l pedagogo! — Odimi, o figlio,
Dicea : studia, t'affanna e t'affatica :
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista. Esso è onorato; e in breve
Quanto brama, possiede. — Era menzogna :
Ma qual colpa n'ebb'io? L'età fu quella
Che alla garrula vecchia allato al foco,
Delle fate credea le maraviglie,
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dài bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb'io per lungo tempo cara,
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n'ebbi :
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi träeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all'imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risonar il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido :
O sante braccia! O fortunate carni
Vôte d'ingegno! Come vien, si pigli

Il mondo; e giri sue ruote la sorte. —
Io così mi confermo; e, quel ch'è in mano,
Dico, è mio : più non curo. — Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo; e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca,
Tutto a memoria; e fra sè dice : — Oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello! — E per letizia balza.
Cade il vase, si spezza, e versa il latte.
Castelli in aria. È la Fortuna chiusa
Da nera nube. Parmi averla in mano :
Fa come seppia : schizza inchiostro, e fugge.

GL'INCOMODI DELLA VECCHIAIA

AL SIGNOR MATTEO GIRO

Giro, sovviemmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, con l'archibuso in mano
Inselvarmi solea, giù per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl'intricati laberinti
D'una selva selvaggia ed aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir se fantasia mi punse
Mai d'intingoli o salse. O prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisci
Pan di cruschello ed uve secche e noci! —
Qual proemio! dirai certo. Io non veggio
Dove rïesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza. —

Dove? M'ascolta pazïente, e ridi.
Quell'io che tanto baldanzoso, e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin d'isterica donzella,
Pascomi a pena; e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai côlto.
Ah, fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con brïosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid'io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d'un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra, e mal condotta
Rozza mi trovo; colle schiene in arco
Vado, e baleno, e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero or fantesca
Con labbia enfiate: oh venerandi padri
Di gotte e d'ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto,
M'urtano impazïenti, e passan oltre.
Io traballo, ed esclamo: oh divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo. Io son colui
Che coll'ale di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.

Miserere di me! — Febo sorride,
E mi dice all'orecchio: il nume io sono
De' poetici ingegni: ma Natura
È dea delle calcagna e delle cosce.
  Pur, se consigli vuoi, porgi l'udito
Al padre d'Esculapio, al primo ceppo
Di Macäone o Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti; e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appàgati con tutti: non far conto
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de' fiori, ne' polmoni
T'entri coll'aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boëzii e gli Epittèti: leggi
Talor le consonanze de' pöeti
Imitatori di natura. Lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati. È più lo stento
Del penetrare in quell'orrendo buio
Di pensier lambiccati e äeree frasi,
Che il sollievo d'udirli. Essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi, per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono. E se mai fanno,
Come l'argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani. Un, due ne morse;
Due, quattro; questi, sei: pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l'avignonese donna,
Spesso s'oppose tal maligna peste;

Mai non li estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

SULLO STESSO SOGGETTO

A S. E. LA PROCURATESSA CATERINA DOLFINA TRON

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo cuore, ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe,
Con pochi in cerchio io qui m'arresto, dove
Ubbidïente d'una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia; e in varie fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli del mäestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioia.
Io gli dico in mio cor : — Su, salta e godi,
Irsuto ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde. Attento fiuta
Le spazzature, degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a' denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall'ire di scagliati sassi. —
A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero. E chi t'elesse
Predicator dell'avvenire a' cani? —

L'antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grugni,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l'arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trïonfo.
Lo sa colui che in spazïoso campo
Solea, col polso di bracciale armato
E volando co' piè, cacciar la palla
Grossa per l'aria impetüoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udia gridare a' suoi gran colpi: *Viva!*
Or che coll'ernia per le vie cammina,
Più non è noto; e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d'udïenze universale amore,
Odesi zufolar orrenda voce,
E agli orecchi intuonar: Oimè! tu invecchi.
Più non se' quegli a cui pronta la lingua
Era al critico sale; e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro.
Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi rigogliosi,
O Pacchierotti, o Rubinelli, capi
Di turbolenze e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti e gare
Le donne e gli amatori de' bimolli.
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete, e mal certi sembianti
D'antiche mogli o di mariti antichi,
V'accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d'amore
Con gole di donzella, o di Sabino
L'imitar l'alma forte ed i lamenti.
Ah qual pro allora aver perduti i, buoni
Al dar la vita altrui, maschili ordigni? —
Ma tu che speri, or parlo a me, che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova

Più colle genti, Osservator canuto,
L'aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar pellegrini trovatori
Di fole e d'allegorici romanzi?
Che, l'invocar gravi e facete Muse,
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. — A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

FINE

INDICE

PROSE

LA DIFESA DI DANTE

INDICE

SERMONI